500 lire - Sett. 11-1-1978 - A. XXIX - N. 1423 - Sped. in abb. post. gr. 2/70 - Arnoldo Mondadori Editore

EPOCA

Riprende il giro del mondo in camion

Australia
22.000 chilometri nel continente sconosciuto

Il fenomeno dello sci italiano

Plank
nuovo re della discesa

Vita politica

1978
anno di Moro

L'Italia nella crisi

Il dramma dell'Unidal

L'una tantum è economico?

SAI-Aziende, dopo aver stipulato una polizza "su misura", la rivede periodicamente con voi, e non "una tantum", per evitare che diventi inadeguata.

La situazione economica, l'evoluzione tecnologica, nuove situazioni di rischio, nuove esigenze delle Aziende creano ogni giorno nuovi ed inediti problemi assicurativi.

Per questo **oggi SAI-Aziende vi propone:**

1 - Prima della stipulazione del contratto, una completa ed organica consulenza.

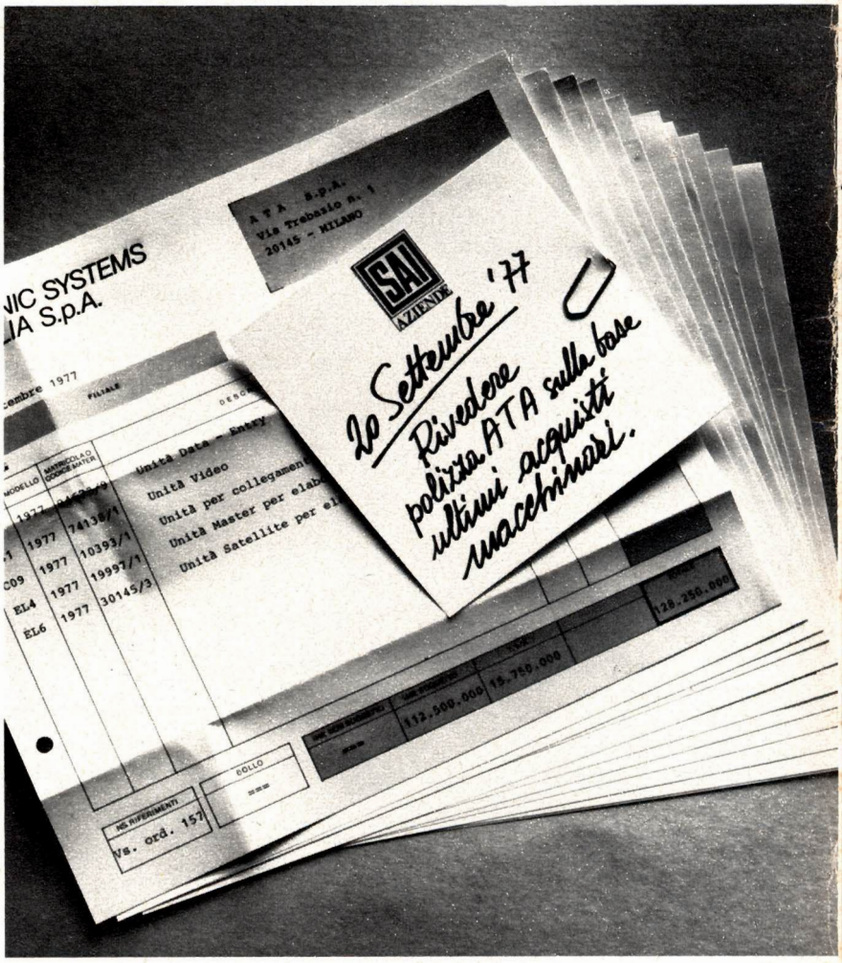
Una valutazione, cioè, della situazione reale di rischio non solo sotto il profilo assicurativo ma anche sotto quello della prevenzione e della sicurezza.

2 - Al momento della stipulazione del contratto, una copertura definita caso per caso e "su misura".

Una garanzia assicurativa, cioè, non standardizzata. Un contratto che, evitando le sovrapposizioni e la scopertura dei rischi, garantisce l'ottimizzazione del budget assicurativo. Il prezzo è stabilito in stretta relazione alle reali necessità assicurative e agli specifici settori in cui l'Azienda opera.

3 - Dopo la stipulazione del contratto, una serie di periodiche verifiche.

Un vero e proprio check-up periodico che mantiene la copertura assicurativa costantemente aderente alla evoluzione della realtà aziendale.



Per tutto questo, SAI-Aziende (con i suoi 180 tecnici specializzati, addestrati appositamente attraverso specifici corsi di formazione ed aggiornamento) è oggi in grado non solo di "vendere il giusto prodotto", ma di assicurare alle Aziende una valida, approfondita, costante assistenza.

SAI
AZIENDE

Consulenti & Assicuratori per le Aziende

ATA-Univas

lettere a Epoca

Stelvio: una lezione di teppismo

Ho letto con molto interesse l'articolo sull'ampliamento del parco nazionale dello Stelvio, pubblicato su *Epoca* qualche settimana fa. Purtroppo, non tutti sono sensibili come il ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, che, con decisione e coraggio, ha sottratto oltre 40 mila ettari di territorio alla speculazione e alla deturpazione ambientali. Mi riferisco a quanto sta accadendo, proprio in questi giorni, allo Stelvio e in particolare alla sua prestigiosa fauna. Nella parte di parco ricadente in provincia di Bolzano, l'eccidio degli animali continua imperterrito, per volontà e decisione delle autorità provinciali, che dal '74 gestiscono direttamente la loro parte di territorio protetto. Quest'anno, sono stati abbattuti 150 cervi e 250 caprioli, concessi ai cacciatori dalla provincia autonoma, contro il parere della direzione del parco, che non ha più poteri deliberativi in materia di caccia. Ma non solo questa strage ha sottolineato la volontà altoatesina di distruggere il parco. Ultimamente, forse come indiretta risposta al servizio di *Epoca* a favore della protezione ambientale, alcuni abitanti della val di Trafoi hanno massacrato tutti i cervi custoditi in un recinto, a Fraches. Una settimana prima, altre persone, forse le stesse, hanno aggredito e malmenato bestialmente, a pugni e a calci, due guardaparco, in un agguato teso a Gomagoi, mentre rientravano dal servizio.

Sono due episodi agghiaccianti, che non onorano certo l'Alto Adige e gettano un'onta difficile da dimenticare su una parte d'Italia che, nella pubblica opinione, viene additata tra le più civili e rispettose della natura.

HERMANN MITTERHOFER, BOLZANO

L'Epifania di bimbi e burocrati

Nel nome dell'austerità e delle feste soppresse, il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, bambini e ragazzi torneranno a scuola. Sarò forse scettico e pessimista: ma vorrei che uno dei vostri giornalisti rispondesse a queste domande. Quanta gente mancava il giorno dell'Epifania dai ministeri romani? Non saremo al punto che l'austerità la lasciamo ai bambini?

EUGENIO COLNAGHI, SANREMO

La natura e la pentola

Fedeli lettori di *Epoca* da una ventina d'anni, vorremmo chiedere a cosa serve che lottiate per il rispetto e la preservazione della natura quando poi nelle vostre stesse pagine si possono leggere descrizioni esaltanti di altri « amici della natura », come il signor Veronelli: che si delizia a descrivere il cinguettìo e il frullìo dei culbianchi nel bosco, ma unicamente come pregustazione di un banchetto di questi uccelletti, per la cui preparazione ci dà raffinate ricette. Morale? Meglio una mezza dozzina di culbianchi nella pancia che il loro cinguettìo nel bosco. Già tempo fa Veronelli si rese antipatico a molti lettori per la sua descrizione di un modo barbaro e crudele di sopprimere il coniglio, necessario secondo lui, perché, diamine, non bisogna rinunciare ad un miglior gusto del coniglio in pentola solo per evitargli una tortura prolungata. C'è da chiedersi se lo spirito di *Epoca* sia conciliabile con la diffusione di princìpi e mentalità così opposte e, diciamolo pure, odiose, secondo le quali è nel diritto dell'uomo disporre di tutto, indiscriminatamente, con la conseguenza che il mondo va a rotoli, materialmente e moralmente.

MARIA TOSI, LOCARNO

Chi pensa ai sordi?

Col numero 1415 sarebbe cessato il mio abbonamento a *Epoca,* ma ho provveduto a rinnovarlo in tempo poiché trovo il giornale serio, obiettivo e se vogliamo anche istruttivo. E ciò non è poco se si pensa alla stampa pornografica che infesta le edicole italiane. In *Epoca* seguo con moltissimo interesse, di volta in volta, le inchieste riguardanti la medicina in genere e le sue varie evoluzioni positive e non che si verificano in Italia (parlo della chirurgia del cuore, dei reni, eccetera). Da tempo attendo che *Epoca* si occupi di una branca della chirurgia che in Italia è semisconosciuta o che ancora non ha raggiunto i livelli della Svizzera o degli Stati Uniti. Mi riferisco alla chirurgia dell' orecchio, da cui possono trarre beneficio coloro che altrimenti sarebbero irrimediabilmente destinati alla sordità. Perché, *Epoca* non tratta questo interessantissimo aspetto della chirurgia in Italia, considerando che la malattia della sordità è da considerarsi una delle più diffuse e più gravi?

LETTERA FIRMATA

Certamente ritorneremo sull'argomento segnalato dal lettore. Abbiamo detto « ritorneremo » in quanto nel numero 1418 di Epoca *è apparso un servizio di Gualtiero Strano « I veleni invisibili del rumore » sulla terapia praticata all'Istituto di audiologia dell'Università di Milano, uno dei più avanzati in Europa.*

Teleanniversari personali

Domenica sera, 25 dicembre, il presentatore della *Domenica sportiva*, Adriano De Zan, esordì dicendo che sebbene quel giorno, con gli stadi chiusi e il campionato a riposo non fosse accaduto assolutamente nulla, la trasmissione era da ritenersi egualmente memorabile perché raggiungeva, mi sembra, il numero mille. E aggiunse modestamente che mille domeniche prima, nella redazione che varò il numero uno della rubrica, c'era anche lui. Mesi fa, trasmettendo da Wimbledon il commento a un incontro di tennis, un altro sportivo della Tv, Guido Oddo, non perse l'occasione per ricordare che da quindici o venti anni lui trasmetteva da quei sacri terreni. Ora io chiedo: non sono sufficienti le pessime riprese, i luoghi comuni dei commenti, la retorica, il nazionalismo stile anni trenta di cui sono infarcite le trasmissioni sportive della nostra Tv? Dobbiamo sopportare anche le autocelebrazioni dei telecronisti?

GIOVANNI ANDREI, VIAREGGIO

C'è stato anche un altro Natale

« Iniziano le feste, la città si vuota ». Con questo titolo, un quotidiano ha salutato i milanesi, in partenza per la montagna. La gente, in macchina o in treno, aveva l'impressione di lasciarsi alle spalle una città deserta. Ma chi, come me, è rimasto, ha scoperto quanto sia dolce e pieno di vita il Natale a Milano. Le strade della periferia erano piene di gente: c'erano, insomma, tutte le migliaia di persone a cui la crisi economica ha concesso appena il lusso di un tacchino in tavola e di un cinema di prima visione. E non c'erano soltanto loro. C'erano anche i poveri, quelli veri. Chi si fosse trovato, il giorno di Natale, dalle parti di viale Toscana li avrebbe visti far la coda all'Opera pia Pane quotidiano, per un filoncino da un etto. Chi si fosse poi recato in via Boeri li avrebbe rivisti, in fila indiana, ai cancelli dell' Opera Cardinal Ferrari, per ricevere un pasto caldo e anche un po' di calore umano: c'erano anche molte facce giovani, le facce di chi aveva perduto il lavoro. « Se non mi restasse soltanto la mia dignità », sussurrava uno, « andrei a stendermi in Galleria, con i materassi e tutto ».

Dunque, bastava andare in giro: l'occhio esperto di un cronista, molto meglio del mio, avrebbe notato che in città di gente ce n'era tanta. Ma quel cronista, forse, lui sì, era in vacanza.

GIACOMO ALFIERI, MILANO

Sommario a pagina 11

Stipendi

Ma è servito a qualche cosa congelare la contingenza?

I sindacati chiedono l'abolizione del provvedimento relativo ai fantomatici Buoni del Tesoro.

Il ministro Stammati ha annunciato che sono pronti i famosi Buoni del Tesoro che rappresentano una parte della contingenza congelata per i lavoratori che superano i 6 milioni di reddito all'anno. Ha anche stabilito che quelli corrispondenti alla parte di contingenza non pagata relativa al primo anno di emissione avranno un reddito del 14 per cento, mentre per i successivi il reddito scenderà al 13 per cento. Dal prossimo febbraio i lavoratori dipendenti, tra l'altro incominceranno a ricevere questi fantomatici pezzi di carta a testimonianza dei versamenti fatti dalle ditte al Tesoro. I sindacati, tuttavia, hanno chiesto a più riprese che questo sistema di calcolo della contingenza venga accantonato prima della data stabilita, che dovrebbe essere il luglio del 1978. I Btp sono dunque stati inutili. Ne ha tratto un vantaggio l'industria? I lavoratori ne hanno avuto un danno? Lo abbiamo chiesto ad Aride Rossi, segretario confederale della Uil ed economista. ■

Sono i soliti a pagare

Il blocco parziale o totale degli scatti di contingenza sui redditi da lavoro dipendente superiori rispettivamente ai 6 e 8 milioni di retribuzione annua, rientra nelle misure decise agli inizi dell'anno dal governo per contenere l'inflazione. Secondo le previsioni fatte a suo tempo dalla Banca d'Italia, il blocco avrebbe infatti rastrellato nell'arco di un anno tra i 700 e gli 800 miliardi di lire. Tale misura non incide sul costo del lavoro, in quanto le aziende versano le somme così bloccate al ministero del Tesoro che darà in cambio al lavoratore - ma ancora, nonostante le promesse, non l'ha fatto - Buoni poliennali dello Stato non negoziabili. La somma prelevata individualmente nell'arco di un anno ammonta a 240 mila lire circa per i lavoratori tra i 6 e gli 8 milioni, e al doppio per quelli oltre gli otto milioni.

Come si vede, il sacrificio per i lavoratori colpiti dal provvedimento è tutt' altro che indifferente. Per contro, l'influenza del provvedimento sul tasso d'inflazione viene stimata del tutto irrilevante. Ciò, in quanto ai sacrifici fatti dai lavoratori per contenere la dinamica del costo della vita, non ha corrisposto una adeguata azione del governo volta a ridurre il deficit pubblico - che rimane il maggior focolaio dell'inflazione - che è anzi aumentato notevolmente; né è stata attuata alcuna azione di contenimento dei prezzi. Inoltre i redditi non da lavoro dipendente al di sopra del tetto in questione non sono stati minimamente toccati. Il governo ha quindi dimostrato, anche in questo caso, di non saper affrontare con equità ed efficacia le questioni che la gravità della situazione economica e sociale del paese richiedeva e richiede che siano affrontate.

Anche a causa di tutto ciò, il sindacato non poteva non chiedere di anticipare a gennaio la scadenza di un provvedimento che ha comportato sacrifici per i lavoratori con redditi medio-alti, senza recare per contro alcun contributo al miglioramento della situazione del paese e delle aziende, a causa della totale inadeguatezza della politica economica del governo per fronteggiare sia l'inflazione che la recessione.

Aride Rossi
segretario della Uil

Polemiche

Perché oggi a certi personaggi dà fastidio la satira politica?

La caricatura ha sempre avuto un valore emblematico nella evoluzione civile del nostro paese.

Si è sviluppata nelle settimane scorse un'aspra e per certi aspetti imprevedibile polemica sui limiti e i caratteri della satira politica. All'origine: una vignetta di Forattini su Repubblica *dei primi di dicembre, raffigurante un Berlinguer in poltrona e pantofole che dalla finestra osserva con molto distacco, e con qualche fastidio, la manifestazione romana dei duecentomila metalmeccanici. Reazioni irritate di qualche comunista, anche dei più pacati, come un Paolo Spriano; repliche di uomini che ai diritti della satira debbono tutto, come un Fortebraccio; interi paginoni di quotidiani, a partire dalla stessa* Repubblica. *Ma quali sono i precedenti in Italia della satira politica, e i suoi connotati, diciamo così, storici? Lo chiediamo a Giovanni Spadolini, che alla caricatura politica italiana ha attribuito nei suoi libri un valore emblematico e riassuntivo dell'evoluzione civile e psicologica del paese.* ■

Giolitti uomo di spirito

La satira politica è inseparabile dalla esperienza risorgimentale, e dalla stessa storia dell'Italia contemporanea. Enrico Gianeri, il popolare « Gec » che conserva a Torino il più grande archivio di caricature italiane dell'ultimo secolo, ha potuto dedicare due nutritissimi volumi a Cavour e a Giolitti nella satira; e mi confidava una volta che il suo dramma era stato della selezione, in un materiale immenso e quasi tutto stimolante. Album della satira anticlericale sono usciti anche in anni recenti: difettosi solo nella scelta, o nella qualità della scelta. Le deformazioni dell'immagine di Pio IX attendono ancora un raccoglitore diligente.

La caricatura garibaldina merita di essere approfondita, soprattutto sulla sponda degli antirisorgimentali. Particolare singolare. L'unico dei grandi personaggi dell'unità, che non si proietti in una satira commisurata al suo peso è stato Mazzini. E si spiega. La severità laica e sacerdotale del suo messaggio, a sfondo profetico, non ha ispirato la mano dei vignettisti o caricaturisti. Dal resto anche l'iconografia di Mazzini, almeno in termini di raffigurazioni contemporanee, è scarsa.

Come si è comportata la classe politica unitaria di fronte alla dissacrazione della satira? Ricasoli, che era Ricasoli, per molti aspetti il personaggio più difficile e intrattabile del Risorgimento, fu preso in giro spietatamente dal *Lampione* e dagli altri fogli di Firenze quasi capitale quando dovette affrontare il ballottaggio nelle elezioni politiche del maggio 1865, insieme col suo amico Ubaldino Peruzzi. Né si trova conferma alcuna di una sua reazione o indignazione. Agostino Depretis, lo statista del trasformismo, alimentò un'offensiva del riso, e dello scherno, che si consumò nella smorfia del suo scetticismo. Solo Crispi, nella nevrosi di un temperamento giacobino, dette segni di insofferenza o di intolleranza; ma la satira, nel caso suo, sboccò nella questione morale e superò di molto i confini dei giornali umoristici.

Caso tipico della impassibilità del mondo liberale: Giolitti. Forse nessuno degli statisti italiani fu altrettanto svillaneggiato, mortificato, infangato. La Banca romana, la fuga in Germania, l'offensiva contro Crispi. Gli anni dal 1893 al 1898 vedono Giolitti sul banco degli imputati. La svolta liberale dei primi del secolo provoca reazioni feroci, che si estendono a tutto un settore della pubblicistica nazionale. L'anticlericalismo dell'*Asino*, il giornale di Podrecca, lo colpisce a morte; non meno del clericalismo del *Mulo*, il dirimpettaio dell'intransigentissimo guelfo. Quando a Giolitti concede il suffragio universale, scavalcando Luzzati, Galantara lo raffigura, il 7 maggio 1911, incalzato da folte masse di elettori, cui si rivolge perplesso: « Ma come... potremo comprarli tutti? ». E il Giolitti paragonato al bandito Tiburzi è motivo ricorrente, e peculiare, nella caricatura politica, che rimbalza in Parlamento. Dalla *Voce* interventista in avanti, le condanne a morte si susseguono le une alle altre: è il tempo del « Giolitti boche ».

Nelle Memorie, il grande statista non parla mai della satira che è riuscito a ispirare. E tutto fa ritenere che, da uomo di spirito, calcolatore esatto delle reazioni dell'opinione pubblica, egli ne fosse tutt'altro che dispiaciuto. La caratteristica dell'età prefascista fu quella di una grande tolleranza verso i caricaturisti: compresa, per la verità, la monarchia di Vittorio Emanuele III, col facile bersaglio del re piccolo e goffo.

Le reazioni contro Fo-

rattini ci sembrano, in ogni caso, eccessive. Ai tempi del famoso discorso di Pisa che tesseva l'elogio dello statista di Dronero, si parlò di un « giolittismo » di Togliatti (contrapposto ai « salveminiani » del Pci). In tema di libertà della satira, sarebbe auspicabile un giolittismo di Berlinguer, e soprattutto dei berlingueriani.

Giovanni Spadolini

Scienza

In che consiste la rivoluzione del cuore artificiale?

Sperimentato con successo a Zurigo l'apparecchio ideato dal bioingegnere Roberto Bosio.

Nella clinica chirurgica universitaria A del Kantonspital di Zurigo, diretta dal professor Ake Senning, una donna è vissuta 48 ore con un cuore artificiale utilizzato per superare una gravissima crisi cardiaca successiva a un intervento di doppia sostituzione valvolare. In seguito, il cuore artificiale, ideato da un bioingegnere italiano, Roberto Bosio che ne parlò per la prima volta, nel settembre 1976, su Epoca *n. 1354, e applicato da una équipe guidata dal cardiochirurgo Marko Turina, è stato staccato e la paziente ha potuto tornare a casa in perfette condizioni. Lo stesso tipo di cuore artificiale era stato usato in agosto e ottobre per fare superare gravi stati di collasso ad altri due pazienti, in seguito deceduti per ragioni indipendenti dall'attività dell'apparecchio.*

Sulle effettive possibilità dell'apparecchio, Epoca *ha intervistato il professor Manlio Galli, libero docente in fisiologia umana.* ■

Roberto Bosio

Tante difficoltà eliminate

Epoca. Il cuore artificiale dell'ingegnere Bosio può segnare un'autentica rivoluzione nel campo della terapia di talune forme cardiache?

Galli. Per prima cosa bisogna specificare che il cuore creato dall'ingegnere Bosio, così come è adesso, può sostituire soltanto « temporaneamente » l'attività del cuore umano. Si colloca, cioè, a metà fra l'apparecchio « cuore-polmoni » normalmente utilizzato in clinica per consentire interventi a cuore aperto e un cuore artificiale vero e proprio, da inserire all'interno del torace. Mentre l'apparecchio « cuore-polmoni » può essere usato per un massimo di sette-otto ore, quello di Bosio lo si può applicare, sempre esternamente al torace, per più giorni. E questo è già un notevole progresso.

D. Oltre alla durata, quali altri vantaggi può presentare questo tipo di cuore artificiale?

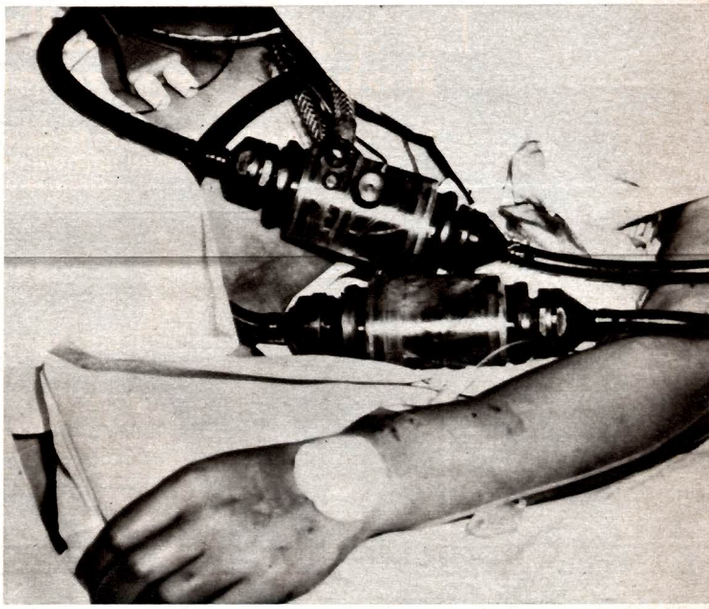
R. Ritengo che uno dei suoi vantaggi fondamentali sia quello di eliminare il fenomeno dell'emolisi, cioè la distruzione dei globuli rossi, e la comparsa di microembolizzazioni, sempre pericolosissime per questo tipo di ammalati. Non si deve neanche dimenticare che la struttura stessa di questo cuore « fluidico » (in pratica due tubicini lunghi circa dieci centimetri che agiscono da ventricoli e dotati di una doppia parete, in cui è presente un gas inerte - elio o azoto - responsabile della contrazione e rilasciamento del cuore artificiale) rappresenta, per la sua semplicità, la maggior garanzia di un corretto e prolungato funzionamento senza alcun rischio nei riguardi del paziente.

D. Come è avvenuto l'inserimento del cuore artificiale?

R. In sostanza il chirurgo, di fronte all'aggravarsi delle condizioni della paziente, le ha riaperto il torace e ha usato il cuore artificiale come « ponte » che interessava l'arteria polmonare e l'aorta. L'organo artificiale, sostituendosi a quello naturale, ha consentito quindi il normale « pompaggio » del sangue permettendo al muscolo cardiaco dell'ammalata di riposarsi. Quando le condizioni generali della paziente si sono pressoché normalizzate, il cuore artificiale è stato disinserito e quello naturale ha ripreso le sue funzioni.

D. Può avere un avvenire il cuore artificiale?

R. Direi di sì, indipendentemente dalla possibilità di risolvere il problema del rigetto che per ora blocca la diffusione della tecnica dei trapianti. Infatti, l'uso di cuori umani solleva enormi problemi di ordine morale, mentre invece il cuore artificiale potrebbe essere costruito in centinaia di migliaia di esemplari permettendo quindi di curare in maniera radicale tutti quei casi in cui la somministrazione dei farmaci risulta insufficiente.



I « ventricoli » del cuore artificiale in funzione.

Stupefacenti

È o non è reato coltivare la "canapa" all'italiana?

Due sentenze, a Roma e Genova, propongono un delicato problema in materia di droga.

Due interessanti sentenze in materia di detenzione di droga e di coltivazioni di piante atte a produrre stupefacenti sono state emesse, nei giorni passati, dal tribunale di Roma e da quello di Genova. Il giudice di Roma ha stabilito che la canapa italiana non è droga, come quella indiana, e che, quindi, detenerla non costituisce reato. Il giudice di Genova ha, invece, stabilito che neppure per la canapa indiana si deve parlar sempre di sostanza stupefacente. Le motivazioni del tribunale di Genova sono spiegate a Epoca *dall'avvocato Bruno Lo Monaco, genovese, specializzato in processi in materia di droga. Al dottor Giuliano Pogliani, esperto in questioni relative all'uso degli stupefacenti, abbiamo invece chiesto se esistono diversità fra la canapa indiana coltivata in climi tropicali, e la canapa indiana coltivata nei nostri climi.* ■

Una questione di percentuali

Epoca. In base a quali argomenti è stata emessa la sentenza di Genova?

Lo Monaco. A sentire l' art. 26 della legge che disciplina tutta la materia relativa agli stupefacenti, basterebbe coltivare la canapa per finire in galera. Si dice infatti: « È vietata nel territorio dello Stato la coltivazione di piante di coca di qualsiasi genere, di canapa indiana, funghi allucinogeni, eccetera ». Eppure nessuno stabilisce cos'è, esattamente, la canapa indiana. Sembra un paradosso, però la canapa indiana coltivata in Italia può essere totalmente diversa - anche se i semi sono quelli originali, e proibiti - da quella che viene dall'Asia. Fino a oggi, però, chi teneva canapa nei vasi sui terrazzi, o nell'orto, finiva regolarmente in prigione.

era ora

La tecnologia della Texas Instruments ha stabilito il giusto prezzo anche per gli orologi al quarzo.

Soltanto dall'esperienza Texas Instruments poteva nascere un orologio come questo: massima precisione, cinque funzioni (ore, minuti, secondi, mese, giorno), pile a lunga autonomia (circa 18 mesi), un anno di garanzia, assistenza.

L. 29.900*

Strumenti per la misura del tempo.

TEXAS INSTRUMENTS
SEMICONDUTTORI ITALIA S.p.A.

* Mod. T1-451-10. Prezzo suggerito, I.V.A. 14% esclusa.

roma wpt

Gli orologi al quarzo della Texas Instruments si trovano nei seguenti punti vendita qualificati:

PIEMONTE. Brondolo - Via Porpora 36, Torino. **Brondolt** - Via Borgaro 70, Torino. **C.S.C. di Andruetto** - Via Monte di Pietà 17, Torino. **Emit** - Corso Montecucco 59, Torino. **MR. Electronics** - Via Barbaroux 6, Torino. **Acerbi** - Via Regina Giovanna 24, Collegno (Torino). **Meda** - Via Mirafiori 2, Beinasco (Torino). **GBR** - Via Candelo 54, Biella. **Solmar** - Via Torino 82, Savigliano (Cuneo).
LOMBARDIA. Centro vendita Texas Instruments Italia S.p.A. - Via Pattari 2, Milano. **Jenzi di T. Procacciante** - Passaggio Duomo 2, Milano. **Nuova Telecolor** - P.S. Fedele 2, Milano. **Transex S.r.l.** - Via Cappellari 3, Milano. **Cinefoto Ottica Tagliabue** - Via T. Gallio 2, Como. **Centro Elettrodomestici** - Viale Piave 195, Brescia. **Telco di G. Zambiasi** - Piazza Marconi 2/A, Cremona. **Orologeria Ricciato** - Via Roma 9, Portici Broletto 28, Mantova. **Elettrodomus di Aiselli** - Viale Libertà 11, Pavia. **Penney** - Via S. Pietro All'Orto, Viale Certosa, 29 Milano. **Penney** - Viale Fulvio Testi, Cinisello. **Penney** - Via Marconi, Saronno. **Chistolini Alfonso** - Via Marco D'Oggiono 3, Lecco.
VENETO. Rag. E. Capovilla - Galleria Trieste 8, Padova. **Giordani** - Corso Garibaldi 10/11, Padova. **Italtecnica Di Adamo** - Via Marzolo 28/2, Padova. **Carlotto e C. Snc** - Via Garofolino 22, Vicenza. **Turetta Luigi** - Via Milano 55/57, Vicenza. **Tabaccheria Marchiotto** - Via del Pontiere 18, Verona
FRIULI VENEZIA GIULIA. Mofert - Viale Europa Unita 41, Udine
LIGURIA. Castellino - Via Belgrano 44, Imperia
EMILIA ROMAGNA. Morini e Federici - Via Marconi 28, Bologna. **Mazzacurati Claudio** - Viale Cavour 186, Ferrara. **Spiga Vincenzo** - Via Guercino 33, Cento (Ferrara). **Electra di Dassani** - Via Andrelini 32, Forlì. **Foto Zoli** - Largo de Calboli 2/3, Forlì. **Foto Romano Pizzinelli** - Savignano S. Rubicone (FO). **Mari Mauro** - Corso Vittorio Emanuele 5, Modena. **Montanari** - Galleria Cassa di Risparmio Lugo (Prov. Ravenna). **Al Risparmio di Mirri Sas** - Corso Cavour 53, Cesena.
MARCHE. Rossi Giovanni - Via Marconi 183, Ancona. **Micucci Carlo** - Corso Mazzini 116, Ascoli Piceno. **Bernardi & Cameli** - Corso Vittorio Emanuele 23/b, Ascoli Piceno. **Macellari Giuseppe** - Piazza XX Settembre 31, Civitanova (Marche). **Galassi Giulio** - Via de Vico 7, Macerata. **Al Risparmio di Mirri Sas** - Via Marsala 38, Pesaro.
TOSCANA. Alberti S.p.A. - Via dei Pucci 16 Rosso, Firenze. **Casa dello sconto** - Via Toselli 126, Piazza Dalmazia 9, Via S. Cristiani Coverciano, Firenze. **Elettromarket Fiorentino** - Via Aretina, Firenze. **F.lli Cherici** - Via Baracca 2, Firenze. **Phonorama** - Via G. Lanzi 45/B, Firenze. **Pippucci Sas** - Via Pistoiese 138/B, Firenze. **Butali** - Via Vittorio Veneto, Arezzo. **Casa dello sconto** - Via Garibaldi, 27/29, Prato. **Radio Bianchini** - Via Ferrucci 159, Prato. **Heraccini Fioraldo** - Corso Roma 24, Montecatini Terme.
LAZIO. Aletromarket S.r.l. - Via C. Balbo 1, Roma. **Caporale** - al 128 di Via Renato Fucini (P.zza Talenti), Roma. **Caporale Gaetano** - al 10 di Via del Quadraro (angolo Via Tuscolana), Roma. **Caporale & Sabatini** - al 545 di Via Tiburtina (altezza Stab. Cinem. De Paolis), Roma. **Eldo** - Viale Libia 42, Roma. **Eldo** - Via Tiburtina 463, Roma. **Elettromercato** - Via Andrea Doria 34, Roma. **Fotoprodotti** - Via Messina 9, Roma. **Bellatreccia Romolo** - Via Brofferio 14, Roma. **Fanalux di Carlo Fanasca** - Corso Vittorio Emanuele 69, Roma. **Gambelli Rodolfo** - Via Appia Nuova 140, Roma. **Orazi e Brunetti** - Via Portuense 104, Roma. **Radiovittoria** - Via Luisa di Savoia 12, Via Ugo Ojetti, 139, Via F. Gai 8, Roma. **Elettroforniture Mastrogirolamo** - Via Oberdan 118, Velletri. **Union Shop** - Viale Regina Margherita 9, Roma.
ABRUZZO. Grimaldi Oscar - Via Strinella 18/D, L'Aquila. **Ottica Toricini** - Corso Vittorio Emanuele 203, Pescara. **F.lli Marini** - Corso Cerulli 1/13, Teramo
CAMPANIA. Centro Sandoz di Norrito Enza Piazza Municipio 56, Napoli. **Ferraluolo** - Via P. S. Mancini 34, Napoli. **Spot 2** - Via Roma 34, Napoli. **Casa del rasolo di Maiello Gaetano** - Piazza Garibaldi 75, Napoli. **Punto Interrogativo** - Viale Colli Aminei 36, Napoli. **Elvetico Mariano** - Via Scarlatti 118, Napoli.
PUGLIE. Cartoleria Favia S.N.C. - Piazza Umberto 2, Bari. **Leocart** - Viale Unità d'Italia 63, Bari. **Cromografica Dotoli S.N.C.** - Piazza Municipio 15, S. Severo (Foggia). **C.F.C. di De Iaco Componenti elettronici** - Via Mazzini 47, Maglie (Lecce)
CALABRIA. Foto ottica Randazzo - Via Panebianco 220/240, Cosenza
SICILIA. Foto ottica Randazzo - Via Ruggero VII 51/53, Palermo. Via G.B. Lulli 18, Palermo. Largo dei Vespri 21, Catania. Via Ghibellina 32, Messina
SARDEGNA. Alisonno Germano - Via Baile 38, Cagliari. **Palmas e Boi** - Via Alghero 29/F, Cagliari

Italia domanda

D. Invece a Genova...
R. Abbiamo fatto delle analisi precise, all'Istituto di medicina legale. S'è cercato, cioè, di stabilire la percentuale di Thc (tetraidrocannabinolo, la sostanza tossica attiva contenuta nel vegetale) che c'era nella canapa indiana coltivata in Italia, in questo caso a Genova. In genere, si ritiene che sotto la percentuale dello 0,3 per cento non si è in presenza di

Piantina di canapa

droga, mentre al di là dello 0,9 per cento è certamente sostanza stupefacente. C'è, poi, una zona « grigia », fra lo 0,3 e lo 0,7: questa è una fascia scientificamente controversa. Non è accertato se la droga ci sia o no. Nel caso del processo di Genova, la percentuale di Thc nella canapa era mediamente dello 0,44 per cento, ed è per questo che si è arrivati all'assoluzione. Ma sono convinto che nella maggior parte dei casi, con canapa indiana sul terrazzino italiano, le percentuali di Thc non mutino di molto.
D. Però il suo cliente, nel corso del giudizio, ha ammesso di provare un certo stordimento, fumando le foglie della sua canapa made in Italy.
R. Il dato soggettivo non importa. Il tribunale deve applicare la legge in base ai risultati delle perizie. D'altra parte, anche una sigaretta forte può dare stordimento, o un bicchiere di whisky. Ciononostante, né sigarette né whisky non hanno mai mandato in galera nessuno.

Gli orticelli americani

Credo sia necessario sfatare il luogo comune secondo cui la canapa indiana coltivata in Italia debba avere un contenuto in tetraidrocannabinolo minore di quello presente nei vegetali che crescono nei paesi indicati come « produttori qualificati », Afganistan, India, Messico, Pakistan, eccetera. Disponiamo ormai di dati molto precisi, conseguiti dal ministero della Sanità che da tempo coltiva, a scopo sperimentale, appunto la canapa indiana. Si è così potuto constatare come negli ultimi anni la canapa indiana « italiana » abbia costantemente aumentato il suo contenuto in sostanze attive che, in taluni esemplari coltivati soprattutto in Liguria e nel Veneto, hanno raggiunto il livello massimo dell'1,5-2 per cento, valori cioè assolutamente simili a quelli rilevati nella canapa indiana cresciuta in India.

Ciò è stato reso possibile sostanzialmente da due fattori: l'acclimatazione della pianta, che ha saputo adattarsi alle condizioni di terreno, umidità, clima, eccetera, tipiche del nostro paese, e il perfezionamento delle tecniche di coltivazione (anche clandestine, purtroppo). Qualcosa di simile si è verificato anche in altri paesi occidentali. Negli Stati Uniti, per esempio, è stato pubblicato un libro, che per quanto semiclandestino, è rapidamente divenuto un best-seller e in cui si spiega come coltivare la canapa indiana nell'orto di casa con risultati sorprendenti.

Molto probabilmente la canapa indiana analizzata dai periti dell'Istituto di medicina legale apparteneva a specie non ancora totalmente acclimatate: questo può spiegare il contenuto ancora relativamente basso in sostanze attive.

Giuliano Pogliani

Dalle tue vacanze invernali ti aspetti molto. Israele ti da tutto.

GERUSALEMME: capitale dello stato di Israele è la città santa, sacra a Ebrei, Cristiani e Mussulmani.
NAZARETH: in un cerchio di colline cosparse di cipressi sono ancora visibili i luoghi dove Gesù trascorse la sua giovinezza.
MASADA: come una sentinella sul deserto, la fortezza di Masada dove gli Zeloti Ebrei si uccisero per non arrendersi ai Romani.
ELAT: sul Mar Rosso, anche in inverno - con il suo sole - offre ogni tipo di sport acquatico. Un paradiso per il fotografo e l'ittiologo, un paradiso che può essere ammirato attraverso le finestre di uno dei pochi osservatori sottomarini esistenti al mondo (temperatura media dell'acqua in inverno da 20 a 25 gradi centigradi).
MAR MORTO: in uno scenario lunare che circonda il punto più basso della terra, si galleggia su di un'acqua rigenerante dalle incredibili proprietà terapeutiche temperatura media dell'acqua in inverno da 19 a 28 gradi centigradi).

QUICK ADV

RivolgeteVi al Vostro Agente di Viaggio oppure all'Ufficio Nazionale del Turismo Via Veneto 96 00187 Roma. Tel. 460301.

ISRAELE
Ufficio Nazionale Israeliano del Turismo
Roma Via Veneto 96 Tel. 06/460301-463858

EL AL ISRAEL AIRLINES
Roma Via Bissolati, 68 - Tel. 06/482303
Milano Via Larga, 31 - Tel. 02/806522-806500

Perché il piano Begin rallenta il cammino della pace

Begin e Sadat si sono incontrati ad Ismailia, hanno discusso dodici ore, e non si sono messi d'accordo su niente. Dopo di che, hanno fatto dichiarazioni ottimistiche, e molti giornalisti hanno assicurato che si è fatto un « altro » passo verso la pace. L'ottimismo sarebbe giustificato dal fatto che le trattative continuano. E il passo verso la pace consisterebbe appunto in questo: nella continuazione delle trattative.

Ma se si guardano le cose senza avere l'obbligo di ostentare ottimismo, si deve riconoscere che dopo trentacinque giorni di colpi di scena, di distensione, di ravvicinamento fra i due popoli, di promesse di pace e di collaborazione, i leaders dei due paesi si sono incontrati e non hanno concluso niente. Non solo: ma hanno riaffermato ancora una volta le rispettive posizioni, che sono assolutamente inconciliabili, e sulla base delle quali si potrà trattare anche un secolo: non si concluderà mai niente. Un passo verso la pace? Certo non si è fatto un passo verso la guerra: ma per altra ragione, e cioè perché il popolo egiziano non vuole più fare la guerra e non può più farla. Ma non si è fatto un passo verso la pace. La pace è lontana come era prima. Se un passo si è fatto, direi che lo si è fatto verso la stabilizzazione della situazione di fatto. Le cose restano come prima, e anche dopo le future trattative resteranno come prima, tranne forse per il Sinai.

Gli ultimi avvenimenti prima dell'incontro di Ismailia furono questi. Begin partì per l'America non per proporre un « piano di pace » - così egli disse più volte -, ma per esporre alcune sue « idee » al presidente Carter. A Washington, dopo aver conferito col presidente Carter, espose le dette « idee » alla televisione il 18 dicembre. Riguardavano i territori occupati. Per valutarle, bisogna metterle a confronto colle due famose risoluzioni delle Nazioni Unite sul Medio Oriente, numero 243 e 338. Queste fanno obbligo ad Israele, primo, di ritirarsi *da* (testo inglese) o *dai* (testo francese) territori, che ha occupati in seguito alla guerra del '67 (detta « di sei giorni »); secondo, di riconoscere i diritti della popolazione palestinese.

A Ismailia, Begin ha proposto all'incirca le stesse « idee », che aveva esposte a Washington, con l'aggiunta di altre proposte relative agli argomenti che alla conferenza alla televisione del 18 dicembre non aveva trattati.

Vediamo ora se le « idee » di Begin concordano con le due risoluzioni delle Nazioni Unite.

CISGIORDANIA. *Punto primo*: Autogoverno (*self-rule*) e/o autonomia per la Giudea e la Samaria (Cisgiordania). *Punto quarto*: Autogoverno e autonomia sono sinonimi di autodeterminazione.

L'Olp rispose subito: « L'idea è una copia dei Bantustan del Sud Africa ». Non è vero. L' « idea » di Begin non implica affatto il separato sviluppo delle due comunità. Quindi, niente *apartheid*. (L'*Economist* dice che il piano Allon implicava la separazione. Allon è stato sempre una colomba. In ogni modo, del suo piano non si parla più da un pezzo).

Ma non è vero neanche quel che Begin disse agli americani, cioè che autodeterminazione, autogoverno e autonomia siano « sinonimi » e significhino la stessa cosa. L'autodeterminazione è una cosa, l'autogoverno un' altra, e l'autonomia un'altra ancora. La Cisgiordania, se avesse l'autodeterminazione, potrebbe anche decidere di costituirsi in Stato sovrano o di farsi annettere dalla Giordania. Se ha solo l'autogoverno, non può fare niente di tutto questo: può solo governarsi da sé. E, se ha solo l'autonomia, può solo amministrarsi da sé. Persino Carter lo capì, tanto che invitò Begin a concedere qualche cosa di più per la Cisgiordania.

Dunque, su questo punto le « idee » che Menahem Begin espose a Carter e che ha proposte ad Ismailia non sono conformi alle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Secondo punto: suffragio universale e elezioni nella detta zona ad un Parlamentino locale di 80-100 membri.

Terzo punto: possibilità di rivedere questo « arrangement », che non è definitivo.

Quarto punto: diritti reciproci di installazione di comunità di popolamento. Significa: diritto di Israele di installare colonie ebraiche in zona araba e diritto degli arabi di installare colonie arabe in territorio ebraico.

Il quotidiano francese *Le Monde* ha commentato: (Begin) « non ha parlato di un diritto dei palestinesi della Diaspora di installarsi nella Cisgiordania, e solo per fare accettare il mantenimento delle colonie ebraiche di popolamento concede agli « arabi di Giudea e Samaria » un diritto *teorico* di installarsi in Israele. Le postazioni militari difensive israeliane lungo il Giordano rimarrebbero.

Sadat disse subito che non tollererà la presenza di truppe israeliane nella zona occidentale della Giordania. Gli arabi in generale dissero: « Israele, a norma delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, deve ritirarsi dai territori occupati. Ma, se in Cisgiordania lascia presidi militari e vi immette colonie di popolamento, non si ritira affatto. Vi resta. La continuazione della presenza militare israeliana in Cisgiordania o a Gaza non sarebbe che la continuazione dell'occupazione. L'esercito israeliano rimarrebbe sul Giordano, sul nostro territorio, e gli israeliani continuerebbero ad impiantare nuove colonie nel nostro paese fino ad alterarne la demografia ».

Tutto questo è vero ed è giusto, ma se si butta giù la maschera delle ipocrisie ufficiali, e si abbandonano le illusioni delle Nazioni Unite e delle pressioni dell'America su Israele, resta la legge della forza. Gli arabi hanno fatto quattro guerre e le hanno perdute. Tutte le trattative e tutte le Nazioni Unite di questo mondo non annullano questo fatto.

GAZA. Dai nostri giornali, non è risultato che Begin, nella trasmissione del 18 dicembre alla radio-televisione americana, parlasse anche della striscia di Gaza. Ma si poteva congetturare che Israele intendesse fare a

Menahem Begin: con la benedizione del rabbino.

quel territorio lo stesso trattamento che voleva fare alla Cisgiordania, il che è stato confermato ad Ismailia.

Conclusione. Alla domanda: Quali diritti intende Israele riconoscere ai palestinesi (o arabi palestinesi) abitanti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza? si risponde: diritti di autogoverno e autonomia. Si rifiuta di riconoscere il diritto all'autodeterminazione. Alla domanda: Quali diritti Israele si riserva su quei territori? si risponde; il diritto illimitato di installarvi colonie di popolamento e di tenervi presidi militari.

SINAI. Il Sinai passerebbe sotto la sovranità dell'Egitto. Le agglomerazioni israeliane sarebbero mantenute, con una piccola forza militare. Israele manterrebbe stazioni elettroniche di pre allarme.

GOLAN. Si deve ritenere che non se ne sia parlato, dato che Sadat e la diplomazia egiziana non hanno veste per trattare per la Siria.

Tutti i quotidiani hanno fatto la cronaca dell'incontro di Ismailia, e non è il caso che io la rifaccia ancora una volta. Sorrisi, amabilità, cortesie da parte dei delegati israeliani agli egiziani e da parte di questi a quelli. Sembravano vecchi amici, che si ritrovassero. Dopo questa specie di idillio in pubblico, i leaders si sono scambiati le loro richieste o proposte in privato, e sono stati inflessibili come in passato. Sadat ha insistito nelle sue vane richieste: diritto di autonomia dei Palestinesi e ritiro di Israele da *tutti* i territori occupati. E Begin è rimasto fermo sulle sue proposte: autonomia per la Cisgiordania e Gaza e ci ritireremo solo da una parte dei territori occupati (La « parte » potrebbe essere anche una lieve rettifica del confine d'Israele. È una vecchia storia che nasce dalla divergenza dei due testi della 242: l'inglese dice ritiro *da* territori occupati, il francese *dai* territori occupati).

In sostanza, Begin a Ismailia non ha concesso niente e, se ha promesso qualcosa, lo ha promesso sotto condizioni che non si avvereranno. Eppure questo non lo ha salvato dalle critiche di Moshe Shamir il quale lo ha accusato - sembra impossibile! - di aver concesso troppo. Moshe Shamir - presidente dell'associazione Per il grande Israele - ha proposto la costituzione di un gruppo che consideri la politica del primo ministro, « come una terribile catastrofe per il paese e per la nazione » e gli ebrei abitanti nelle zone occupate del Sinai, che dovrebbero essere restituite all'Egitto, hanno fatto coro. Begin ha risposto laconicamente. « Rispetto le loro opinioni ». La risposta è da uomo di Stato.

Ma resta il fatto che in Israele vi è una minoranza di fanatici, che in avvenire potrà anche aumentare, che vuol costituire un grande Israele: cioè vuol fare conquiste e espansione. Il duca di Wellington una volta disse che la vittoria è una disgrazia. Poi aggiunse: e la sconfitta è una disgrazia più grave. Israele ha la prima delle due disgrazie: vittoria su vittoria, ma lo spiritualismo, che era la parte più preziosa dell'eredità del popolo ebraico, cede il passo al nazionalismo e all'espansionismo. E gli arabi hanno avuto la seconda disgrazia, il frutto amaro della sconfitta: miseria, umiliazione, e furore impotente.

Ricciardetto

le conversazioni

SCIOCCHEZZE DA BUENOS AIRES

Il signor Antonio Valenti (Buenos Aires) mi scrive:

Su Epoca *del 20-4-77, lei risponde a « uno straniero » che si firma Steremberger, non a tono, confutando le sue affermazioni, ma approfitta per sfogare il suo odio antitedesco in funzione filosemita. Lei sa bene che questo cognome si può trovare in dieci paesi, incluso Israele. Tenga presente che i tedeschi hanno ammazzato nemici, per ordini, per disciplina, per organizzazione e non come noi italiani che ci siamo scannati fra connazionali esclusivamente per odio ideologico che voi giornalisti lo state alimentando da oltre trenta anni con il risultato che già vediamo. Speriamo che Dio salvi l'Italia, magari con una guerra civile o un Fidel Castro, con il quale lei difficilmente potrà ancora farsi il furbo.*

Quante sciocchezze! Il mio odio antitedesco? Antinazista, sì. Antitedesco no: è una cretineria, che non vale neppure la pena di discutere. Il mio migliore amico era un tedesco, il povero Heumann. Feci interviste col defunto cancelliere Adenauer, col defunto ministro degli Esteri Brentano, fui amico dell'ambasciatore Brentano, che mi mandò i suoi saluti da Merano fino all'ultimo anno di vita, e di altri ambasciatori, che si sono succeduti fino all'attuale, che non ho l'onore di conoscere. Sono insignito dell'onorificenza al merito, credo del grado più alto che la Repubblica federale conceda a giornalisti stranieri. Le basta?

« I tedeschi hanno ammazzato per ordini, per disciplina » eccetera. Primo: non è affatto una giustificazione. Secondo: i nazisti ammazzarono per ordine e senza ordine. Che forse Hitler sterminò Roehm e i suoi seguaci, i comunisti e gli oppositori di ogni specie « per ordine, per disciplina » eccetera?

« Non come noi italiani, che ci siamo scannati fra noi » eccetera. Ma anche i tedeschi dopo la prima guerra mondiale si scannarono fra loro. E Hitler, il primo eccidio che fece fu quello di Roehm e compagni. Non erano suoi connazionali le vittime?

RICORDO DI VITTORIO CINI

Il dottor ingegner Bianchi (Milano) mi scrive: *Caro amico, la seguo da molti anni, sempre con amore, talvolta con tristezza per certe sue mancanze di speranza. Mia moglie, Olga, ha iniziato il suo* « Cammino di Resurrezione » *sei mesi fa - ancora giovane, dopo mesi di Getsemani. È stata, dalla Scuola alla comunità ecclesiale nella vita di tutti i più, strumento palese dell'Azione dello Spirito e del suo amore...*

Mi ha spinto a scriverle, in questo spirito, la chiusa del suo ricordo di Vittorio Cini. Non può essere solo un « espediente letterario » perché viene « dalla memoria del cuore ». A volte basta una frase, una parola, perché il lettore senta che lei è commosso, e si commuova con lei.

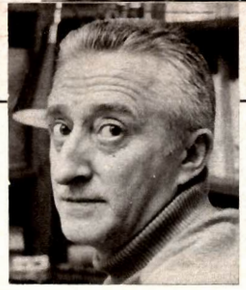
SOLUZIONE FINALE PER I NATI MALE

Due signori, che firmano in modo indecifrabile, mi scrivono: *Lei accusa Hitler di avere eliminato migliaia di deficienti, di malati, di incurabili, eccetera. Ma ingiustamente! Le espongo il perché: i « casi infelici » (per dirlo con l'espressione di Nietzsche), si devono eliminare perché contrari alla realtà per cui erano nati. Dovevano diventare individui, almeno (non si pretende che diventassero uomini), vale a dire muniti delle qualità di cui è in possesso in media la specie. Orbene, essi fallirono in questo fine, e pertanto sono contrari - come ho detto - alla realtà per cui dovevano nascere: pertanto da eliminarsi (si devono solo mantenere alcuni esemplari affinché la scienza, studiandoli, possa prevenire l'insorgere di casi analoghi in futuro). I casi infelici poi - consideri anche questo lato della faccenda - non nuocciono tanto a sé stessi (essendo in genere inconsapevoli di sé stessi), ma alle famiglie che si disperano e torturano per loro, nonché alla società che deve mantenere quei corpi morti, invece di utilizzare la energia a loro devoluta in direzioni idealmente più producenti.*

Rispondo. Cosicché, secondo loro, i nati male - storpi o ciechi, o senza una gamba eccetera - devono essere uccisi subito. La loro durezza di cuore mi fa orrore. E io penso commosso alla sublime carità del Cottolengo, che cercò di provvedere proprio per questi, che sono i casi più pietosi e infelici fra tanti casi infelici. Voi non vi rendete conto di essere dei mostri morali che meritereste di essere eliminati più di coloro che siano fisicamente deformi.

Ri.

di Gorresio



i passi perduti

Scuola: la vittoria cattolica rilancia la Dc al contrattacco

La grande scoperta pare sia stata fatta in occasione delle elezioni scolastiche di dicembre, quando si è visto che i candidati di professione cattolica hanno battuto i concorrenti delle altre liste. In questo modo si è scoperta l'esistenza di un'altra Italia, che non partecipa del cosiddetto conformismo di sinistra, che anzi si trova in fase di rimonta, o addirittura di riscossa. Il fatto, poi, che il fenomeno si sia prodotto proprio nel campo della scuola, in nome delle famiglie benpensanti che non demordono, ha fatto ancora, specificamente, più impressione.

La natura dei risultati è d'altra parte abbastanza facile da spiegare e interpretare. Nonostante tutto, le famiglie italiane alla scuola tengono ancora, ed è opinione comune diffusa che i cattolici, nonostante tutto, offrano migliori garanzie per un buon reggimento del sistema. Sono in genere gente più tranquilla che resiste abbastanza alle spinte inconsulte della cosiddetta autogestione. Una certa nostalgia per gli insegnanti della vecchia maniera sussiste infatti nelle famiglie: essi erano, se non altro, coadiutori preferibili a quelli del nuovo tipo per quanto riguarda la difficile educazione dei ragazzi. Un professore severo: un bel sogno di tanti genitori del tempo nostro, i quali non trovano più alleati nella società di oggi.

In secondo luogo, deve essere anche vero che i partiti di sinistra in quanto tali si sono impegnati poco e male nella campagna elettorale scolastica. Hanno fatto in questo senso una autocritica quando hanno dovuto esaminare i risultati: probabilmente non avevano tenuto conto a sufficienza che se pure la Dc non sembra essere molto attrezzata per agire e operare nel campo della scuola, essa è comunque favorita dalla attività di altre istituzioni che nella scuola invece sono davvero, come suol dirsi, di casa: le parrocchie, le organizzazioni cattoliche di ogni ordine e grado, ed in questa occasione i baldanzosi manipoli del movimento CL di Comunione e Liberazione.

Si ha ragione di credere che appunto i ciellini siano stati gli attivisti del caso. Si vantano di essere un movimento puramente ecclesiale, non politico, ma la penetrazione nella scuola non contraddice l'ecclesialità: anzi ne deve essere considerata una delle principali forme di azione. Tra l'ecclesiale e il politico, comunque, non sempre è facile vedere differenze e tanto meno incompatibilità, anche l'*Opus dei* è ecclesiale, ma si sa bene di quanto peso sia la partecipazione dei suoi uomini alla vita politica di un paese come la Spagna. Per esempio.

Non a caso, del resto, il Papa ha tenuto recentemente, nell'udienza generale di mercoledì 28 dicembre, a rivolgere ai giovani di Comunione e Liberazione un saluto e un ringraziamento particolare. Ha dichiarato di essere « molto attento » al loro programma, al loro stile di vita, alla loro adesione agli ideali cristiani, ed ha concluso con paterna solennità: « Noi vi diciamo grazie anche per le attestazioni coraggiose, fedeli, ferme, che avete dato in questi periodi un po' turbati per certe vessazioni e certe incomprensioni da cui siete circondati ».

Di vessazioni è lecito parlare, perché i ciellini effettivamente pagano di persona il prezzo dell'importanza che hanno acquistato in un momento di gravi tensioni politiche come è quello che viviamo: non sarei molto propenso a parlare invece di incomprensioni. Il movimento si sta affermando, è seguito, trova consensi tra i giovani, soddisfa il loro gusto, anzi il loro bisogno di attivismo. Di incomprensione si potrebbe parlare se si fosse scontrato all'indifferenza, una sorte che gli sarebbe toccata se la società italiana fosse meno viva e vitale, e meno ricca di fermenti.

Essa invece si mostra reattiva e sensibile, e non è forse azzardato affermare che in modo generale, non soltanto cioè sul piano della scuola, è in corso un largo moto di rilancio, nonostante tutto, a dispetto di tutto, e vale a dire della grande crisi di depressione che tormenta il paese. La sfiducia dilaga, il governo composto da soli Dc offre di sé un'immagine che giorno per giorno appare sempre più sfocata, ma non tutto finisce col risolversi in una forma di assenteismo apatico. I giovani cattolici sono infatti passati al contrattacco, come gli stessi comunisti devono ammettere.

Anche se questo fatto non è da ascrivere a merito della Dc (ne siamo anzi ben lontani) è naturale che la Dc sia destinata a trarne beneficio. Il delegato nazionale del movimento giovanile democristiano, Marco Follini, moroteo di ferro e di stretta osservanza, parlando con Lucio Caracciolo redattore della *Repubblica* non ha esitato a dire che « la controffensiva cattolica fra i giovani e gli studenti è un segno del rilancio della Dc come partito di massa e di lotta ». Si noti, anche nella formulazione, la concorrenza democristiana agli slogan dei comunisti.

Giovani di CL durante un corteo a Milano. Anche il Papa li ha ringraziati per il loro impegno.

Lo stesso Moro, d'altra parte, nel suo discorso di novembre a Benevento con il quale propose una fase più avanzata del famoso confronto con il Pci, parlando della Democrazia cristiana arrivò addirittura a rubare l'etichetta di cui si fregiano i comunisti: « Noi siamo », disse infatti il presidente dello scudo crociato, « un partito di lotta e di governo », esattamente come si dice nel vocabolario comunista. Follini spiega a propria volta che i giovani Dc, delegando ai maggiorenti del partito le incombenze e le manovre di governo nelle sfere dell'alta politica, si riservano i compiti della lotta.

Si andrebbe dunque ad una contrapposizione di blocco contro blocco fra Dc e comunisti, tutti quanti impegnati nella lotta e aspiranti al governo? Follini sembra non escludere l'eventualità, visto che ha detto a Caracciolo: « Il confronto non è uno sport per signorine, e la nostra affermazione nelle scuole non è che l'inizio di un nostro contrattacco democratico nel paese. Posso preannunciare che a marzo organizzeremo una grande manifestazione nell'università di Roma. Bisogna smitizzare certi tabù, e per farlo la Dc deve ritrovare la sua dimensione di massa, quella del festival di Palmanova, per intenderci ».

In realtà, fu appunto allora che la Dc fece un suo grande esperimento di ripresa di contatto con le masse, e fu un esperimento che riuscì bene. Poi è venuta la conferma delle elezioni scolastiche, e non c'è da stupire che nel campo dei giovani cattolici e democristiani in queste ore sia diffuso un clima di impegno e di euforia: « Io sono convinto », ha detto ancora Follini, « che quanto più dobbiamo fare dei passi con il Pci, tanto più chiara deve essere la nostra differenza politica e ideologica rispetto ai comunisti ». Perfettamente d'accordo: per il bene comune è innanzitutto necessario che gli interlocutori del dialogo o del confronto abbiano idee chiare.

Vittorio Gorresio

Un nuovo modo di usare la pubblicità nel rapporto fra le imprese e i consumatori.

Organizzata dall'UPA (l'Associazione che rappresenta le aziende industriali e commerciali utilizzatrici della pubblicità), si è svolta — nel salone della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde — una giornata di studi sul tema: "Consumatore - Imprese - Pubblicità".
Come ha detto nella sua relazione introduttiva Gian Sandro Bassetti, Presidente dell'UPA, questa si occupa del rapporto fra l'industria e il consumatore, non per sostituirsi alle associazioni consumeriste, ma per fornire alle aziende gli strumenti per affrontare in anticipo l'evoluzione dei tempi. Bassetti ha rivendicato il diritto delle imprese ad usare la pubblicità fuori di ogni distorsione sovvenzionatrice, ma ha sottolineato i doveri che le leggi, la comunità economica europea e, soprattutto, la maturazione del consumatore pongono all'industria.
Per aiutare le aziende ad avere una chiara visione del nuovo rapporto che si deve instaurare fra l'impresa ed il suo pubblico, è stata molto utile la relazione di Louis Cantournet, Presidente della Commissione dell'UPA per questo genere di problemi, sul tema: "Orientamenti europei a favore del consumatore".
Gli ha fatto seguito Francesco Forte, professore di scienza delle finanze, che — trattando di "Pubblicità persuasiva, pubblicità informativa ed economia di mercato", ha contestato il tradizionale collegamento fra pubblicità e società dei consumi: la pubblicità è uno strumento che può essere impiegato anche per propagandare nuovi modelli di vita e nuove esigenze.
Nel pomeriggio, la giornata di studi è ripresa con due interventi di personalità straniere: June Evans, del consiglio di presidenza del Comitato economico e sociale della CEE, ed esponente della Commissione Consumatori della Gran Bretagna, e Paul de Win, direttore dell'Unione Internazionale delle Associazioni di Utenti Pubblicitari.
Un altro rappresentante dell'UPA, Hugo Elias, Presidente della Commissione per lo Statuto e il Codice ha parlato quindi su "Il consumatore e l'Autodisciplina Pubblicitaria".
Al dibattito, molto vivace, hanno partecipato rappresentanti delle associazioni dei consumatori, giornalisti pubblicitari e uomini delle aziende.
Il Presidente dell'UPA, Bassetti, nel tirare le conclusioni della giornata, ha annunciato che essa sarà seguita da altre riunioni, nelle quali via via si approfondiranno, in senso concreto ed orientativo per le aziende, le indicazioni emerse in questo primo convegno.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

sommario

N. 1423 - Vol. CX - 11 GENNAIO 1978

Lettere a Epoca 3

Italia domanda 4-7

Epoca per voi

È il sale la causa dell'ipertensione? / *Antonietta Garzia* - Sempre più difficile anche pagare le tasse / *Adolfo Feligetti* - La prima vela / *Remo Guerrini* - Il codice fiscale non è un segreto / *Achille Granata* - La posta 53-59

Attualità

L'anno di Aldo Moro - Carte in tavola, professore *Raffaello Uboldi* 12-15

Tornado - È tutto europeo l'aereo degli anni ottanta / *Piero Fortuna* 24-29

La crisi monetaria internazionale - Se il dollaro scivola ancora / *Angelo Conigliaro* 67-69

Inchieste

Unidal - Lo Stato spegne i forni / *Remo Guerrini* 16-20

Gli Stati Uniti e l'eurocomunismo - Un fantasma si aggira alla Casa Bianca / *Mauro Lucentini* 21-23

Grandi servizi

La mostra di Courbet - Un artista rivoluzionario che scandalizzò la borghesia *Michele Dzieduszycki* 30-38

Il giro del mondo in camion: Australia - Nel deserto dei pinnacoli / *Lino e Daniele Pellegrini* 40-51

Personaggi

Il cantautore Lucio Dalla - Il piccolo poeta dei tempi difficili / *Gianni Mura* 62-64

Claudia Matta: le donne nelle aziende - Metti che Carli sia una donna / *Carla Stampa* 65-66

Il discesista azzurro Herbert Plank - Il contadino che vola / *Gianni Mura* 70-73

Opinioni

Memoria dell'epoca / *Ricciardetto* 8-9

I passi perduti / *Vittorio Gorresio* 10

Rubriche

Almanacco - Cinema: Charlot, il fedele comico della nostra vita / *Domenico Meccoli* - Un grande attore allo specchio: Perché faccio ridere / *Charlie Chaplin* - Libri, musica, teatro 74-77

A tavola con Veronelli 78

Svago: Scacchi, Bridge, Francobolli 78-79

Programmi radio-tv 80-81

In copertina: Herbert Plank, il nuovo campionissimo dello sci, mentre si allena. Foto di Mauro Galligani.

VITTORIO BUTTAFAVA DIRETTORE RESPONSABILE

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - January 11, 1978 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N.Y. Subscription U.S. $ 44,00 a year in USA and Canada. Volume CX, number 1423.

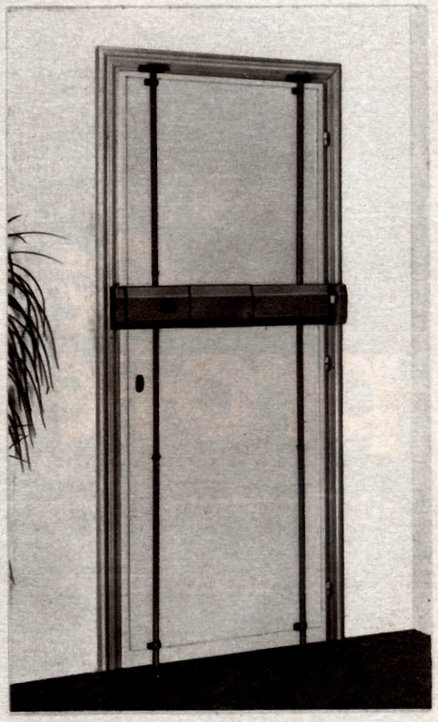
UFFICI ALL'ESTERO
Parigi: Mondadori EPEE - 4, Avenue Hoche - Paris 8e - tel. 2671423 - *Londra*: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439.4531 - telex 24610 - *New York*: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - *Stoccolma*: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - *Monaco*: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - *Tokyo*: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400 - *Johannesburg*: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets.) Tel. 22.64.82 - 43.04.55.

la tecnica

MOTTURA e C
BREVETTI

serrature di altissima sicurezza

SUPERCATENACCIO
l'eleganza nella sicurezza



STUDIO ABBA TORINO

apertura interna ed esterna solo con la sua chiave

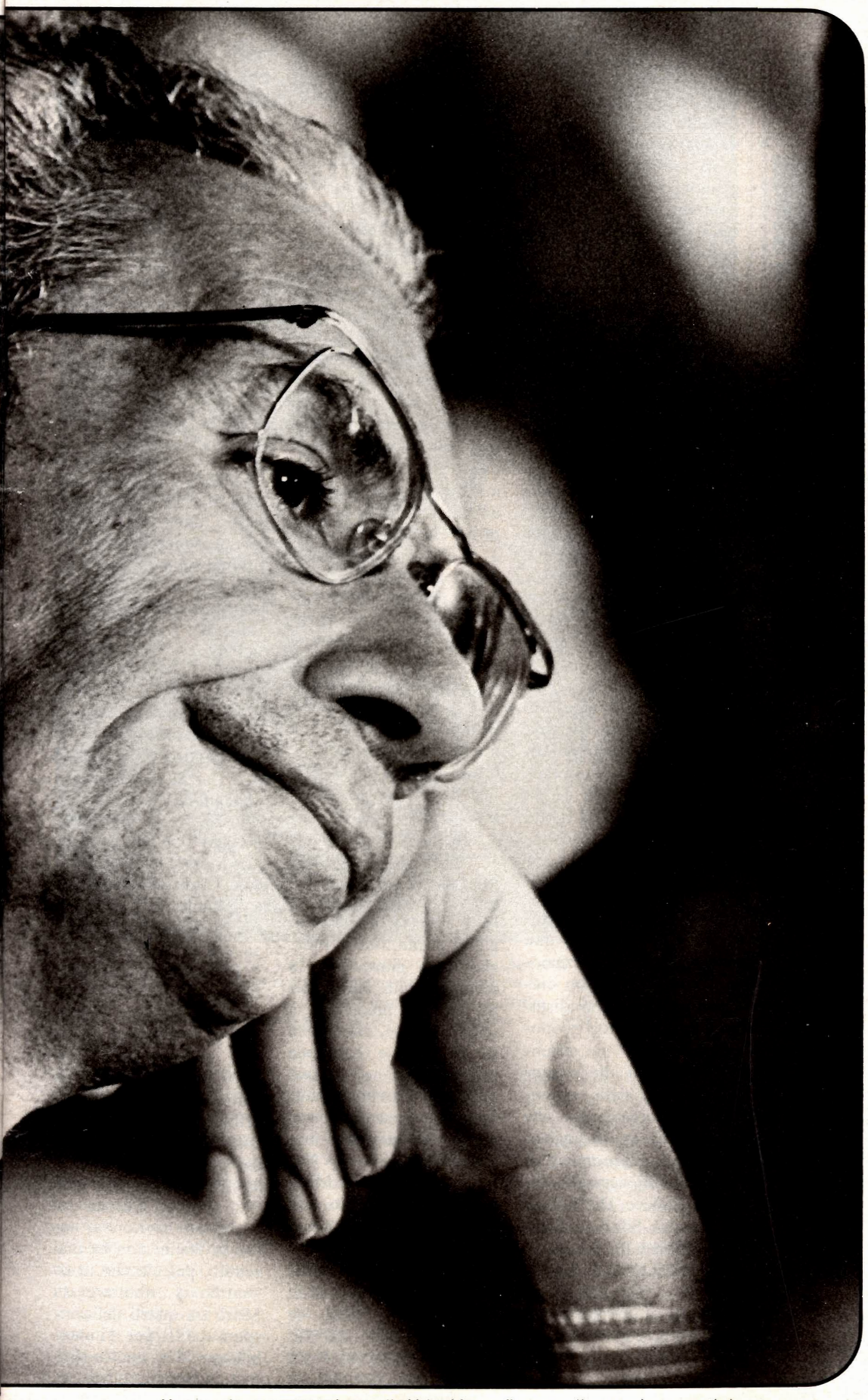
IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DI FERRAMENTA

Il 1978 sarà l'anno di Aldo Moro, il grande enigma della politica italiana: al Quirinale o al governo coi comunisti?

Carte in tavola, professore

Sono iniziati dodici mesi cruciali nella storia della Repubblica e tutti attendono che il presidente della Dc esca allo scoperto. Cerchiamo di comprendere, attraverso la complessa personalità dell'uomo, quali potranno essere le sue scelte.

di Raffaello Uboldi



Una curiosa espressione di Aldo Moro, l'uomo di maggior prestigio della Democrazia cristiana. Ha 62 anni, è professore di diritto e procedura penale, ha quattro figli. Eletto appena trentenne all'Assemblea Costituente, è stato cinque volte capo del governo.

Roma, gennaio

Nel '77 è stato l'uomo segreto del paese, quello che ha mantenuto una Dc inquieta, ma relativamente compatta dietro al governo della non sfiducia. Nel '78 ci si aspetta che sia l'uomo dell'anno, se non addirittura che esca allo scoperto in quelli che saranno dodici mesi cruciali nella storia della Repubblica, con le amministrative di primavera, forse le elezioni anticipate, comunque con l'elezione del successore di Giovanni Leone al Quirinale, una carica che ha l'incredibile vantaggio di durare sette anni di fronte al mutare dei governi. Ma se è certo che anche nel '78 Aldo Moro sarà un personaggio di primo piano, se non il prim'attore in assoluto, più difficile è conoscere fin d'ora lungo quali linee vorrà muoversi.

La migliore definizione di lui è probabile che l'abbia data Vittorio Gorresio su queste stesse colonne di *Epoca*: « Moro mi sembra un personaggio da *Guerra e pace*, il savio e quieto generale Kutusov descritto così bene da Tolstoi: "Egli non impartiva nessun ordine, ma soltanto diceva sì o no alle cose che gli proponevano" ». La tattica non incontrava il favore dei cortigiani dello zar; ma a Kutusov riuscì di battere Napoleone. Il problema è di sapere se a Moro, anche nel '78, riuscirà di chiudersi nel gioco, prediletto, dei tempi lunghi e dell'attesa, o se le circostanze non decideranno per lui, obbligandolo a scelte più rapide.

Lo dicono « molto intellettuale meridionale ». Legge i giornali, anche le cronache teatrali, va a teatro, al cinema, gli piace vedere, sapere che cosa c'è, cosa succede, come la gente reagisce. Non è un trasporto per la letteratura, il teatro, il cinema, ma un modo per studiare la psicologia della folla. Che poi questa gente la capisca o meno, è un tema che imbarazza gli studiosi del personaggio. Forse la vede soltanto come un enigma; ma è già importante che ci si appassioni. Questa attenzione gli ha permesso in passato di comprendere in anticipo cose fonda-

MP mondo pubblicitario

LA TBWA ENTRA NEL DIRECT MARKETING - *La TBWA, una delle agenzie pubblicitarie più attente e sensibili agli atteggiamenti di consumo degli italiani, ha promosso a Milano un importante convegno sulle "applicazioni di Direct Marketing negli Usa e in Europa". Hanno svolto le relazioni AAron Adler (nella foto) della "Stone & Adler" di Chicago, Alain Philippe della "Intermail" di Parigi, Luigi Bacchiani e Francesco d'Alessandris della TBWA di Milano.*

ATA UNIVAS ALL'AVANGUARDIA - *Per sviluppare il settore delle nuove e più avanzate tecniche di comunicazione, la ATA Univas si è associata con la Response Direct Marketing s.r.l.*

LA FRAMAR DEBUTTA IN PUBBLICITÀ - *In un locale del Monferrato, nella splendida cornice delle Langhe, la Framar (azienda piemontese assai nota per la produzione di tavoli da stiro, scale di sicurezza ed altri articoli per la casa) ha fatto il suo debutto in pubblicità. Nel corso di una riunione della sua forza di vendita, infatti, i dirigenti dello Studio Testa hanno presentato la nuova campagna pubblicitaria studiata per questa azienda.*

UNA GIORNATA TP PER I PROFESSIONISTI DELLA PUBBLICITÀ - *In occasione dell'assemblea generale dei soci della TP - (Associazione Italiana Tecnici Pubblicitari), si è svolta presso la Fondazione Carlo Erba di Milano una giornata di studio nel corso della quale sono stati presentati e discussi i risultati di un'indagine appena ultimata dalla Pattern per accertare la notorietà di un prodotto dopo un'affissione con formati particolari, curata da IGAP e CGIA. Alla giornata TP hanno partecipato oltre 250 specialisti della comunicazione giunti da tutta Italia.*

TRE NUOVI BUDGETS ALLA OGILVY & MATHER - *L'agenzia milanese di piazza Santa Maria Beltrade è stata incaricata di studiare le nuove campagne per il Consorzio Costa Smeralda e per la linea aerea Alisarda. La Bayer (che già si serve di questa agenzia per altri suoi prodotti), le ha, a suo volta, commissionato il lancio di una nuova linea di prodotti.*

UN ESEMPIO DI PUBBLICITÀ "SOCIALE" - *La Cosida Assicurazioni ha pubblicato su tutti i quotidiani italiani una serie di annunci che hanno avuto come tema base l'inquinamento e l'energia, due degli argomenti più dibattuti dei nostri giorni. In particolare questa campagna sensibilizza ed esorta ad un sempre più responsabile comportamento nei confronti dell'ambiente in cui viviamo, e a un uso più ragionato delle fonti di energia.*

Carte in tavola, professore

mentali. Per esempio nel '69 quando la Dc lo isolò da ogni carica, riducendolo ad una solitudine spaventosa, tenendolo fuori da tutto, perfino negandogli una semplice telefonata di solidarietà, cosa che pare lo abbia fatto soffrire non poco, si pretende che abbia confidato a un amico: « Una cosa non hanno capito. Fino a poco tempo fa, poniamo, se la Cgil faceva uno sciopero per i pensionati, i pensionati non comunisti non aderivano allo sciopero, il fatto ideologico faceva premio sui bisogni. Ma i tempi adesso sono cambiati: di fronte ai bisogni non c'è più la barriera ideologica che è servita fino a ieri ». Capì subito il maggio francese. Comprese la funzione delle minoranze, a partire da Pannella. Secondo un'altra frase che gli viene attribuita: « In un sistema che dà poco margine di mutamento, le minoranze acquistano una carica dirompente che a volte può anche essere ricattatoria ».

Lo sforzo a cui si sottopone è quello di una continua razionalizzazione della realtà; non credendo tuttavia che esistano soltanto fattori economici o sociali, ma offrendo il dovuto alle reazioni emotive delle masse. Il che non significa che non abbia avuto anch'egli dei grandi momenti di sordità. Gli accadde durante l'affare De Lorenzo, e del Sifar, quando non afferrò il bisogno di verità della gente. Sul divorzio si dice che abbia preso subito contatto con la Chiesa, e visto che non c'era nulla da fare; del resto era stato il primo ad ammettere che un partito cattolico non poteva accettarlo. Ma tatticamente si preoccupò anche di una via d'uscita, può darsi perfino in accordo con la Chiesa. Il messaggio uscito dal Vaticano in sostanza era questo: se proprio occorre, usateci violenza. Moro capì che la soluzione era di far approvare rapidamente il divorzio dal Parlamento. A cose fatte, la Chiesa si sarebbe rassegnata. Il gioco non gli riuscì; e scoppiò il referendum al quale Moro si oppose fino all'ultimo, in lite con Fanfani, l'altro cavallo di razza del partito, dal quale lo divide una differenza fondamentale: l'essere Moro un intellettuale serio, che prova fastidio di fronte a quella certa brutalità d'impostazione dei problemi che talvolta distingue Fanfani, anche se capita ai due d'incontrarsi sul piano politico. Dell'intellettuale, Aldo Moro ha anche questo tratto distintivo: quel che gli interessa è comprendere i fatti, dopodiché l'agire può diventare, per lui, una forzatura.

La sua vita personale si muove lungo cadenze precise, a partire dalla messa d'ogni mattina, alle 7.30. Ha quattro figli, la prima, Maria Fida, che fa la giornalista, la secondogenita, Anna, che ha studiato medicina, la terza, Agnese, che suona la chitarra e compone canzoni; infine l'unico maschio, Giovanni, piuttosto ribelle come dicono in famiglia. La moglie, Eleonora, cioè « Noretta », insegna alla Montessori, ed ha scritto, con pseudonimi di continuo rinnovati, libri per l'infanzia. Il racconto delle sue abitudini è stato messo insieme a fatica dai cronisti: lunghe passeggiate mattutine al Foro Italico, una sigaretta ogni due ore, un goccio di cognac nei momenti di stanchezza, la passione per le cravatte, che ha in gran numero, anche di colori vivaci, per lo più celesti, la borsa piena di medicine da eterno malato con la salute di ferro. Risiede alla Camilluccia; un punto fisso, che si completa con l'appartamento a Terracina, e l'ufficio di via Savoia.

Pochi gli amici, al punto di attirarsi addosso la taccia di uomo indifferente alla sorte dei singoli. Ha amici, o sarebbe più esatto dire estimatori, tra i francesi e i tedeschi, anche se con Erhard ebbe uno scontro molto duro nel '64, in un momento di crisi per l'Italia, quando la Cee ci rifiutava un prestito se non a condizione di una riduzione della spesa pubblica e degli investimenti. Erhard venne a Roma, con la proposta di affidare alla Germania l'industrializzazione del Mezzogiorno. Ma c'era una contropartita, cioè l'abbandono del centro-sinistra, e praticamente di ogni politica di riforme. Moro ascoltò Erhard con l'attenzione che gli è abituale; ma la risposta fu secca: « L'Italia è ancora degli italiani ».

Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio con Moro, fu insieme affascinato e respinto da un simile personaggio. « Furono anni difficili », ricorda. « Moro doveva prima mettersi d'accordo con ogni singolo ministro del governo, poi con sé stesso, e di nuovo con tutti ». I due finirono col rispettarsi a vicenda, anche se Nenni non ha mai esitato, per ciò che lo riguarda, a ributtare su Moro tre quarti della responsabilità per l'immobilismo del centro-sinistra, incappato in una serie di infortunii di cui, a dire il vero, sarebbe difficile attribuire tutta la colpa a Moro. Il primo

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti sembra aggrapparsi a una sedia sempre più instabile. Il governo della « non sfiducia » appare con le ore contate dopo le ultime prese di posizione dei comunisti. Sarà Aldo Moro il successore a Palazzo Chigi?

di tali infortuni fu il ritiro di Fanfani sotto la tenda, sul versante democristiano, e la scissione del Psiup fra i socialisti, cosa che portò al potere i due partiti privi delle rispettive ali di sinistra. Il secondo fu l'ostilità di certi settori della stessa maggioranza parlamentare, che finiva col bloccare, in aula, le più audaci iniziative del governo. Il terzo fu la lacerazione delle coscienze provocata in Italia da un conflitto pur lontano, come quello del Vietnam, con Moro in bilico fra la sua istintiva solidarietà con l'America, e il bisogno di non urtare i socialisti. Un altro infortunio, occorre ammetterlo, fu la sostanziale impreparazione del Psi al governo, dopo i lunghi anni d'opposizione. Non va dimenticata, infine, l'esplosione giovanile degli anni Sessanta. Moro si dichiarò disponibile alle riforme per calmare la rivolta della scuola. Un progetto di legge raggiunse il Parlamento, dove fu bloccato da una richiesta comunista di contropartite sulle Regioni.

Si dice che non ami Andreotti, da lui giudicato eccellente gestore degi affari di governo, ma privo di una visione strategica delle cose. In nome della strategia, Moro fu del resto il primo, in un discorso a Trieste, nel '59, a parlare di autonomia della Dc dal Vaticano. Oggi si afferma che nel suo intimo abbia digerito l'idea dei comunisti nel governo, come *partners* accettabili, almeno dal punto di vista intellettuale. Come ha scritto Aniello Coppola, in una sua eccellente biografia di Moro pubblicata dalla *Feltrinelli*, questi capì subito il « salto di qualità » uscito dalle urne fin dal giugno del '75. Possono fargli da ostacolo il suo pessimismo, le resistenze nella Dc, l'incertezza su quelle che sarebbero le reazioni degli Stati Uniti. Con Kissinger si racconta che i rapporti furono di odio, dovuto allo scontro fra due uomini di non dissimile arroganza intellettuale. Moro rimase egualmente fermo, anche in quegli anni, al principio secondo cui le formule di governo in Italia devono necessariamente incontrarsi con la benevola neutralità americana. Un modo per superare il nodo dei comunisti nel governo potrebbe essere Moro alla presidenza della Repubblica, al chiudersi di questo '78, come garante della Costituzione. L'operazione tuttavia rimane complessa; si scontra con la stessa personalità di Moro.

Uomo di enorme prestigio, al punto da spargere attorno a sé, talvolta, perfino un'atmosfera di timore, Moro è oggi il candidato numero uno per il Quirinale. Dicono che ci tenga; ma è anche persona capace di rinunciare all'ultimo momento, se le cose non andassero per il verso da lui stesso auspicato. Nel '71 quando fu eletto Leone, Moro era già virtualmente presidente della Repubblica, se solo avesse accettato l'appoggio dei dissidenti democristiani. Non volle mettersi con loro, forse nel ricordo dell'isolamento del '69. Secondo la frase di un deputato Dc: « Moro è disposto a fare di tutto, ma nei tempi cosiddetti "necessari", la cui durata pretende di essere il solo a definire ». Lo si potrebbe chiamare un solitario, col senso dei rapporti di forza, ma col bisogno di una tranquilla maturazione dei problemi. Di mentalità, oltre che di scelta spirituale, cattolica, non sopporta l'immagine stessa della rottura. Non è privo di coraggio; purché le svolte abbiano il carattere della continuità. Lo pretese col centro-sinistra, anche se questo voleva dire caricare la formula degli errori del passato. Lo pretenderà da Berlinguer, di cui si dice abbia stima, per mantenere saldo il principio, che gli è caro, secondo cui l'Italia « è il paese delle riforme, e non quello delle rivoluzioni ». Molto a questo punto dipenderà dal Pci.

Non gli si conoscono passioni, fuorché una, quella del contatto coi giovani, di fronte ai quali si placa la disistima che prova per molti degli uomini delle precedenti generazioni. I suoi momenti più felici sono le lezioni all'università di Roma. Continuò le lezioni nel pieno del '68, discutendo coi giovani, e specie di politica. Accettò quasi tutte le rivendicazioni degli studenti, rivelando un Moro pressoché inedito. Anche in questo caso, era la curiosità intellettuale che lo muoveva. Uomo di silenzi, più che di parole, di sfumature, più che di affermazioni, « cervello in continuo movimento », secondo un'altra definizione di un giornalista che lo conosce bene, entrerebbe al Quirinale a sessantadue anni di età; l'età giusta per un presidente destinato a regnare lungo l'arco di un settennato. Come presidenza sarebbe affascinante, anche se non spettacolare. Vedremo, da qui a dicembre, se gli verranno offerte le condizioni giuste.

Raffaello Uboldi

Lo Stato spegne i forni

Motta e Alemagna, i due grandi stabilimenti dolciari riuniti nell'Unidal, saranno dall'Iri drasticamente ridimensionati. Quali le ragioni di questo grave provvedimento che metterà sul lastrico cinquemila lavoratori? "Epoca" è entrata in fabbrica e ha registrato le voci di questo dramma.

di Remo Guerrini
Foto di Mauro Galligani

Stabilimento Motta di viale Corsica, a Milano. In questi recipienti si prepara l'impasto per panettoni e colombe.

Ora la fabbrica è chiusa: resta solo un operaio, a sorvegliare.

Poco dopo mezzanotte, abbandonata la sala dove Dario Fo e Franca Rame raccontavano le loro storie di giullari e di villani gabbati da ricchi e da papi, si sono recati nell'ufficio del telex e hanno spedito gli auguri di Capodanno: « I lavoratori Unidal in lotta inviano i più fervidi auguri di buon anno. Non cederemo un solo posto di lavoro, né al nord né al sud ». Destinatari il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il ministro per le Partecipazioni statali, Antonio Bisaglia, quello per il Bilancio, Tommaso Morlino. E altri ancora, quelli che reggono le sorti dell' industria pubblica, il presidente della finanziaria Sme e dell'Intersind, e così via.

Poi sono tornati nel salone della mensa dove, intorno ai tavoli neri, qualcuno cantava l' *Internazionale* e *Bella ciao*, e brindava nei bicchieri di cartone con lo spumante. Cinquecento bottiglie non sono bastate, tanta era la gente. « Sono venuti da Mantova, da Reggio Emilia, perfino da Venezia, con il sacchetto della cena in borsa, per stare con noi la notte di San Silvestro. Ma non abbiamo potuto farli salire tutti insieme. Da quando ci hanno bruciato la fabbrica, due anni fa, nessuno ha più verificato se le strutture portanti - che pure sono robustissime - possono reggere una tale ressa. Così li abbiamo mandati su un po' alla volta », spiega Gastone Trau, da 15 anni alla Motta, poi all'Unidal. « È stato il Capodanno dell'addio per l'Unidal, visto che l'esercizio provvisorio è cessato proprio il 31 dicembre. Però nessuno sa dirci da chi dipendiamo, dal primo di gennaio. »

Più tardi, verso l'alba, mentre qualcuno spazzava l'immenso salone, e altri contavano il denaro raccolto per il « fondo di solidarietà », un membro del Consiglio di fabbrica ha appeso le copie dei telegrammi, così disperati e irridenti, ai tramezzi di vetro della saletta sindacale, a un passo della mensa. Lì accanto, tutto il muro è pieno di scritte: un gran foglio chiaro porta i nomi di chi ha contribuito al « fondo ». C'è la Comune di Dario Fo, con mezzo milione, e offerte minori e non meno importanti, le cinquemila lire d'un operaio Sip, e quelle di una « ex operaia Motta ». Il

collage dei telegrammi di solidarietà forma una gran macchia gialla: sono stati inviati dai dipendenti di altre aziende in dissesto, da Consigli di fabbrica, perfino da singoli individui. Paolo Nolano, « un operaio solidale con tutti voi », augura il buon anno da Prato.

Al vecchio stabilimento Motta di viale Corsica, a Milano, come nelle altre cinque fabbriche del gruppo Unidal entrate contemporaneamente in agitazione il 29 dicembre, la sala della mensa è il cuore dell'occupazione: c'è un piccolo palco di legno con i microfoni, dove il pomeriggio del primo gennaio s'è tenuta la lotteria per i bambini, e hanno ballato le marionette, e dove la sera del 3, mentre a Roma la delegazione dei lavoratori si incontrava per la sesta volta con i rappresentanti del governo, hanno cantato Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi.

Dall'altra parte, oltre le tavolate scure, accanto alle linee del *self service*, il Consiglio di fabbrica ha messo su un piccolo spaccio, un posto di ristoro: ci sono i prodotti di lusso che una volta la Motta mandava nei suoi negozi, le tartine con la gelatina e il salmone che gli operai della « vigilanza », il cartellino bianco bene in vista sul petto, pagano cento lire, il prezzo del costo.

« Per ora tiriamo avanti discretamente », dice Trau. « Lo stipendio di dicembre è arrivato. Però dal primo gennaio siamo figli di nessuno, timbriamo un cartellino in bianco. Ci sono settanta persone che lavorano a tempo pieno, mandando avanti le caldaie, i servizi essenziali. Chi li pagherà? »

Fuori c'è il sole, l'inverno milanese non è freddo e i camion parcheggiati nel cortile potrebbero uscir dai cancelli da un momento all'altro: sono carichi di 2300 quintali di colombe pasquali, cotte e confezionate fra Natale e Capodanno nei forni dello stabilimento. « Avevamo già i cartoni pronti, e le abbiamo preparate come se la situazione fosse normale. È stato un atto di fiducia nell'avvenire », dice Giuseppina Este, da 22 anni alla Motta, sempre a fare panettoni e colombe. « È uno sciopero alla rovescia, la risposta a chi dice che queste fabbriche sono decotte, obsolete. Qui, invece, ci sono gli impianti migliori d'Europa. »

Prima di Natale l'Unidal aveva preparato anche 95 mila quintali di panettoni, e le strade di ogni città s'erano riempite di grandi manifesti con la reclame « profumo di Natale, profumo di Motta ». Però le vetrine dei supermercati oggi sono piene di panettoni dalle etichette strane, insolite, etichette di fabbriche minori che non s'erano mai imposte massicciamente sul mercato, Bauli, Tre Marie, Dulciora, Besana. Fa panettoni perfino la Perugina. E l'Alemagna? E la Motta? Fino all'anno scorso il 40 per cento del mercato natalizio era controllato dalle due aziende confluite nell'Unidal. E quest'anno? « I panettoni ci sono. Solo che non li hanno distribuiti. È l'ultimo atto di pirateria compiuto nei nostri confronti », dice Pietro Di Stefano, da 15 anni in viale Corsica, addetto alla distribuzione. « Almeno il 50 per cento dei nostri 95 mila quintali sta ancora nelle celle frigorifere. I depositi di Catania sono pieni di panettoni da mesi: la Sicilia è uno dei nostri mercati più vivi, le celle sono state affittate fin dal giugno scorso. Sono ancora piene, e il nome Motta è scomparso dalle vetrine. Intanto l'Unidal continua a pagare i fitti di magazzini che nessuno sa quando saranno sgombrati. Non sono spre-

TONNELLATE DI PANETTONI FERME IN MAGAZZINO

Due immagini dello stabilimento Unidal in viale Corsica, a Milano. È occupato dagli operai dal 29 dicembre. Nei reparti chiusi restano solo gli addetti alla manutenzione e alla sorveglianza. Qui, nei mesi scorsi, sono stati prodotti 95 mila quintali di panettoni, ma solo la metà è stata distribuita. « Ci hanno fatto lavorare a vuoto », accusano gli operai.

chi, questi? » Perché si chiedono i lavoratori in viale Corsica, la distribuzione, che un tempo era affidata ai Cdm (Centri distribuzione Motta), quindi ai Cdu (Centri distribuzione Unidal), è finita ora in appalto a una ditta privata che, magari, fa viaggiare colombe e cioccolatini insieme con mattoni o bidoni di acido solforico?

« Negli ultimi anni il 50 per cento delle ordinazioni non è stato soddisfatto, per questo. L'anno scorso sono rimaste inevase 600 ordinazioni di colombe pasquali Alemagna. E quest'anno i due terzi dei 300 mila pacchi-dono che abbiamo preparato stanno ancora in magazzino », continua Di Stefano. Mentre il mercato si espande (alle Tre Marie l'orario di lavoro è passato da 8 ore in due turni a 12 ore, e alla Dulciora si fanno ogni giorno almeno due ore di straordinario) Motta e Alemagna vengono dunque costrette a ritirarsi dalla guerra dei dolciumi. Il piano di smobilitazione preparato dai responsabili della Sme, la finanziaria pubblica nel settore alimentare, prevede infatti, per Motta e Alemagna, la chiusura di due stabilimenti (la vecchia Alemagna di via Silva, a Milano, e il modernissimo Motta di Segrate); la soppressione della rete di vendita diretta, cioè i celebri negozi sparsi in tutta Italia; la cessione a società private del settore gelati; la riduzione della sezione commerciale; il ridimensionamento di tre fabbriche. In totale, 3750 dipendenti contro gli 8800 attuali. Si tratterebbe di cinquemila persone licenziate o messe in cassa integrazione con possibilità molto scarse di impiego futuro. Una vera e propria strategia dello sfacelo.

I dirigenti dell'Unidal mostrano i conti, per giustificare i provvedimenti proposti: 226 miliardi di debiti di fronte a un fatturato di 234 miliardi nel '76. Eccessivi costi per il personale e, soprattutto, la « inammissibile violenza » costituita dalla assunzione obbligatoria dei lavoratori stagionali, un tempo destinati a potenziare, nei periodi precedenti il Natale e la Pasqua, le linee di produzione di panettoni e colombe.

« Bisogna essere chiarissimi, su questo punto », dice Giuseppina Este. « Il *boom* della Motta, negli anni sessanta, era dovuto soprattutto allo sfruttamento dei lavoratori assunti con contratto a termine. Io stessa, per tre anni, lavorai con contratti successivi della durata di un mese. Scadevano il 30, e me ne facevano uno nuovo il primo del mese successivo. C'erano operai assunti per 10 mesi e 29 giorni, in modo che il loro contratto scadesse prima degli undici mesi, e non venissero assimilati ai lavoratori fissi. Ci sono stati contratti per quindici, diciassette giorni. Così eravamo quasi tutti provvisori a vita, il costo del lavoro era minimo, non c'erano scatti di anzianità, né ferie. E, ultima ironia, a chi lavorava a contratto veniva offerto a Natale un panettone da sette etti. Agli altri, i fissi, un panettone da un chilo. »

Questo sistema ha avuto termine dopo l'autunno caldo, nel '69. Gli ultimi « stagionali » sono stati assunti - è vero, in blocco, forzosamente - nel '73. « Erano 1200, e forse furono davvero un peso per l'azienda. Ma nella primavera di due anni fa, dopo l'incendio doloso che ha messo per molti mesi fuori uso lo stabilimento, ci sono state ben 2000 dimissioni, incentivate dall'azienda. I conti, quindi, dovrebbero proprio tornare. »

Nella grande sala mensa le donne in grembiule bianco lavorano all'uncinetto, per occupare il tempo. Due punti, e uno sguardo alla saletta sindacale, dove il trillo dell'unico telefono del terzo piano può portare buone o cattive notizie. Ogni tanto la ronda della vigilanza passa a ritirare un mazzo di chiavi: sono quelle dei reparti di produzione, con i forni, e le modernissime macchine dei cioccolatini. Li hanno chiusi il primo giorno d'occupazione, e li sorvegliano con cura, e di continuo. Sono turni pesanti, spe-

Ascesa e caduta di due imperi dolciari

Raccontiamo la storia delle aziende create negli anni venti da Angelo Motta e Gino Alemagna

1900 - Angelo Motta approda a Milano da Villa Fornaci di Gessate, un borgo dell'*hinterland*. Dieci anni, figlio di un cocchiere e di una lavandaia, ha imparato a Treviglio l'arte della pasticceria. Trova il primo posto grazie a uno straordinario mendicante, che prima lo scampa da un congelamento donandogli il proprio cappotto sdrucito, e poi lo presenta a un amico pasticciere che lo assume. A ricordo della vicenda nel 1934 Motta istituirà il « Premio della notte di Natale », per gli atti di generosità degli italiani.

1906 - Milano accoglie dalla provincia un altro aspirante *offellèe*: si chiama Gioacchino Alemagna, è detto Gino. Di famiglia operaia, ha 14 anni. Il mestiere gliel'hanno insegnato al paese, Melegnano. È un po' in ritardo sul suo futuro grande concorrente, il Motta, che è già capo operaio al « Roma », uno dei caffè milanesi più rinomati.

1919 - La guerra ha riportato tutti al palo di partenza. Motta dà fondo ai risparmi della madre e ai suoi: prende in affitto un pianterreno, 250 lire all'anno, e con altre 700 lo arreda. Si butta a confezionare panettoni. Alemagna fa altrettanto nel '20, nel primo negozio-laboratorio tutto suo.

1921 - Il panettone è un classico della gastronomia milanese, come la cotoletta e il risotto. Motta e Alemagna, per fare i propri, adoperano gli ingredienti tradizionali: zucchero, cedro, zibibbo, uova, burro, fior di farina, acqua, sale. Solo il lievito è « moderno »: è quello artificiale, cui ormai tutti i panificatori ricorrono, per fare alla svelta. « E se tornassi al lievito naturale? », s'interroga Motta. Ci torna. E perché il nuovo dolce, più soffice del vecchio, stia su, gli mette la *guêpière*: è un'idea geniale, una guaina di cartone che sostiene l'impasto nel forno. Il grasso copiosissimo, le impedisce di bruciare.

1922 - Alemagna si mette a sfornare un panettone che è la copia conforme di quello di Motta: anche il suo somiglia al cappello di un prete ortodosso e non, come quello di prima, al cappello di un prete cattolico. Spionaggio artigianale? Coincidenza strampalata?

1925 - Motta si trasferisce in centro, a un passo dal Duomo. Alemagna si sistema nella stessa strada, quasi dirimpetto. Tutti e due, nel periodo natalizio, dormono pochissimo: in una branda vicino al forno, durante la lievitazione. Le richieste sono migliaia, da tutta Italia.

1930 - L'Angelo e il Gino si conoscono eccome, adesso. Sono un'anima in due corpi e si vogliono bene, anche se il loro duello per la supremazia è senza requie. Il primo si allarga, inaugura lo stabilimento di viale Corsica, e l'altro subito lo imita. Uno inventa una torta, l'altro gliela copia. Ogni tanto, di sera, si ritrovano in un'osteria a bere rosso dell'Oltrepò, e a litigare amorosamente in dialetto.

1933 - Italo Balbo va a New York coi suoi trasvolatori. Motta riesce a piazzare sopra uno dei 24 apparecchi un panettone di dieci chili avvolto nel tricolore. L'aereo, nel pieno del raid, ha un incidente. Un paio di giorni dopo, in Galleria a Milano, viene distribuito un volantino che dice: « L'aeroplano del Balbo / ha perduto la rotta / perché ci aveva su / il panettone del Motta ». L'autore è, ufficialmente, ignoto. Ma si guardi il caso: due settimane più tardi, Alemagna è sfrattato dalla sua sede in forza di un puro cavillo.

1937 - Il Gino trasloca nella cattedrale definitiva, che non ha nulla da invidiare a quella dell'Angelo. Il quale, lo stesso anno, trasforma l'azienda in una società per azioni: è la prima dolciaria che entra in Borsa. Il continuatore dell'attività di Motta, cui la moglie Eleonora Dacquino non ha dato figli, sarà il consiglio d'amministrazione. Alemagna, invece, un figlio ce l'ha: Alberto. Prenderà lui il comando, alla fine degli anni sessanta.

1950-'55 - La « M » di Motta arriva a stare per « massa », e la « A » di Alemagna per « aristocrazia »: gli snob, per distinguersi, si votano al panettone dell'eterno secondo, e così santificano il suo impero. Le cifre della Motta sono queste: 1300 quintali, ossia 35 chilometri, di panettoni ogni giorno; 700 mila galline lavorano a tempo pieno per la Motta; i prodotti della Motta piacciono a 75 paesi del mondo. Ma è proprio il gigantismo - determinato anche dai gelati col bastoncino, dalle caramelle col buco, da errori di gestione - a espropriare i due patriarchi del timone, a produrre le prime crepe nelle loro maxicreature.

1957, 26 dicembre - Muore Angelo Motta.

1974, 23 settembre - Muore Gioacchino Alemagna, detto Gino.

1976 - Le due aziende, consociate sotto il nome arcigno di Unidal dalla Sme, una finanziaria napoletana controllata dall'Iri, hanno già complessivamente 125 miliardi e mezzo di debiti. Si vuole cercare di assestare lo sgangherato carrozzone facendone scendere, col licenziamento, 2.800 dei 7.000 operai e 1.200 dei 5.000 impiegati. Il sindacato ottiene la sospensione della cacciata. Se ne riparlerà nel '77.

Antonio Vellani

cie per chi passa la notte nel gran caseggiato grigio, quasi alle porte di Milano.

« Nessuno vuol parlare di cattiva gestione, di incapacità dirigenziale », dice un operaio che ha ancora la giubba blu, con scritto « Motta » sul petto. Si fermano in due, in tre a raccontare. E vengono fuori episodi sconcertanti. La storia dei coni, per esempio: « Qui all'Unidal abbiamo un impianto per la produzione delle cialde, che è costato una dozzina di milioni. Funziona, ma non lo si usa. Le cialde si fanno fuori, in appalto ». O la storia del centro studi: « Qui all'Unidal abbiamo un centro ricerche avanzatissimo: si inventano e collaudano nuovi prodotti, dolciari e alimentari. Negli ultimi tempi ne sono stati proposti almeno una decina, tutti eccellenti. Ebbene, la Motta li ha trascurati tutti ». O la storia del Buondìmotta: « Il Buondì è nato qui, in viale Corsica. Una pallina di pasta da lavorare a mano, e da mettere in stufa, senza il bisogno di linee interamente automatizzate », dice Giuseppina Este, e ha quasi un'aria di romantico rimpianto nella voce. « Diventò in breve il cavallo di battaglia della Motta, più dei panettoni. Se ne facevano anche 400 mila al giorno, lavorando 24 ore su 24. Poi hanno portato la produzione a Napoli: lì se ne facevano il 70 per cento di meno, e il costo era maggiore visto che il Buondì è - o meglio, era - consumato soprattutto in Lombardia, Piemonte e Liguria, e il trasporto da Napoli costava. Ora il Buondì è tornato al nord, a Cornaredo, ma non è più quello d'una volta ».

E i gelati? Una volta si facevano a Milano, in viale Corsica. Poi le « linee del freddo » sono state portate a Cornaredo. Quindi a Ferentino, in uno stabilimento che, a conti fatti, è costato 30 miliardi, può produrre gelati per tutta l'Europa e non riesce a soddisfare nemmeno la richiesta della vicina Frosinone. Se ne potrebbero raccontare a dozzine, di simili episodi. Si potrebbe parlare di surgelati, di cioccolatini, di caramelle. Del fatto che nel corso del '77 le fabbriche sono state abbandonate dalla direzione centrale: « Spesso abbiamo dovuto fare accordi fra i Consigli di fabbrica: noi avevamo la farina e quelli di Cornaredo il burro. Così si faceva lo scambio. Lo sapevate che i nostri dirigenti, di qui, hanno fatto una colletta per mettere insieme 170 mila lire, e comperare sale e bicarbonato? », racconta Gastone Trau. Queste sono le fabbriche che si vorrebbero obsolete, da rivendere ai privati dopo averle acquistate e gestite (malissimo) con le partecipazioni statali. « E questo è il nodo di fondo: ora che il Pci è alle soglie del governo, tutto ciò che era statale e gestito dalla Dc viene privatizzato, e di corsa ».

A rimetterci, intanto, è chi in fabbrica ha passato la vita, le donne. Dice un'operaia di cinquant'anni: « Qui, in fondo, i maschi hanno un mestiere. Sono pasticceri, tecnici, addetti ai lieviti, al cioccolato. Un altro lavoro, magari con difficoltà, lo trovano. Ma le donne? Siamo il 60 per cento, con una età media sui 40 anni. Su 3900 donne dell'Unidal sono pochissime le specializzate. Le altre sono state adoperate per anni a far su scatolette, ad attaccare bamboline alle confezioni. Nessuna, se licenziata, troverà più lavoro ». E sono quasi tutte venute al nord negli anni '60, al periodo del *boom*, chiamate alla Motta e all'Alemagna magari da qualche parente, che c'era entrato per primo. « Parente infila parente », dicono qui. I 5000 licenziati, se passa il piano preparato all'Iri, saranno soprattutto donne, e meridionali.

A Napoli, nello stabilimento Unidal di via Diocleziano, i 380 lavoratori della fabbrica occupata hanno brindato a Capodanno con la gente del quartiere, che s'è accalcata in un'altra sala mensa: c'era un albero di Natale, coperto di drappi rossi e, in cima, un cartello con la frase che chiude l'ultimo atto di *Napoli milionaria: ha da passà 'a nuttata*. La nottata dell'Unidal, però, è ancora lunga.

Remo Guerrini

Un fantasma s'aggira alla Casa Bianca

Per inesperienza e per ambiguità del suo linguaggio politico, Jimmy Carter ha espresso, nel suo primo anno di presidenza, una serie di opinioni che hanno fatto pensare a un suo tacito assenso all'ingresso dei Partiti comunisti europei nell'area del potere. In realtà, la posizione degli Stati Uniti è sintetizzata con chiarezza da una dichiarazione a "Epoca" dell'ambasciatore Usa in Italia, Richard Gardner: "Non possiamo certo intervenie nella politica interna di altri paesi, ma sul nostro punto di vista non devono esistere dubbi: non desideriamo Partiti comunisti nei governi occidentali".

di Mauro Lucentini

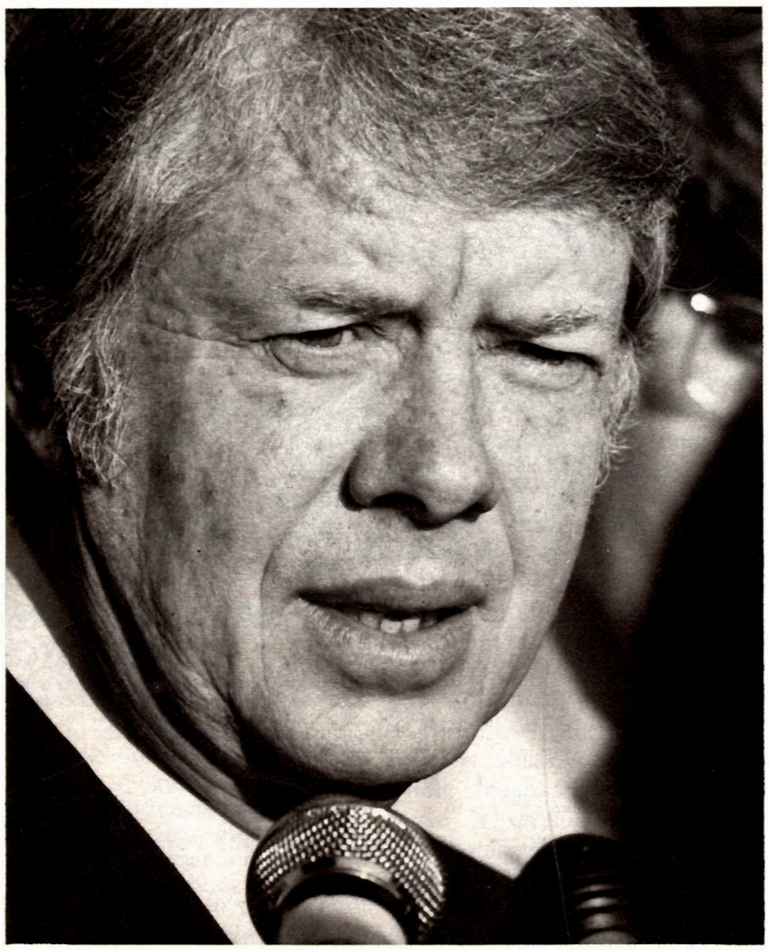
Washington, gennaio

Nell'imminenza del primo anniversario dell'elezione di Jimmy Carter è stato chiesto ad alcune migliaia di americani che cosa pensano di Carter come guida del più forte paese occidentale. La risposta più comune è stata: « L'inesperienza del presidente nella politica internazionale rappresenta il punto più debole e più preoccupante della sua azione di governo ».

Questa percezione di debolezza potrebbe riuscire fatale alle prospettive di permanenza al potere di Carter, anche perché i temi di politica estera - e particolarmente l'atteggiamento verso l'eurocomunismo - predomineranno nella lotta fra democratici e repubblicani per le elezioni del 1978 (congresso) e del 1980 (presidenza). Ovviamente si tratta di una materia di grande interesse anche per l'Italia, e il sondaggio che abbiamo menzionato - una *Harris Poll* condotta in dicembre - fornisce una chiave per interpretare le contraddizioni, altrimenti quasi inspiegabili, che tutti hanno notato nelle posizioni americane verso il comunismo europeo.

Il sondaggio consisteva in una serie di giudizi, tratti dai giornali, sull'amministrazione Carter, a cui seguiva la domanda: « Ritenete vera o falsa questa opinione? ». Ecco alcuni esempi.

« A prescindere dalle buone intenzioni, ci si comincia a chiedere se Carter abbia la competenza necessaria per assolvere al suo incarico. » Risposte. Vero: 57 per cento. Falso: 32 per cento. Indecisi: 11 per cento.



Jimmy Carter

« Il motivo degli errori commessi da Carter è chiaramente l'inesperienza. » Risposte. Vero: 77 per cento. Falso: 15 per cento.

« Ciò che Carter dice di volere, risulta spesso diverso da ciò che fa. » Risposte. Vero: 66 per cento. Falso: 24 per cento.

Il misto di incompetenza e di ambiguità a cui alludono queste proposizioni spiega la misteriosa linea di condotta seguita dall'amministrazione Carter nei confronti dell'eurocomunismo. Questa linea è stata interpretata in Italia in tre modi diversi: a) l'amministrazione americana è segretamente favorevole ad un ingresso dei comunisti nel governo; b) non è favorevole, ma nemmeno vuole precludere ogni possibilità e perciò è deliberatamente ambigua; c) non è favorevole, e lo dimostra con grande chiarezza. Queste tre interpretazioni hanno dato luogo a furiose polemiche tra cui, tanto per citare la più recente, quella tra il direttore del circolo liberale romano « Stato e libertà », Achille Albonetti (che sosteneva la seconda tesi) e Leo Wollemborg, ex corrispondente della *Washington Post* da Roma e a suo tempo uno dei più fervidi fautori americani dell'« apertura a sinistra » del 1963, che sosteneva la terza.

L'inchiesta di dicembre, che rispecchia le sensazioni di chi ha seguito giorno per giorno la politica estera di Carter, indica invece una quarta tesi che si differenzia sostanzialmente da quelle ipotizzate finora e che possiamo esprimere così: l'amministrazione Carter è decisamente contraria alla partecipazione comunista al potere, ma, per inesperienza e goffaggine, ha manifestato questa opposizione in modo talmente contraddittorio da esporsi all'accusa di ambiguità.

Questa carenza si è manifestata non solo riguardo all'eurocomunismo, ma anche a propo-

sito di quasi tutti gli altri problemi internazionali, a cominciare dal più esplosivo: la situazione nel Medio Oriente. A questo proposito, la dichiarazione più maldestra e controproducente di Carter è stata quella relativa alla necessità di dare una *homeland*, una patria, agli arabi palestinesi. Nell'imminenza delle elezioni di Israele, la dichiarazione ebbe l'effetto di aiutare l'ascesa al potere, contro tutte le aspettative, del partito conservatore del Likud, capeggiato da Menahem Begin. In tal modo si allontanò proprio quella prospettiva di accordo nel Medio Oriente che Carter sinceramente si riprometteva di incoraggiare.

Il principale errore tecnico di Carter è stato di non capire che posizioni perfettamente legittime e ragionevoli in sé, se vengono espresse nel momento e nel contesto sbagliati, finiscono col produrre l'effetto opposto di quello desiderato. Nel gennaio scorso, il segretario di Stato Cyrus Vance dichiarò al settimanale *Newsweek* che il progresso dell'eurocomunismo potrebbe causare più guai all'Unione Sovietica che ai paesi occidentali. Quest'asserzione è del tutto ragionevole e legittima in sé, anche se ovviamente opinabile, ma, detta nel momento sbagliato, essa acquista una carica dirompente. La dichiarazione a *Newsweek* rappresentava l'espressione autentica del parere di Vance al momento della sua nomina. Ma, proprio in quei giorni, in Italia ci si interrogava febbrilmente sull'atteggiamento che avrebbe assunto la nuova amministrazione americana rispetto alla partecipazione dei comunisti al potere. L'uscita di Vance fu interpretata come un segnale in favore di questa partecipazione. In realtà, come vedremo, era esattamente l'opposto.

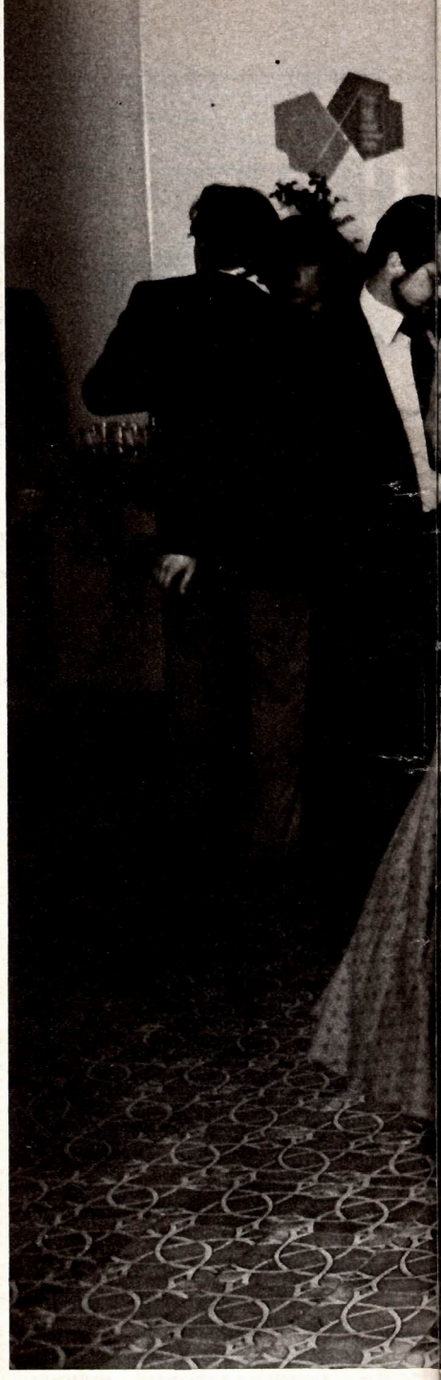
In aprile c'è stata la presa di posizione ufficiale del governo americano: se i comunisti fossero accolti « in posizione dominante » nei governi occidentali, le relazioni fra gli Stati Uniti e i suoi alleati ne soffrirebbero. Questa dichiarazione pareva sottintendere che i comunisti sarebbero tollerati se la loro posizione, anziché « dominante », fosse « secondaria ». Ciò non era certo nelle intenzioni del governo americano proprio nel momento in cui, con il suo intervento, voleva contribuire a fermare l'avanzata dei comunisti verso il potere. Ma non c'è da stupirsi se, cadendo nell'equivoco, l'indipendente *New York Times* abbia presentato la dichiarazione con questo titolo: « Gli Stati Uniti consenzienti alla partecipazione rossa ai governi occidentali ».

Due mesi fa, infine, c'è stata una dichiarazione di Carter al *Reader's Digest*: anche se i comunisti entrassero nei governi europei, questi non sarebbero obbligati ad abbandonare la Nato. Così, un'opinione non irragionevole, anche se discutibile, diviene politicamente esplosiva per la sua gratuità. Fatta in un momento in cui non v'è alcun bisogno di farla, l'opinione pubblica non può non scorgervi un altro segnale di assenso alla « corresponsabilizzazione » governativa dei comunisti.

Chiunque abbia una conoscenza diretta delle convinzioni di Carter sa che egli non è assolutamente favorevole all'avanzata dei comunisti europei verso il governo. La schiera di questi testimoni diretti include, oltre chi scrive, tutti gli uomini politici italiani che a Washington si sono incontrati con i governanti americani e che dopo questi incontri hanno accantonato ogni dubbio: i supposti segnali non esistono. Nei rapporti con il comunismo, Carter e i suoi collaboratori non sono meno intransigenti dei loro predecessori. Essi non simpatizzano, né palesemente, né segretamente, con l'alternativa comunista e non sono disposti ad accomodarsi passivamente ad essa. Tutti sappiamo anche che gli uomini dello staff di Carter, con una serie « parallela » di discorsi, hanno cercato di chiarire questa sua posizione: malauguratamente, le dichiarazioni intempestive che abbiamo citato hanno naturalmente confuso le carte e dato il destro a chi aveva interesse a distorcere, in senso favorevole ai comunisti, la posizione di Carter davanti all'opinione pubblica americana ed europea.

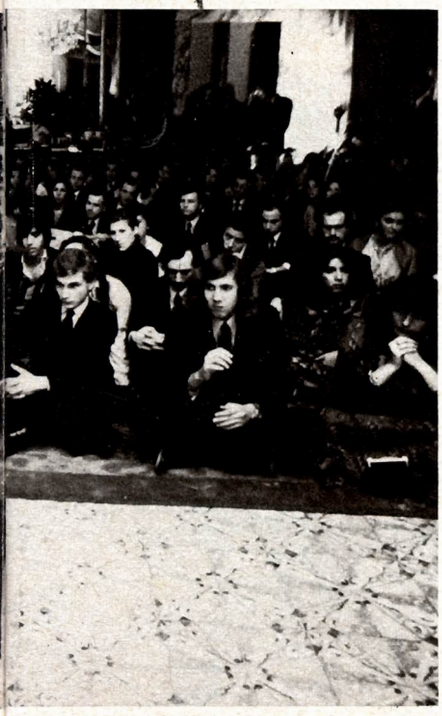
Lo stesso Carter, dopo tanti passi falsi, sembra essersi finalmente accorto delle deficienze della sua « diplomazia aperta », tanto che in un'intervista di fine d'anno accordata al giornalista James Reston del *New York Times*, ha detto: « Io ho mancato di valutare adeguatamente l'effetto internazionale di alcune delle mie dichiarazioni... A volte non mi sono reso conto dell'enorme peso che certe nostre prese di posizione possono avere all'estero ».

Da che cosa dipende questa inesperienza, o immaturità, che ha provocato il recente calo della popolarità di Carter? Le cause sono, essenzialmente, due. La prima è l'impreparazione in materia di politica estera di un uomo che si è sempre lasciato assorbire dai problemi della politica provinciale, al punto che, dopo l'elezione, dovette andare a scuola da specialisti come Zbigniew Brzezinski e Richard Gardner, per darsi almeno un'infarinatura di problemi internazionali. La seconda è l'errore di aver creduto che quella certa dose di equivocità e contraddittorietà, che è tradizionalmente tollerata nella politica interna americana, fosse ammissibile anche in politica estera. All'interno, Carter ha fatto un uso assolutamente magistrale della tecnica della « dichiarazione a doppio uso », tanto che molti attribuiscono a que-



L'AMBASCIATORE HA PARLATO CON CHIAREZZA

Nella foto grande, in alto: l'ambasciatore Gardner, con la moglie Danielle, osserva due giovani che ballano durante una grande festa all'ambasciata americana il mese scorso. Molti giovani dell'alta società romana hanno assistito all'esibizione del jazzista Gerry Mulligan (qui a fianco) e hanno poi pranzato a base di spaghetti e Coca cola. Richard Gardner è uno dei più stretti collaboratori del presidente Carter. Le sue ultime dichiarazioni, nettamente contrarie all'ingresso dei comunisti al governo, hanno chiarito in modo inequivocabile l'atteggiamento degli Stati Uniti sul problema dell'eurocomunismo.



sto la sua ascesa vertiginosa dall'oscurità alla presidenza. Dir tutto, e il contrario di tutto, ha procurato a Carter più vantaggi che danni (anche se oggi, come dicono le indagini statistiche, metà degli americani ha finito col considerare Carter un « conservatore » e l'altra metà un « progressista »).

Però, quando questo modo di procedere viene applicato alla politica estera, può provocare notevoli disastri. Come non capì Carter che l'ottima accoglienza riservata al presidente del Consiglio Giulio Andreotti, quando si recò a Washington, sarebbe stata interpretata in Italia non come il plauso - come voleva essere - al difensore dell'« ultima trincea » contro l'ammissione dei comunisti al governo, ma come un incoraggiamento a quella « corresponsabilizzazione » dei comunisti rappresentata dall'accordo a sei?

Questa serie di errori ha scoperto il fianco dell'amministrazione Carter alla controffensiva repubblicana che sta maturando in vista delle elezioni congressuali di quest'anno e di quelle presidenziali del 1980. Ciò ha indotto Carter a una profonda autocritica di cui è un esempio l'intervista al *New York Times*. In queste ultime settimane vi è stato anche uno sforzo per dissipare gli equivoci sulla linea relativa all'eurocomunismo. In esso rientrano una dichiarazione fatta da Vance allo stesso *New York Times* e l'intervista accordata all'ambasciatore in Italia Richard Gardner a un quotidiano italiano. C'è da ritenere che questo sforzo verrà proseguito e intensificato, e a tale riguardo è necessario tenere presente ciò che lo stesso Gardner ha dichiarato a *Epoca*: « Gli Stati Uniti non possono intervenire nella politica interna di altre nazioni. Il futuro politico dell'Italia dovrà, quindi, essere deciso dagli italiani. Al tempo stesso, come amici e alleati noi abbiamo il diritto di esprimere il nostro punto di vista, e su di esso non debbono esistere dubbi: noi non desideriamo partiti comunisti nei governi dell'Europa occidentale ». Parole nette, inequivocabili, senza distinguo, senza riserve, pronunciate dall'uomo che non solo rappresenta ufficialmente il governo americano nel nostro paese, ma che è uno dei più intimi amici e collaboratori del presidente Jimmy Carter.

Mauro Lucentini

È tutto europeo l'aereo degli anni 80

Il "Tornado", autentico gioiello della tecnica, vola a 2500 chilometri all'ora, può viaggiare da solo, di giorno e di notte, con qualsiasi tempo. È costruito assieme da Italia, Germania e Inghilterra. Alla nostra industria aeronautica darà lavoro per cento milioni di ore.

di Piero Fortuna

Il « Tornado » in volo di prova nel cielo d'Inghilterra. L'aereo può decollare e atterrare in spazi ridottissimi, anche sulla corsia di un'autostrada.

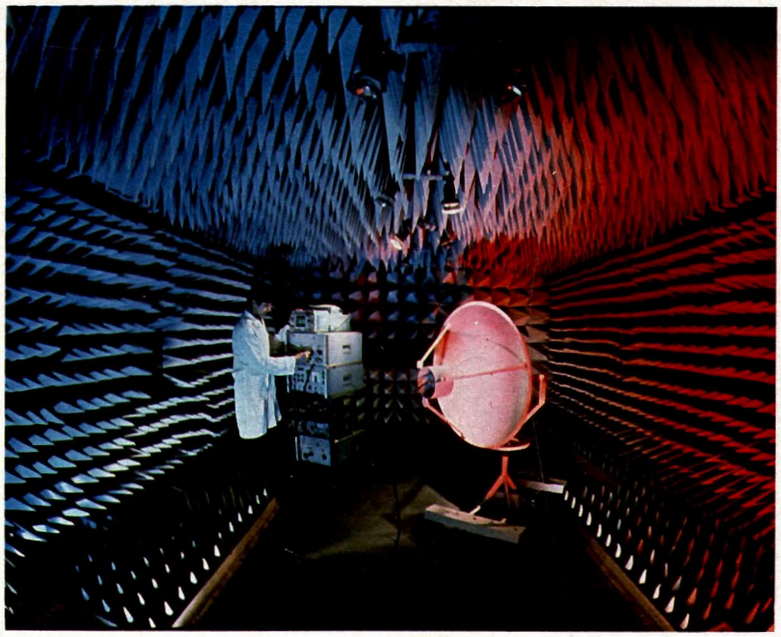
Warton, gennaio

■■ Il « Tornado » si dirige con manovra elegante verso gli *hangar* del campo di Warton, presso Blackpool, mentre un gruppo di tecnici si accinge a prenderlo in consegna. Il colonnello Carlo Colombo esce dalla carlinga, e agli uomini che lo aiutano a scendere dall'apparecchio rivolge un cenno di soddisfazione. Ha volato per 30 minuti sfiorando i 2500 chilometri orari nel cielo dell'Inghilterra e sull'Atlantico, e adesso tocca agli specialisti in camice bianco, agli ingegneri dei cervelli elettronici sistemati negli asettici capannoni dell'aeroporto, elaborare le migliaia di dati, gli impulsi, le cifre, i segnali che l'apparecchio ha trasmesso a terra durante quell'impetuosa scorribanda sopra le nuvole gonfie di pioggia.

Chiedo al colonnello quali sono le sue impressioni, che cosa pensa di quell'aereo spaventosamente veloce che può infrangere due volte la barriera del suono.

« È assai docile », dice mentre si sfila la tuta e il casco, « molto stabile, più facile da maneggiare rispetto a altri aerei del genere. E poi può decollare e atterrare in spazi ridottissimi: praticamente da una corsia di autostrada. Senza contare che vola da solo: il pilota ha una pura funzione di controllo. Insomma, una macchina formidabile ».

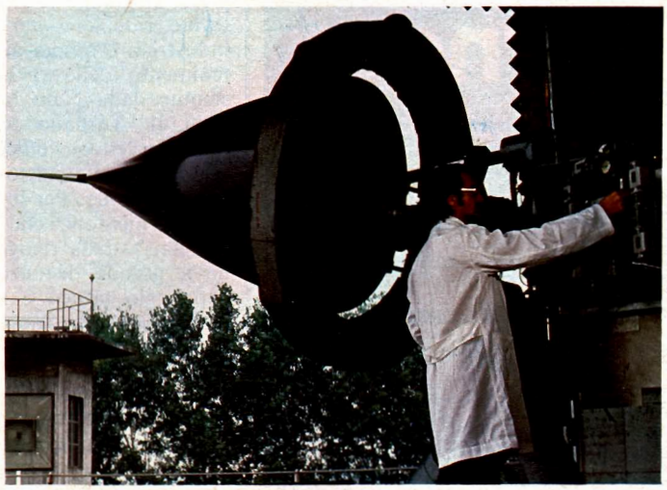
Il biglietto da visita di questo aereo da combattimento è a dir poco fantascientifico. Una velocità di 2500 all'ora, come si è detto. Un impianto radar che funziona da « occhio pensante » e che permette al « Tornado » di volare automaticamente sfiorando case, alberi, i profili del terreno a una altezza di 20-30 metri e a velocità supersonica. Una straordinaria maneggevolezza consentita dalle ali « a struttura variabile », nel senso che possono aprirsi come quelle degli uccelli o richiudersi « a freccia », secondo le circostanze e le necessità della missione. E ancora, la possibilità di trasportare armi sofisticatissime con una precisione di tiro stupefacente: a una distanza di 100 chilometri dal bersaglio, lo scarto è di circa mezzo metro. « Un vero ciclone », precisa il colonnello Colombo, « il che giustifica il nome

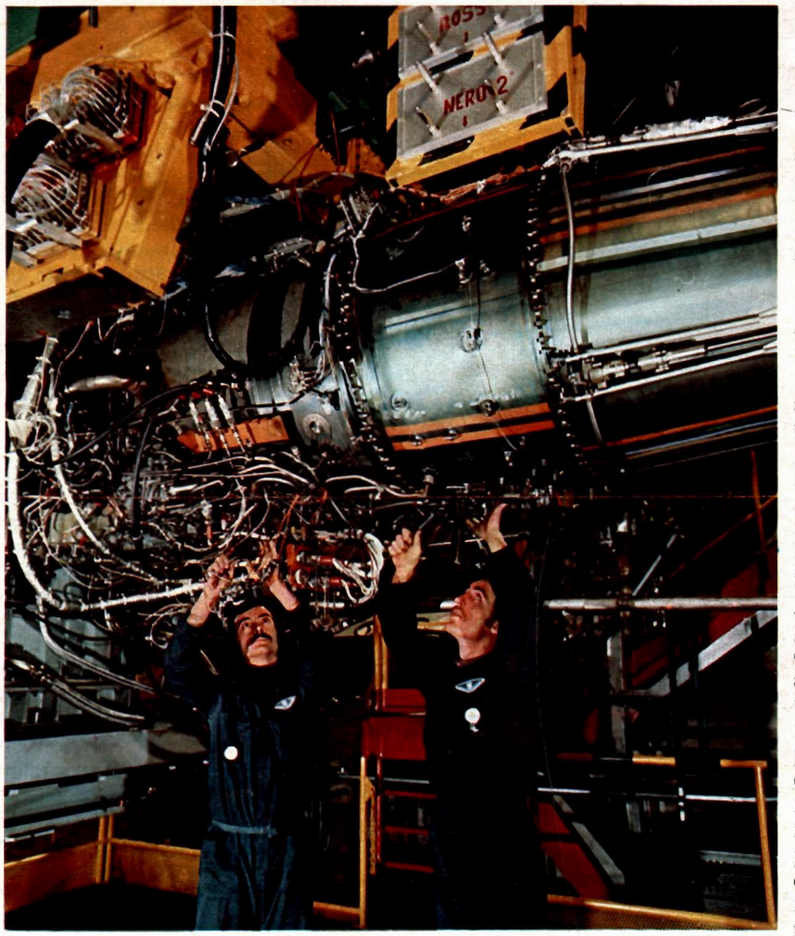


Nelle due foto qui sopra: alcune fasi di controllo della complessa strumentazione elettronica del « Tornado ». Alla realizzazione dell'aereo partecipano più di 500 industrie europee tra cui 120 italiane. Entro i prossimi anni se ne dovrebbero costruire 809 esemplari: 100 per l'Italia, 385 per l'aviazione inglese e 324 per quella tedesca.

Una bomba volante per sorvegliare i cieli dell'Occidente

Qui a fianco: l'armamentario del « Tornado ». L'aereo, dotato di ali ad assetto variabile, ha una precisione di tiro stupefacente: può centrare un bersaglio lontano 100 chilometri, con uno scarto di appena 50 centimetri. Nelle foto qui sotto: tecnici ispezionano alcune parti dell'aereo. Tra le innovazioni più rivoluzionarie adottate dal « Tornado » vi è un radar che gli permette di volare automaticamente a velocità supersonica, sfiorando il terreno a soli 20 metri di altezza.





di "Tornado" che gli è stato imposto, oltre a quello di MRCA, che significa "multi ruolo", perché può svolgere funzioni, che sono tipiche di più aerei specializzati ».

Messo in cantiere 9 anni fa, il « Tornado » è frutto della collaborazione tra l'italiana Aeritalia (la sua partecipazione al progetto è del 15%), l'inglese British Air Craft Corporation, B.A.C. (42,5%) e la tedesca MBB (l'altro 42,5%), che si sono consorziate in una società internazionale, la Panavia - la cui sede è a Monaco di Baviera - per la produzione della carlinga. Un'altra società internazionale, la Turbo Union, costituita tra la Rolls-Royce (al 40%), la Motoren und Turbinen Union tedesca (40%) e la Fiat (20%), provvede invece alla costruzione del motore: l'*RB 199*, un turbofan a 3 alberi con post bruciatore, molto robusto, di lunghezza ridotta e con basso consumo alla velocità di crociera. Ma alla realizzazione del progetto partecipano altre 500 industrie europee, tra cui 120 italiane, specializzate per lo più nell'avionica, l'attrezzatura elettronica di bordo.

« Questo significa », spiega l'ingegnere Riccardo Mautino dell' Aeritalia, direttore del programma « Tornado » per il nostro paese e membro del consiglio direttivo della Panavia, « che ci troviamo di fronte a un velivolo completamente europeo, nuovo in ogni sua parte a cominciare dalle batterie elettriche ». Il contributo italiano al progetto è dato dalla costruzione delle ali a geometria variabile, in lega di titanio, che rappresentano uno degli elementi salienti del velivolo, e inoltre di talune apparecchiature elettroniche. « La nostra collaborazione tecnica », osserva ancora l'ingegnere Mautino, « tocca ogni parte essenziale dell'aereo ».

Perché si è deciso di costruire il « Tornado »? « I militari ritengono », dice Piero Vergnano, capo dell'ufficio relazioni pubbliche dell'Aeritalia, « che un eventuale attacco nemico avverrà all'improvviso, in una notte con nebbia o neve; alla vigilia di Natale, si fa per dire. Bisogna impedire che questo attacco prenda una drammatica consistenza, tale da indurre a contromisure disperate, irreparabili. In questo caso, un aereo come il "Tornado", per le sue caratteristiche, può svolgere una efficace azione difensiva. A volo radente, e quindi sfuggendo all'avvistamento dei radar, può portarsi rapidamente sulle retrovie avversarie, sui porti, sconvolgendo con il suo altissimo potenziale distruttivo i rifornimenti, nei momenti più critici dell'attacco ».

Questa la « filosofia » strategica, essenziale, del « Tornado ». Ma la sua costruzione ha anche altre giustificazioni più immediate.

3 romanzi 11 racconti e il tuo inverno è giallo!

ora in edicola

Arnoldo Mondadori Editore

L'aereo degli anni 80

Dice l'ingegner Mautino: « Attraverso la standardizzazione dei velivoli, consentita da questa iniziativa europea che si prefigge di costruirne 809 (di cui 100 per l'aviazione italiana, 324 per quella tedesca e 385 per quella inglese) si giunge a una notevole riduzione dei costi industriali e quindi al contenimento delle spese sostenute dalla Nato in Europa. Il "Tornado", infatti, è un velivolo efficiente, potente e nello stesso tempo economico. Per le molteplici missioni che può svolgere - dalla ricognizione a grande distanza, all'appoggio tattico e all'interdizione sul campo di battaglia, all'attacco navale - è la *summa* di sette aerei che abbiano caratteristiche diverse. Per quanto riguarda la nostra aviazione militare, esso sostituirà tutti gli apparecchi che sono attualmente adibiti ai ruoli di ricognizione e di supporto alle operazioni navali e terrestri. All'atto pratico, permetterà di controllare il Mediterraneo che è la via principale di tutti i nostri rifornimenti ».

Comunque, come ha osservato il generale di Brigata aerea Basilio Cottone, gli impieghi nei quali l'aereo « potrà esprimere al meglio le sue prestazioni eccezionali » sono la ricognizione e l'attacco contro obiettivi terrestri e navali. « Ad esempio, quale ricognitore, può raccogliere immagini con una precisione mai raggiunta finora ». Gli apparati di rilevamento all'infrarosso e i sensori elettromagnetici di cui è dotato, gli permettono, non solo di "vedere" in qualsiasi condizione di tempo, « ma anche », spiega il generale Cottone, « di raccogliere immagini tanto precise da agevolare l'identificazione di aerei che un'ora prima stavano in un aeroporto e che nel frattempo sono decollati. Gli stessi apparati gli consentono di accertare se su un certo terreno, la notte precedente, hanno sostato dei carri armati che poi all'alba si sono allontanati ». Quanto agli attacchi navali, dopo avere neutralizzato i missili antiaerei avversari, il « Tornado » è in grado di lanciare a grande distanza « bombe intelligenti » teleguidandole sul bersaglio. La sua precisione, come si accennava, ha dell'incredibile: oggi, per distruggere un ponte occorrono in media 50 velivoli G91 e non meno di 100 bombe. Il « Tornado » riuscirà a centrarlo in una sola missione e con una bomba sola.

L'adozione di questo aereo per la nostra aviazione militare (la spesa oscilla intorno ai 1000 miliardi di lire), ha suscitato molte polemiche un paio di anni fa, quando il governo dovette approvare il progetto. Alcuni, come il generale Nino Pasti, osservarono che il « Tornado » è in realtà un apparecchio da « aggressione », idoneo a portare la bomba atomica, e dunque in contrasto con la « filosofia » difensivista delle nostre Forze Armate. Ma a lui e a altri critici sono state opposte ragioni altrettanto calzanti. Tutti gli aerei, e non solo il « Tornado », possono portare l'atomica: ciò non vuol dire che siano destinati a questo compito. Il « Tornado » - si è osservato - è concepito « nel quadro della strategia della risposta flessibile » e per « l'impiego di armi convenzionali ».

I partiti politici, compresi il comunista e il socialista e perfino il movimento di Lotta continua, sia pure con qualche riserva, si sono adattati alla circostanza che fa parte dei nostri impegni con la Nato, e assieme ai sindacati della FLM (la Federazione lavoratori metalmeccanici), hanno preferito considerare gli innegabili vantaggi che la partecipazione italiana al programma del « Tornado » procurerà alla industria aeronautica. Per la costruzione dell'aereo sono impegnati, nei tre paesi consorziati, 70 mila fra tecnici e operai. Di questi, 9 mila sono italiani i quali beneficiano di 100 milioni di ore lavorative, sul miliardo di ore previste complessivamente dal progetto. In pratica, la costruzione del « Tornado » occuperà l'industria aeronautica italiana per più di un terzo della sua capacità produttiva nei prossimi dieci anni. Il che, coi tempi che corrono, non è

una prospettiva da poco. C'è di più. Le industrie che fanno capo all'Aeritalia, e l'Aeritalia stessa, in seguito alla commessa di questo aereo, hanno fatto un grande salto di qualità produttiva. Per esempio, per la prima volta in Europa vengono costruiti, ora, macchinari speciali, capaci di fare cinque lavorazioni contemporaneamente. E alcuni di questi macchinari, come certe apparecchiature elettroniche prodotte dalla Microtecnica di Torino, vengono esportate all'estero, nei paesi a tecnologia più avanzata. Vi è poi da considerare che assieme a questo sviluppo industriale, resta in casa anche il denaro speso per costruire il « Tornado », appunto, sotto la specie del lavoro assicurato alle nostre fabbriche; e che la partecipazione al programma internazionale ci permette di acquisire la conoscenza tecnica di tutte le parti dell'aereo, dal momento che viene costruito contemporaneamente in Italia, Germania e Inghilterra.

Altro aspetto importante: la cosiddetta « ricaduta tecnologica », vale a dire il trasferimento delle innovazioni di cui è dotato il « Tornado » nei vari settori produttivi e anche nella vita di ogni giorno. A questo riguardo, gli esempi sono illimitati. Si va dalle leghe leggere di titanio usate per le ali, che possono trovare il più banale degli impieghi nella costruzione di pentole, casseruole e stanghette per occhiali, ma anche, nel campo motoristico per le bielle delle automobili. Pure, la parte avionica del « Tornado » - che rappresenta il 30 per cento del velivolo: una specie di record assoluto - può trovare utilizzazioni pratiche. Il radar nell'aviazione civile o addirittura - in un futuro già vicino - sulle autostrade, per « portare » automaticamente a destinazione le macchine a una velocità programmata di 90-100 chilometri orari, senza che l'automobilista debba muovere un dito. I misuratori della pressione atmosferica installati sull'aereo per il volo automatico (raccolgono istantaneamente i dati ad altezze comprese fra i 45 centimetri dal suolo e i 18 mila metri) troveranno largo impiego nelle centrali termiche. Mentre il sistema di combustione del carburante nei motori, che consente notevoli economie, sarà sicuramente adottato per la costruzione di automotrici ferroviarie.

A che punto è ora il programma del « Tornado »? L'Aeritalia, la B.A.C. e la MBB hanno messo a punto 15 aerei (9 prototipi e 6 preserie) i quali, in Italia, in Inghilterra e in Germania, hanno già accumulato 1200 ore di volo, circa il 50 per cento delle 2500 previste. « Ma il complesso dei problemi esplorati », dice l'ingegnere B.O. Heath della B.A.C., « è oltre il 75 per cento. L'aereo, pertanto, andrà alla messa a punto senza problemi a cominciare dalla fine del 1978, e ha già assunto le sue caratteristiche salienti: quelle dell'aereo militare degli anni Ottanta. »

Altro aspetto saliente che il programma « Tornado » ha messo in evidenza: la possibilità di arrivare, con i fatti concreti, a quell'unità europea di cui tanto si parla. Il professor Gero Madelung, direttore generale della Panavia, sostiene che questa collaborazione tra le maggiori industrie aeronautiche italiane, inglesi e tedesche, ha già prodotto risultati interessanti. « Per regolare i nostri problemi economici abbiamo inventato una specie di moneta trinazionale - che potrebbe essere il prodromo della futura moneta europea - al di fuori delle variazioni dei rapporti di scambio e delle differenti svalutazioni in corso nei tre paesi. Inoltre si è arrivati alla nascita di un sistema internazionale industriale che ha risolto nel migliore dei modi tutto quanto è connesso allo scambio delle informazioni e all'organizzazione manageriale. Infine abbiamo imparato a conoscerci meglio, ad andare d'accordo e a stimarci reciprocamente. E questo mi sembra il dato più significativo, assieme alla possibilità di adeguarci tecnicamente all'avanzatissimo sistema industriale americano. »

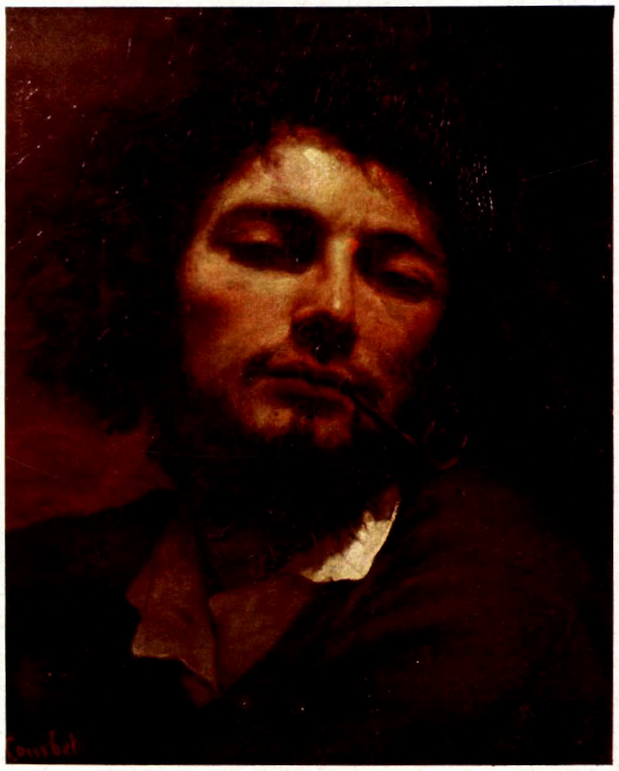
Piero Fortuna

Distribuzione per l'Italia: P. Soffiantino & C. - Genova

COURBET

Il centenario della morte del grande pittore, celebrato con una mostra al Grand Palais di Parigi - Un artista rivoluzionario che scandalizzò la borghesia dipingendo la vita e il lavoro della povera gente - Escluso dall'esposizione universale del 1855, aprì un suo padiglione e divenne un caposcuola - Le battaglie politiche, la gloria e il declino - Ucciso dall'alcol a cinquantotto anni.

di Michele Dzieduszycki - foto di Walter Mori



Autoritratto dell'artista, chiamato « L'uomo con la pipa » (1849?)

■■■ « In maniche di camicia, con le bretelle penzoloni, l'uomo si aggirava nello studio, ciabattando. Ogni tanto si fermava davanti a un cavalletto, grattava di qua, ritoccava di là, solo di rado affrontava una tela bianca ». Così un critico descriveva Gustave Courbet, uno dei grandi maestri della pittura francese ai tempi del Secondo Impero, nel suo studio parigino di rue Hautefeuille 32, una grande stanza piena di cornici vuote e di mobili impolverati.

In quello studio passavano i più noti pittori e critici del tempo. Courbet infatti era molto conosciuto, anche se spesso veniva attaccato. Nonostante il successo, conservava sempre un modo di fare un po' rozzo e restava fedele alle sue origini campagnole. Era figlio di piccoli proprietarii della regione del Giura, e diceva ai visitatori: « Molti imbecilli pensano che basta andare in un paese qualsiasi, a Venezia o sulle Alpi, portandosi dietro i colori. Invece per dipingere un paesaggio bisogna conoscerlo. Questo sottobosco è vicino a casa nostra, questo fiume è la Loue, queste rocce sono quelle di Ornans. Andateci e ritroverete tutti i miei quadri ».

Si dice (ma forse è una leggenda) che sua madre sia stata colta dalle doglie in piena campagna e che egli sia nato sotto una quercia, il 10 giugno del 1819. Nella città di Ornans, sulla strada da Losanna a Saint-Dizier, dominata da rocce altissime, circondata da vigneti e praterie, il padre di Gustave aveva fama di personaggio eccentrico: sindaco di un paesino della regione, Flagey, era fanfarone, bevitore, cacciatore, donnaiolo. Voleva che suo figlio diventasse avvocato e dopo averlo mandato qualche anno in seminario (facendone un anticlericale arrabbiato per il resto della sua vita) lo spedì in collegio a Besançon, il capoluogo vicino.

Gustave si trovò dunque ad affrontare il latino, il greco e la matematica, tre materie che odiava. « Quando nel sonno ho degli incubi », scrisse trent'anni dopo, « è raro che non siano ricordi di collegio ». L'odio per la cultura classica contribuì a suscitare il suo interesse per la pittura di paesaggio. « Di notte », diceva, ricordando i tempi del collegio, « sognavo buoi, cavalli, praterie, case di pietra, con un focolare per cuocere le patate da mangiare col latte di capra. Ma la campana suonava. Dovevo alzarmi e andare in classe, dove mi addormentavo sul banco ».

segue

« Le signorine delle rive della Senna » (1856-57)

« Le vagliatrici di grano » (1855)

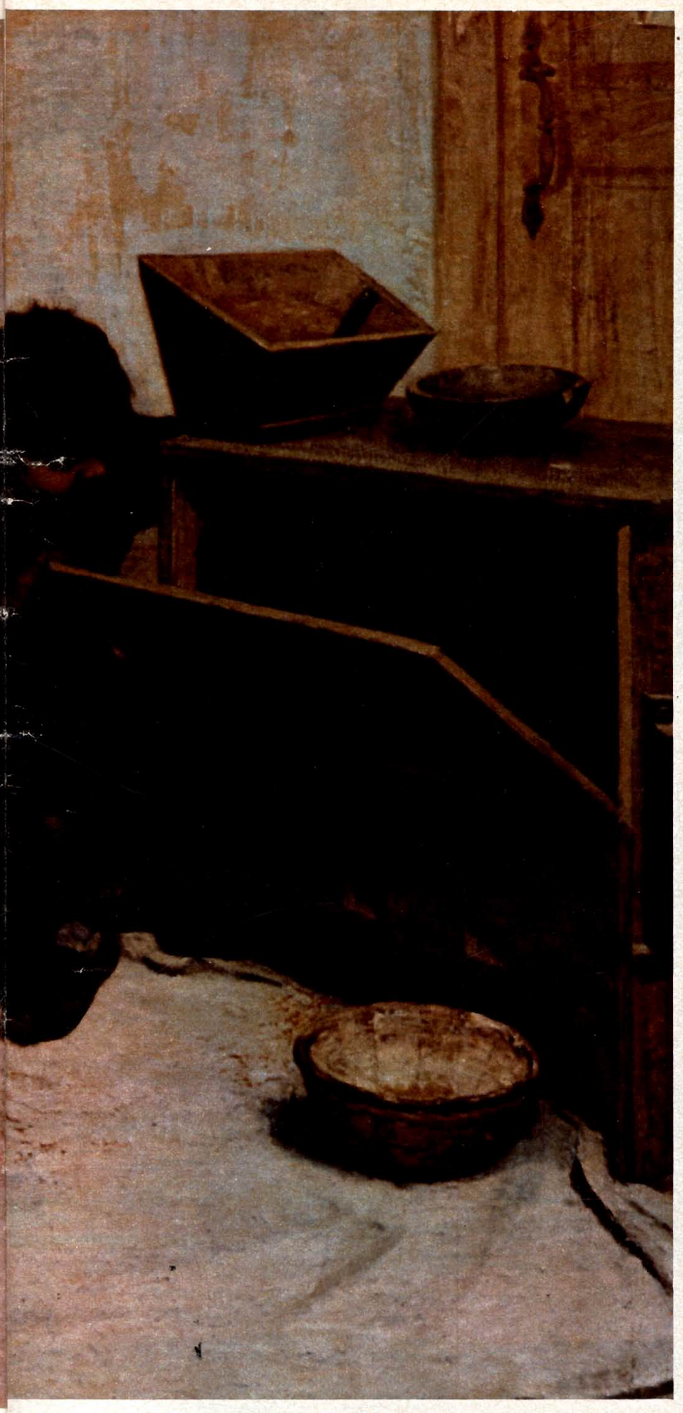
A diciotto anni, finalmente, si decise a scrivere ai suoi genitori: « Sono rimasto veramente deluso per la testardaggine che si è mostrata nei miei confronti. Mi si è voluto forzare, ma io non ho mai fatto niente per forza perché non è nel mio carattere ». Proseguì i suoi studi privatamente, ma il suo insegnante di matematica lo incoraggiava a dipingere. Così, quando andò a Parigi a studiare legge sapeva già che si sarebbe dedicato interamente alla pittura.

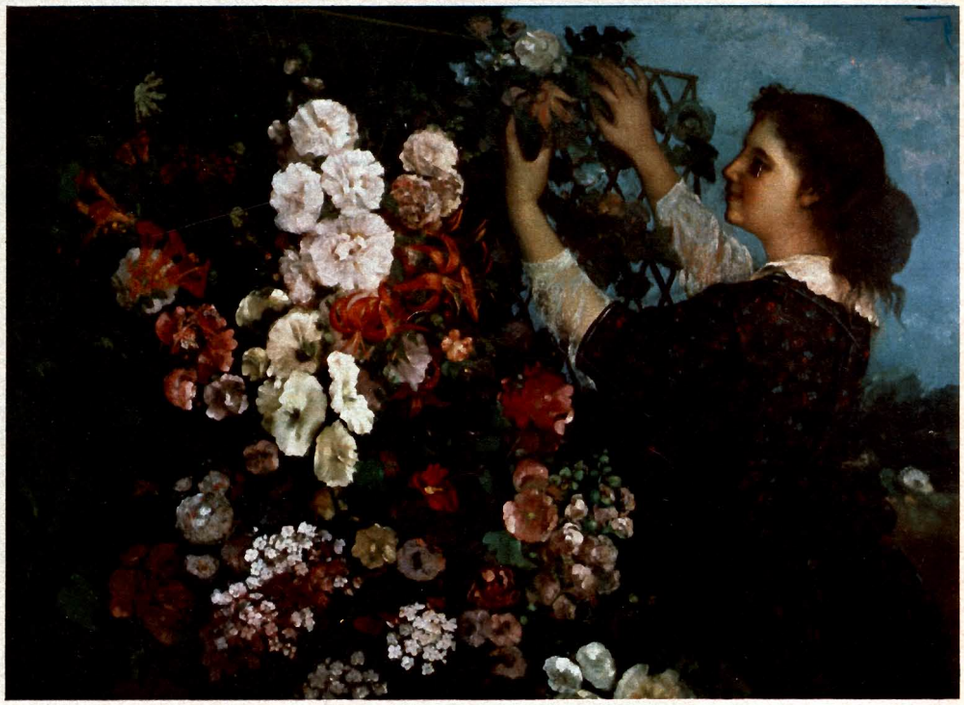
Intorno al 1840 infuriava una grande polemica tra i sostenitori della pittura classica e i seguaci della scuola romantica. Courbet, però, voleva soprattutto ritrarre in modo fedele quel che vedeva e considerava queste teorie troppo astratte e intellettuali. Visitava le mostre di pittori contemporanei, alla testa di un gruppo di studenti che subivano il fascino della sua personalità e della sua eloquenza, e dichiarava: « Bisogna passare come una bomba attraverso tutti questi tentativi ». Si era trovato altri maestri: gli spagnoli come Velazquez e Goya (molte opere dei quali erano state portate a Parigi da Napoleone), e gli olandesi, che andò a vedere apposta ad Amsterdam nel 1847.

Un suo ammiratore diceva di lui: « È un grande ragionatore, poeta e, all'occasione, cantante; ha uno stomaco di una capienza sbalorditiva e quando parla della sua arte è ostinato come un contadino, convinto come un credente, nebuloso come un mistico ». Le sue teorie, però, erano molto semplici. Un suo amico ricorda che una notte d'inverno, mentre passeggiava con lui, Courbet gli disse: « Guarda com'è azzurra l'ombra sulla neve. Questo non possono saperlo quelli che dipingono la neve standosene a casa ». I pittori e i critici (tra i quali, allora, c'era anche il poeta Charles Baudelaire) parlavano sempre più spesso di questo giovane ribelle sceso dalle montagne del Giura e i giornali descrivevano il suo « viso di idolo assiro, con un tratto di rozzezza campagnola, e i grandi occhi azzurri, profondi come laghi ».

Venne la rivoluzione del 1848. Courbet era, per tradizione, laico e democratico e anche amico del socialista Charles Proudhon, che veniva dalla sua stessa regione. Anche se non prendeva parte alla vita politica, proprio in questo momento cominciò a dipingere sempre più spesso i poveri e gli umili, una cosa insolita per i pittori del tempo. Nel 1849, nei pressi di Parigi vide dal finestrino della sua carrozza due uomini che spaccavano pietre per lastricare la strada. Colpito dal loro aspetto, li

segue a pag. 36





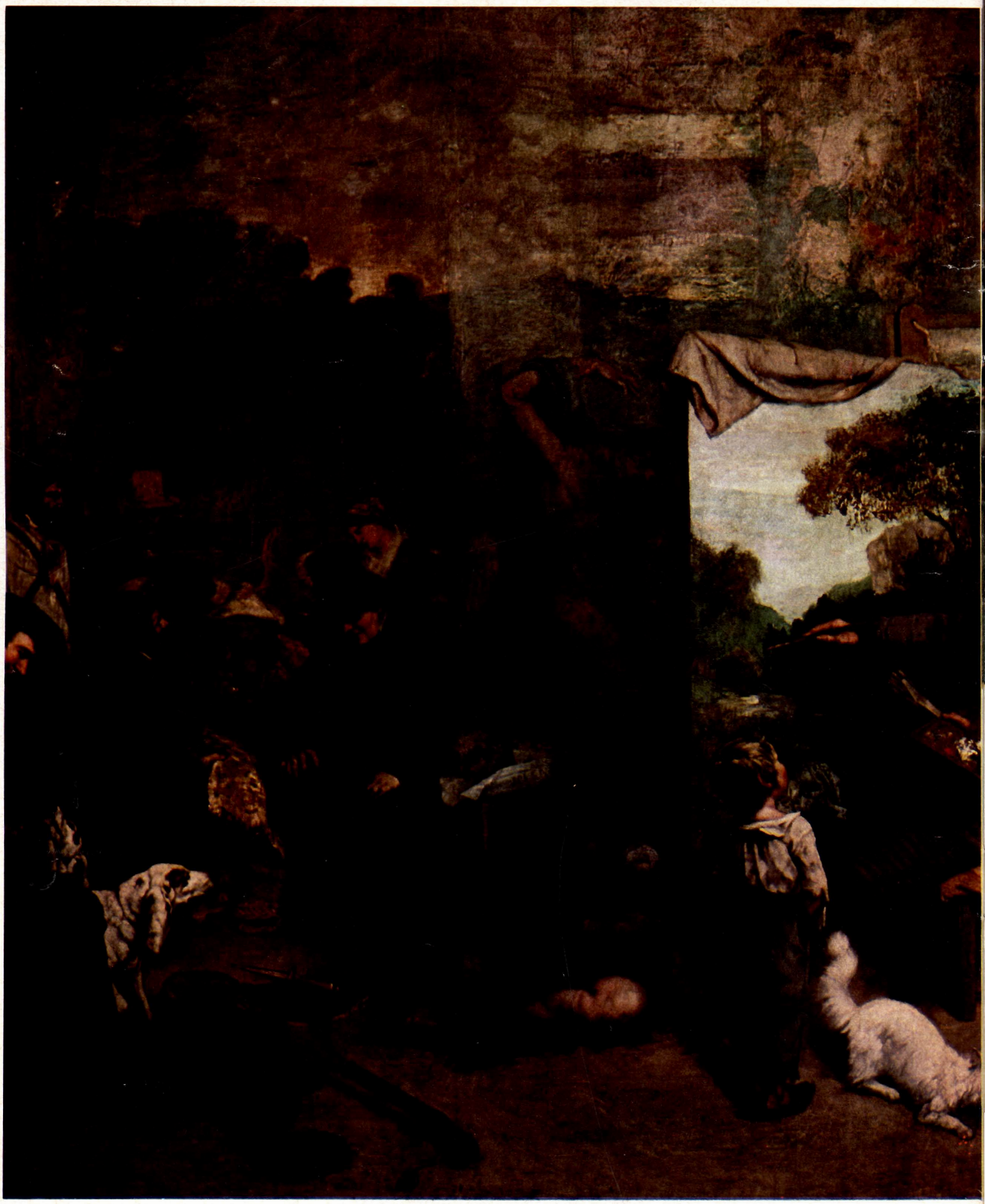
« Courbet col cane nero » (1844)

« Il pergolato » (1863)

« Il ricovero dei caprioli al ruscello di Plaisir-Fontaine » (1866)

« Le vagliatrici di grano » (nella foto grande a sinistra), il cui sottotitolo è « I figli dei coltivatori del Doubs », è una delle opere più note di Courbet. Il quadro, conservato nel museo di Nantes, fu dipinto nel 1855 a Ornans, città natale dell'artista. È probabile che il giovanetto raffigurato a destra sia Désiré Binet, il figlio segreto di Courbet nato nel 1847.

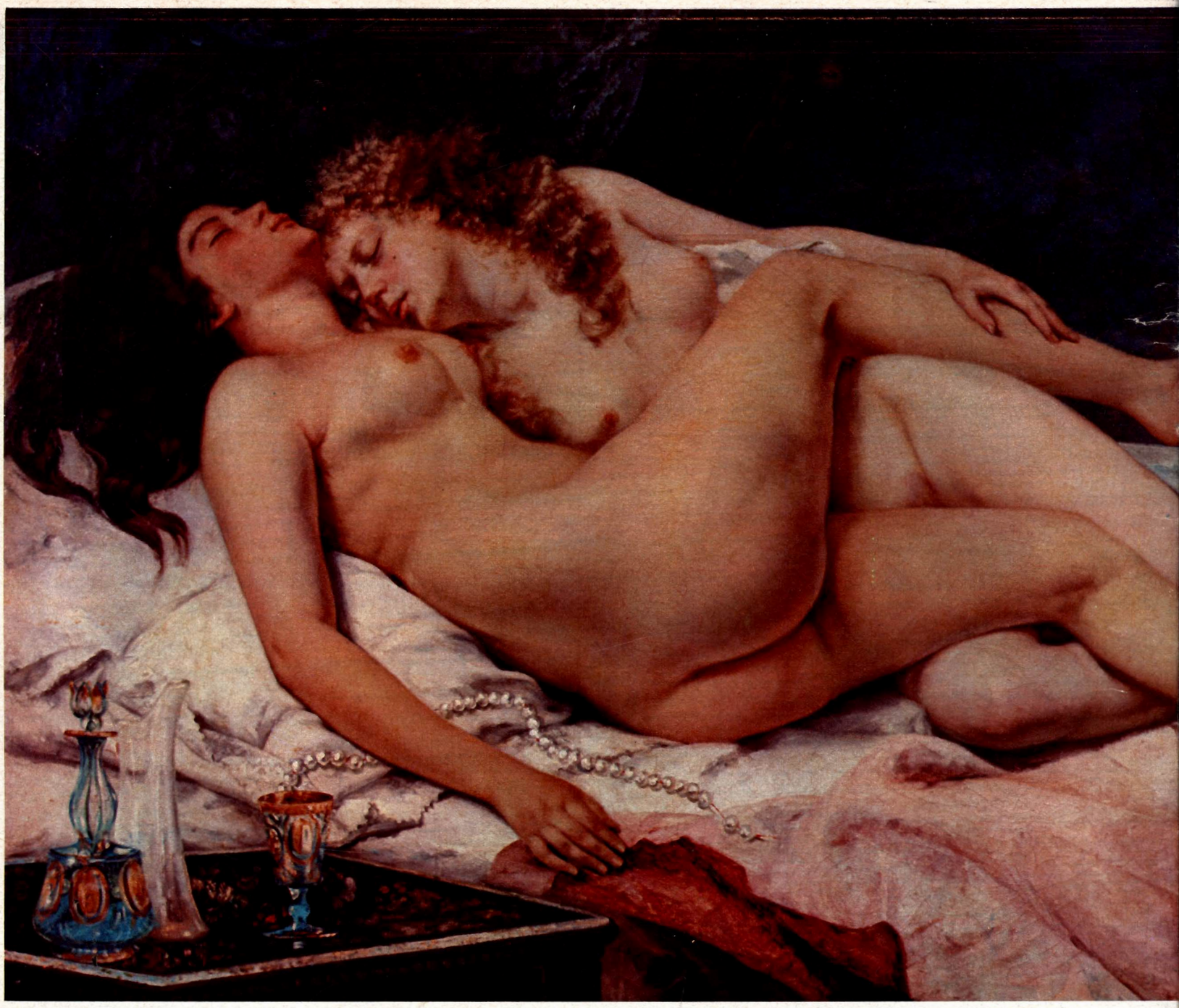
CON LE CONTADINE DI ORNANS RITRASSE SUO FIGLIO?



ANCHE GARIBALDI E NAPOLEONE III NELL'ATELIER DI COURBET

« L'atelier del pittore. Allegoria reale che descrive sette anni della mia vita artistica » (1855). Fra i personaggi ritratti ci sono Garibaldi, Napoleone III, i patrioti Lajos Kossuth e Thaddeus Kosciutzko, il socialista Aleksandr Hertzen e il matematico Lazare Carnot.

35 segue



« Il sonno » (1866)

segue da pag. 32

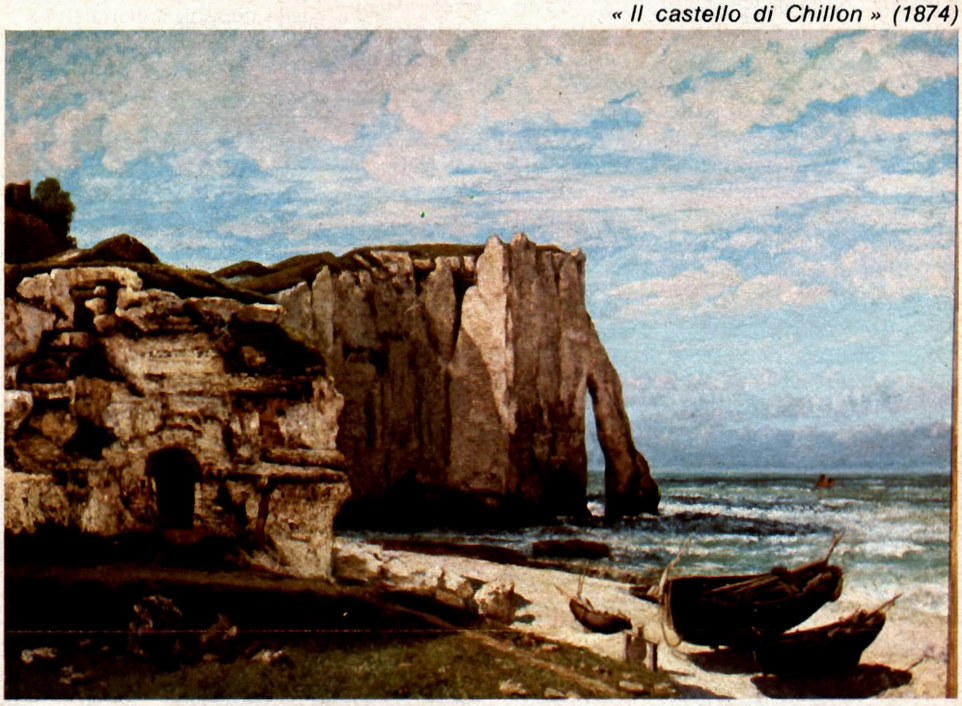
invitò a venire nel suo studio il giorno seguente e cominciò a lavorare a un grande quadro. Così Courbet lo descriveva a un amico: « Il vecchio è in ginocchio, il giovane gli sta dietro in piedi e trasporta con fatica un cesto di pietre spaccate. Ahimè! In questo lavoro così si comincia e così si finisce. La scena si svolge in pieno sole, in aperta campagna. Sì, sono convinto che è necessario incanaglire la nostra arte ».

Nello stesso periodo tornò al suo paese per realizzare un progetto grandioso: *Funerale a Ornans*, una tela enorme con cinquanta personaggi, i suoi compaesani. Diceva all'amico Champfleury: « Hanno già posato il sindaco, che pesa un quintale, il curato, il commissario, il notaio, i miei amici, mio padre... Credevo di poter fare a meno dei due cantori della parrocchia, ma sono venuti a dirmi che erano offesi perché erano gli unici a non figurare nel quadro... ».

Intanto Napoleone III era arrivato al potere in seguito al colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e i quadri restavano nello studio del pittore. La situazione di Courbet però cominciava a migliorare. Aveva conosciuto il suo primo collezionista, Albert Bruyas, un ricco avvocato di Montpellier, che gli comprava molti quadri e che volle incontrarlo. Mentre il pittore arrivava a piedi alla sua villa in campagna, Bruyas lo vide da lontano e andò a accoglierlo. Courbet descrisse questa scena in un quadro che chiamò *L'incontro*, ma fu un giornalista a dargli il titolo che lo rese famoso: *Bonjour, monsieur Courbet!*

Il nuovo regime organizzò a Parigi una grande esposizione universale per il 1855. Courbet fu invitato a pranzo dal direttore dei musei imperiali: questi gli disse che il governo apprezzava la sua pittura, ma voleva che dipingesse un quadro su misura per l'esposizione. Courbet rispose che per lui il governo era un semplice individuo, libero di comprare o non comprare i suoi quadri, e al quale egli chiedeva solo di lasciar libera l'arte in tutte le sue manifestazioni. Non c'è da stupirsi perciò che il *Funerale*, l'opera che lui considerava « il suo esordio e la sua professione di fede », fosse esclusa dalla grande mostra di pittura all'esposizione. Courbet fece allora costruire a sue spese un padiglione dove ordinò cinquanta quadri, e che battezzò *Pavillon du réalisme*. Il vecchio Delacroix, caposcuola della pit-

« Il castello di Chillon » (1874)



« La scogliera d'Etretat dopc la tempesta » (1869)

La firma di Gustave Courbet.

In questi quadri ci sono due momenti della vita di Courbet: il successo e il declino. Quando era in auge, il pittore amava lo scandalo: « Il sonno » (nella foto grande a sinistra), ispiratogli dalle « femmine dannate » di Baudelaire, suscitò accese polemiche. Invece, « La scogliera » e « Il castello » (qui sopra) furono dipinti da Courbet negli ultimi anni di vita quando riprese il tema del paesaggio.

DALLO SCANDALO AI QUIETI PAESAGGI DELLA VECCHIAIA

tura romantica, lo visitò e ne rimase molto impressionato.

Da quel momento Courbet, che aveva 36 anni, fu accettato come caposcuola dalla giovane generazione dei pittori parigini. Furono quelli, per lui, gli anni più belli. Nel 1861 alcuni allievi dell'Accademia di belle arti gli chiesero di insegnar loro a dipingere. Lui disse che non era in grado di insegnare, ma che poteva fare quello che facevano i maestri del Rinascimento nella loro bottega, e spiegare loro come era diventato pittore. Così ai primi del 1862 quaranta giovani si riunirono in un grande studio in via Notre Dame des Champs. Un amico di Courbet, Castagnary, vi accompagnò un gruppo di critici. Così descrisse la visita: « Aprendo la porta, i miei amici si trovarono di fronte un singolare spettacolo. Sul fieno sparso all'intorno, con l'occhio dilatato e col muso nero chino a terra, c'era un bue rosso, pezzato di bianco, legato per le corna a un anello confitto nel muro. Era il modello, e tutto intorno, in silenzio, i nuovi studenti lavoravano al cavalletto ».

Da quel momento, Courbet diventò di moda. I suoi quadri si vendevano, i giornali parlavano di lui. Inebriato dalla fama, egli sembrò perdere la testa e abbandonò la sua semplicità iniziale. Fu il principio del declino: i giovani si allontanarono da lui; Émile Zola, che lo aveva difeso con ardore, ora lo attaccava. I pittori della nuova generazione, Claude Monet, Edgar Degas, Auguste Renoir pensavano che le sue teorie sul realismo fossero troppo semplicistiche.

Contrariato per queste critiche, Courbet volse la sua attenzione ad altri avvenimenti. Dopo la guerra con la Germania, nel 1870, l'impero era crollato e lui, noto come oppositore al regime, fu nominato presidente di una commissione per la salvaguardia dei beni artistici. Parigi, intanto, si ribellò contro il governo che aveva firmato l'armistizio con i prussiani: e nacque la famosa Comune. Risorsero allora in Courbet le simpatie socialiste della giovinezza. Presentò un documento in cui si invocava l'abbattimento della colonna Vendôme, che celebrava le vittorie di Napoleone, perché si trattava « di un monumento privo di qualsiasi valore artistico, tendente a perpetuare le idee di guerra e di conquista, che erano proprie della dinastia imperiale ma devono essere condannate dalla nazione repubblicana ». La colonna fu abbattuta. Courbet assunse alte responsabilità in seno alla Comune. Era felice. Scrisse un documento nel quale affermava che il mondo delle arti doveva essere governato dagli artisti stessi (cioè, in quel momento, da lui) e riuscì a far sopprimere le istituzioni che lo avevano sempre ostacolato, l'Accademia e la Scuola delle Belle Arti. Era il trionfo dei suoi ideali politici e artistici.

Ma un giorno in cui al museo del Louvre si stava occupando della collezione di medaglie, sentì dei colpi di cannone. Le truppe del governo centrale stavano rioccupando Parigi. Sbalordito, cercò di fuggire; fu arrestato. Durante il processo, molti si aspettavano che sfidasse il governo con l'eloquenza abituale: videro invece un uomo malato, quasi muto, che cercava di negare le proprie responsabilità. Trascorse qualche mese in prigione e fu condannato a pagare le spese per la ricostruzione della colonna Vendôme. Tutti i suoi beni furono sequestrati ed egli dovette fuggire in Svizzera.

Gli ultimi anni furono di penosa decadenza. A La Tour du Peilz, un villaggio nel cantone di Vaud, Courbet guardava le acque del lago con la pipa in bocca, parlava poco, diventava sempre più grasso. Trascorreva tutte le sere nei caffè a bere birra o vino: fino a dodici litri al giorno, disse il suo medico.

Morì di cirrosi il 31 dicembre del 1877: il centenario è stato ricordato con una mostra al Grand Palais della quale riproduciamo, in queste pagine, alcune delle opere più importanti. Negli ultimi tempi, Courbet aveva ripreso a dipingere paesaggi che sembravano quelli della sua infanzia: monti, vigne, battelli sul lago. Lontano dalla mondanità parigina e dai sogni rivoluzionari aveva riscoperto i suoi due veri amori: l'arte e la natura.

Michele Dzieduszycki

Vacanze adesso

Lista

Costa meno ai Jolly Hotels

Jolly Hotel: 4 occasioni-vacanze per "spezzare" l'inverno.
3 giorni a Firenze 40.000 Lire, 7 giorni a Taormina 110.000 Lire.
A Ischia: 7 giorni e trattamento di bellezza 149.000 Lire, oppure 12 giorni e 10 fanghi-salute 260.000 Lire.
Compresi di guide ed escursioni.
E il famoso confort, la squisita cucina **Jolly.** Sono previsti supplementi per camere singole e vacanze di Natale e Pasqua.
Chiedi maggiori informazioni alla tua Agenzia di Viaggi, ai Centri Prenotazione di **Milano (02/7746) Roma (06/8495) Valdagno (0445/42010)** o al **Jolly Hotel** piú vicino.

JollyHotels

Un confort che ti segue in tutta Italia.

Troverai i Jolly Hotels a: Agrigento, Ancona, Avellino, Bari, Bologna, Brindisi, Cagliari, Caserta, Catania, Cosenza, Firenze, Ischia, La Spezia, Messina, Milano, Palermo, Piazza Armerina, Ravenna, Roma, Salerno, Sassari, Siracusa, Taormina, Taranto, Torino, Trieste, Vicenza.

Chinamartini calda. Dopo-caccia, dopo-passeggiata, dopo-pranzo, dopo-partita, dopo-sci, dopo-tv, dopo...

La china fa la differenza.

Anche calda Chinamartini vi dà i benefici salutari della corteccia di china Calissaia, la più pregiata.

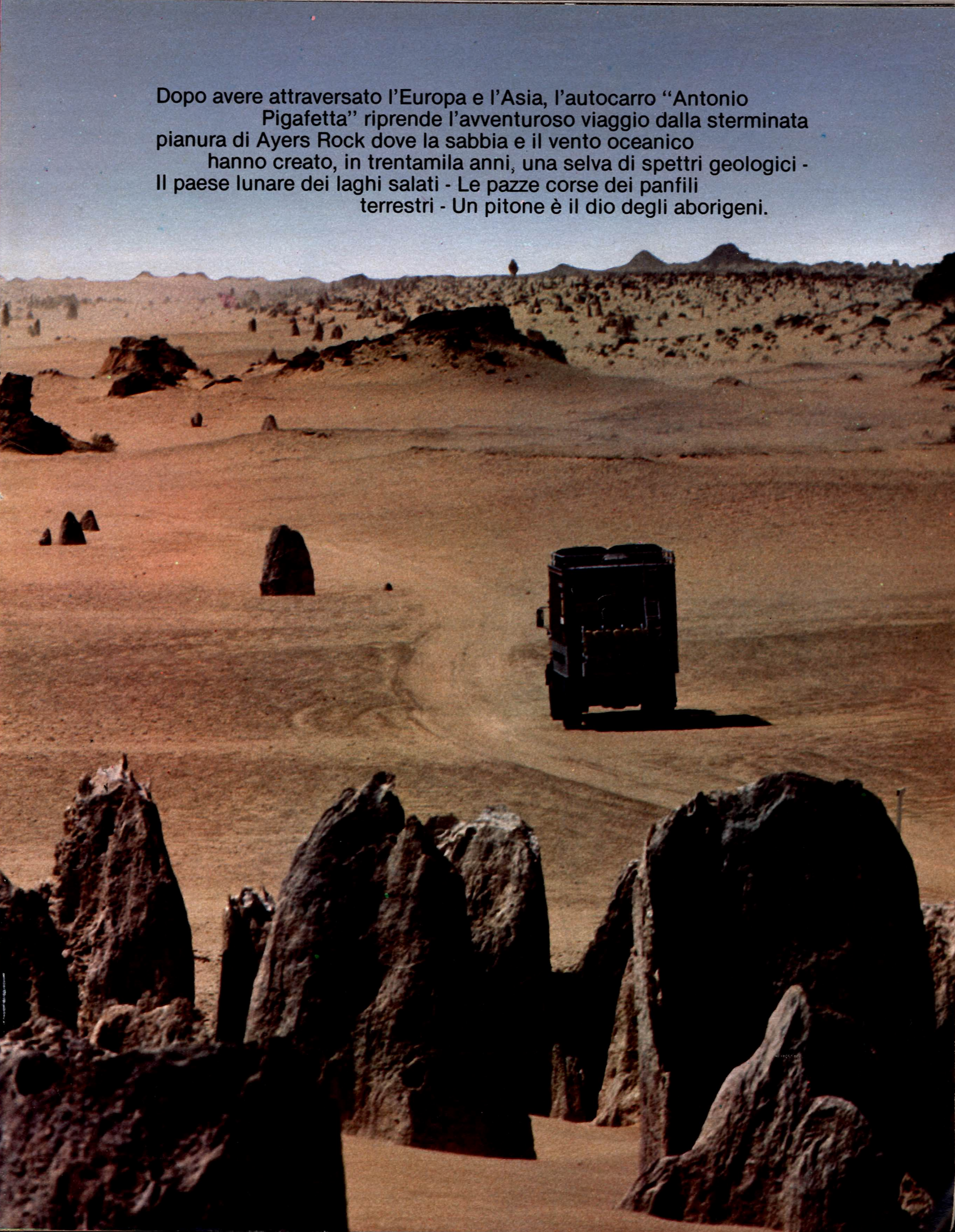
Il giro del mondo in camion: Australia - 1

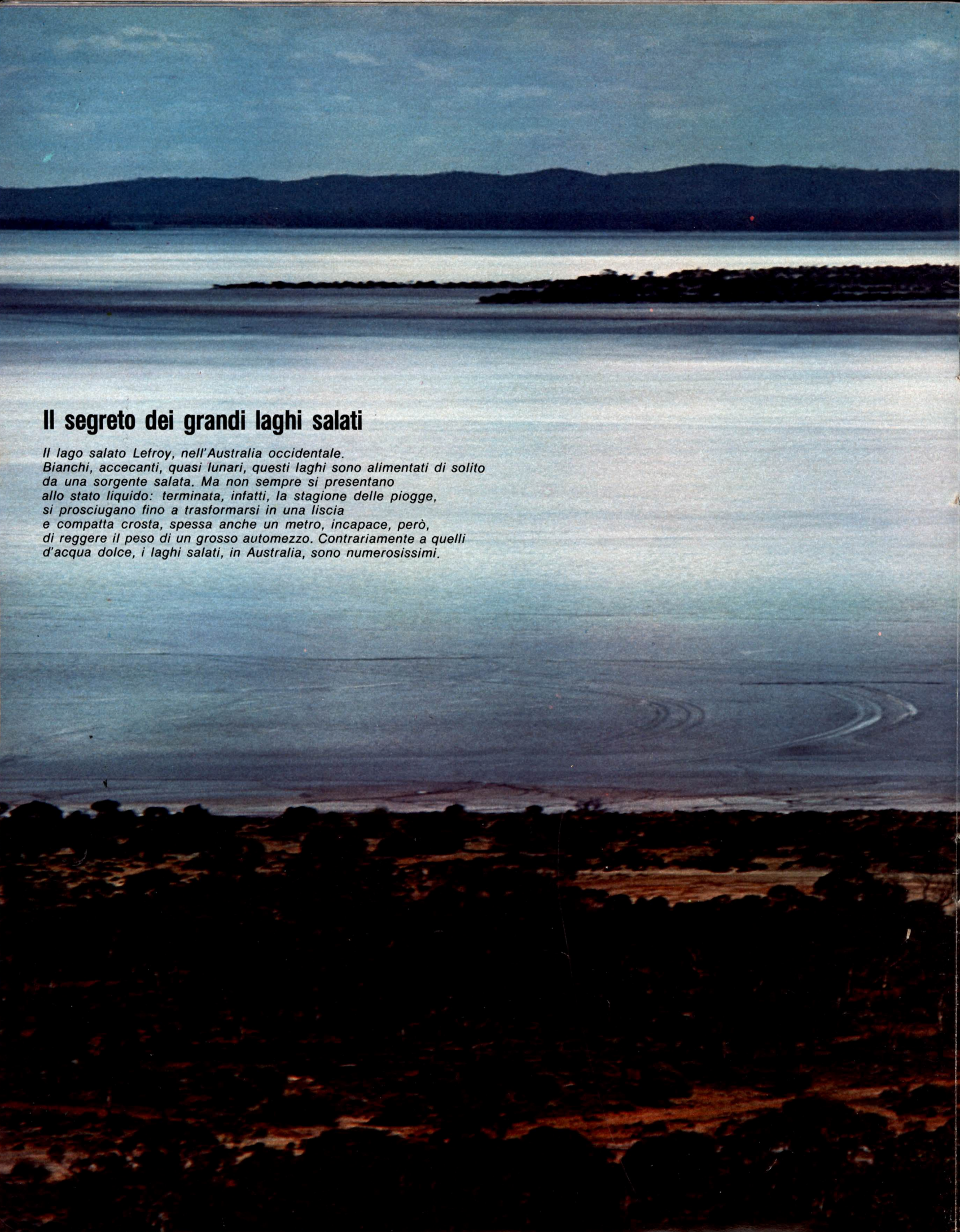
Nel deserto dei pinnacoli

Testo e foto
di Lino e Daniele Pellegrini

Il Fiat 75 PC 4x4, battezzato Antonio Pigafetta, *nel « deserto dei pinnacoli », un parco nazionale dell'Australia occidentale. Creati dall'azione combinata dell'acqua, della sabbia e dei carbonati, queste fantastiche costruzioni hanno 30 mila anni. Le più piccole sono fragilissime: una leggera pressione è sufficiente per staccarle dal suolo.*

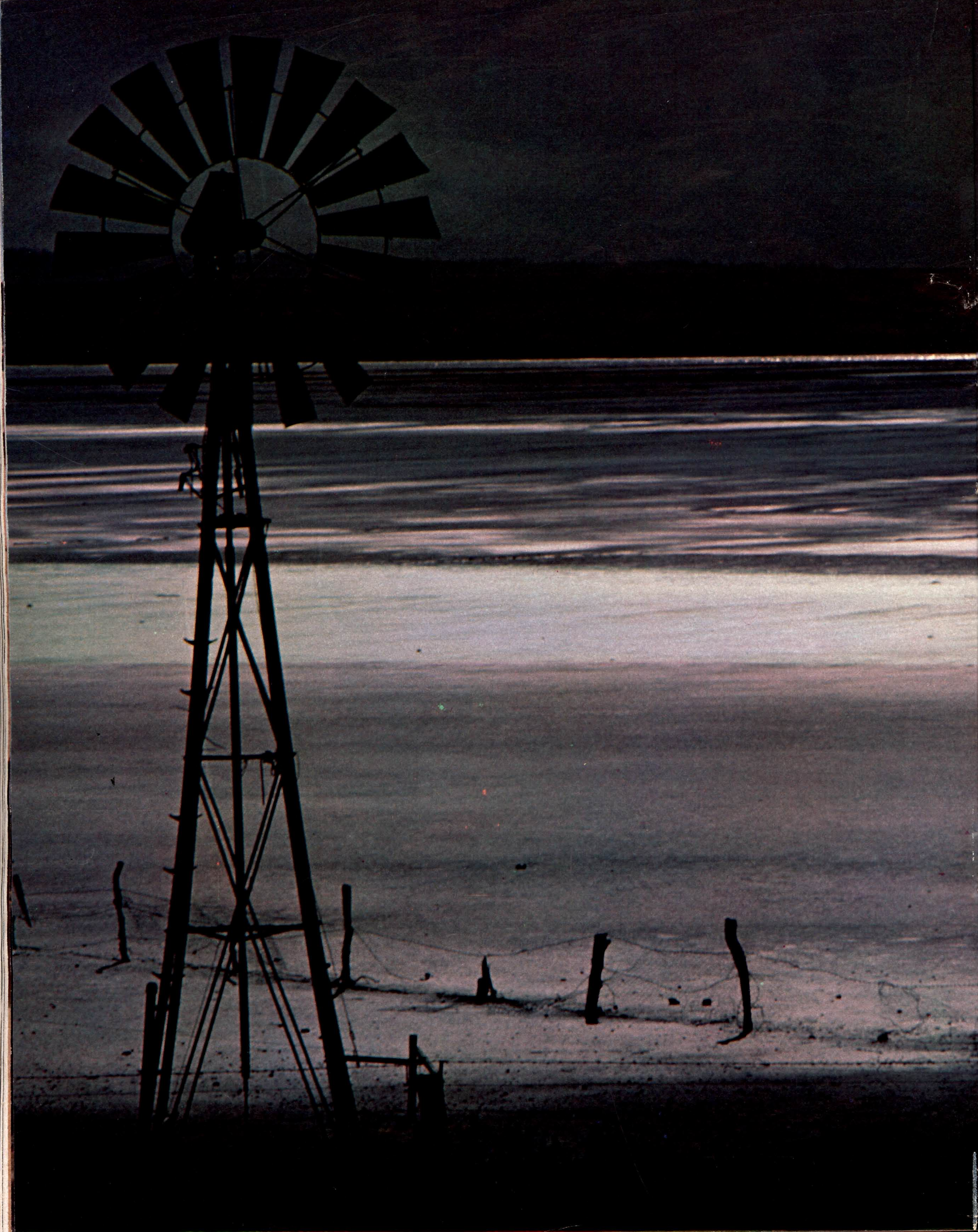
Dopo avere attraversato l'Europa e l'Asia, l'autocarro "Antonio Pigafetta" riprende l'avventuroso viaggio dalla sterminata pianura di Ayers Rock dove la sabbia e il vento oceanico hanno creato, in trentamila anni, una selva di spettri geologici - Il paese lunare dei laghi salati - Le pazze corse dei panfili terrestri - Un pitone è il dio degli aborigeni.

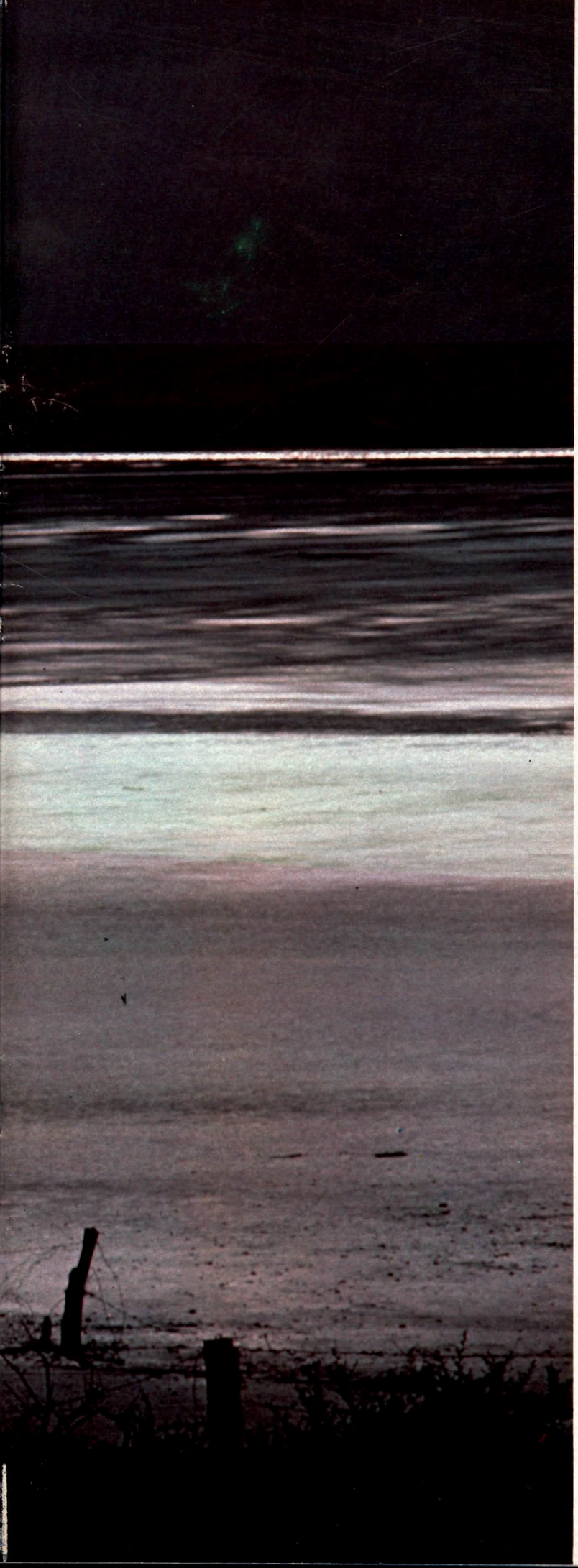




Il segreto dei grandi laghi salati

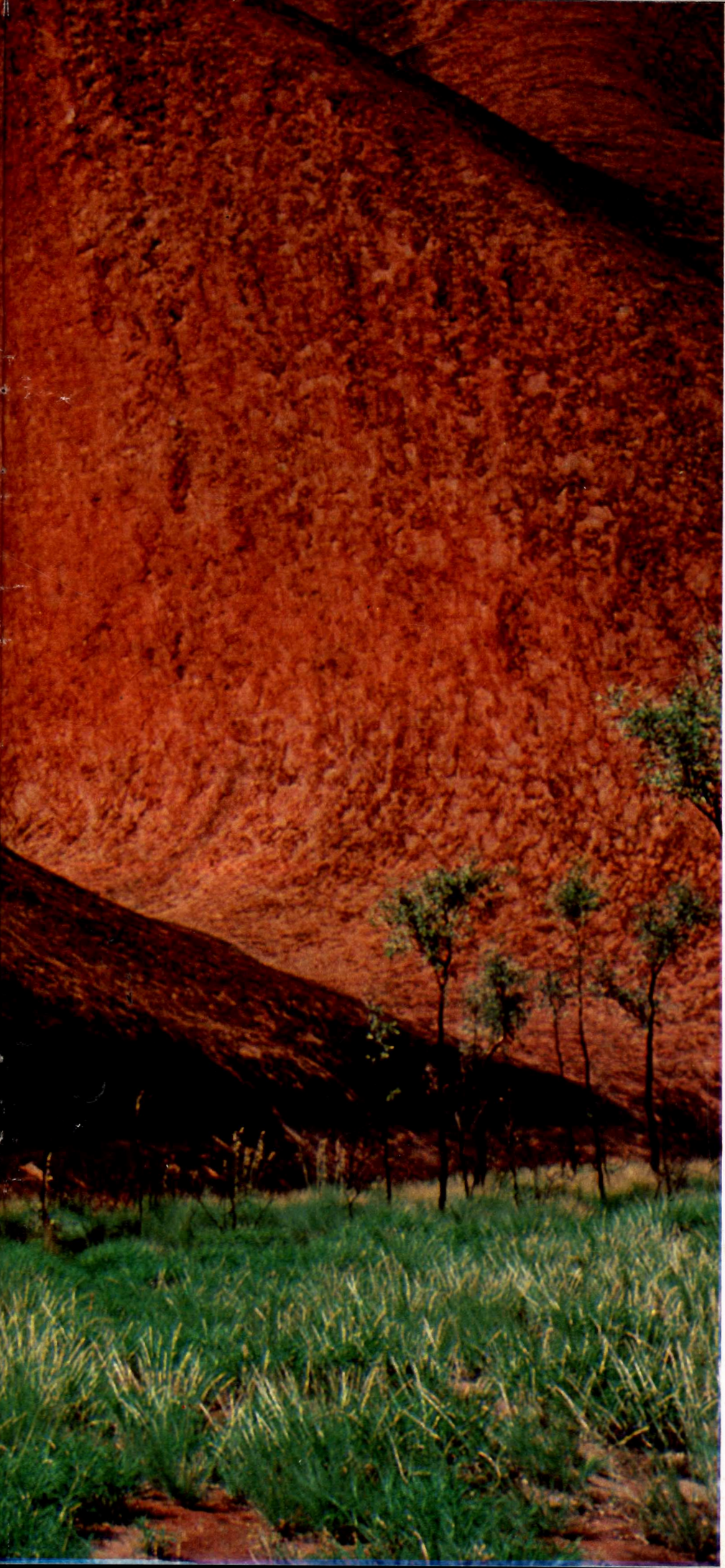
Il lago salato Lefroy, nell'Australia occidentale. Bianchi, accecanti, quasi lunari, questi laghi sono alimentati di solito da una sorgente salata. Ma non sempre si presentano allo stato liquido: terminata, infatti, la stagione delle piogge, si prosciugano fino a trasformarsi in una liscia e compatta crosta, spessa anche un metro, incapace, però, di reggere il peso di un grosso automezzo. Contrariamente a quelli d'acqua dolce, i laghi salati, in Australia, sono numerosissimi.

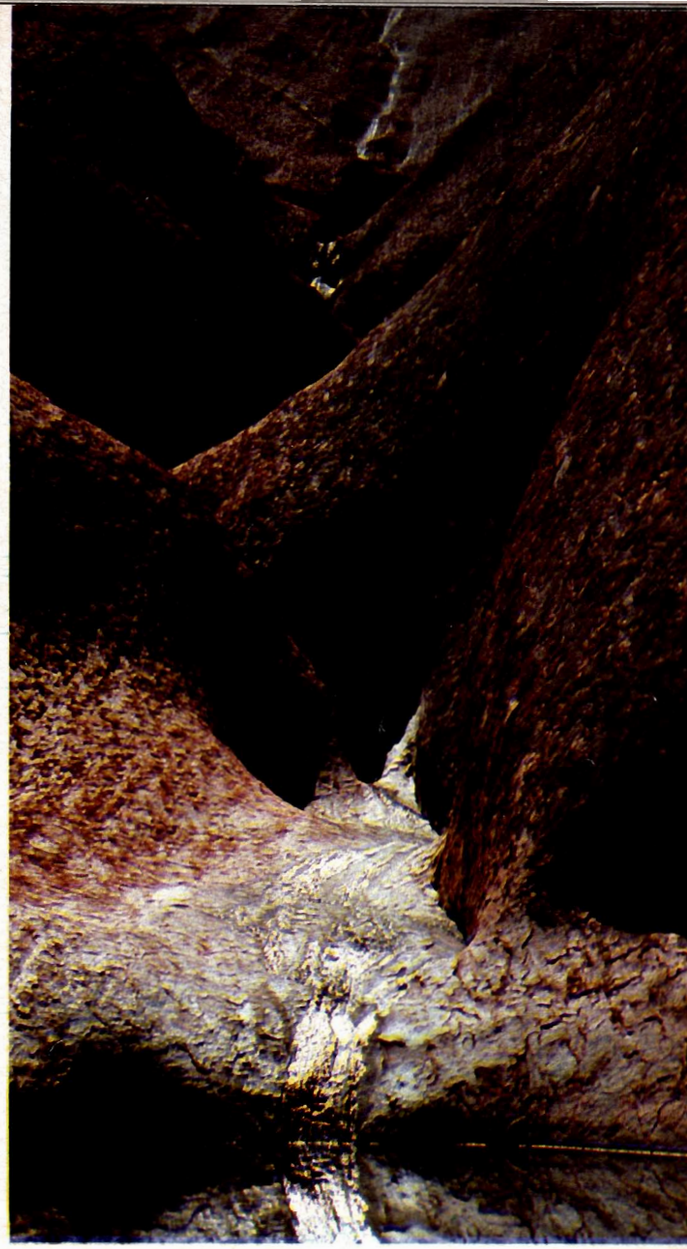




Un'immagine del grande lago salato Lefroy, immerso nella luce irreale della sera. Durante la stagione secca, questi laghi diventano distese piatte e lisce come cristallo. È stato su uno di essi, il lago Eyrie, che il famoso pilota Donald Campbell tentò ripetutamente, con il suo « Blue Bird », di battere il primato mondiale di velocità per automobili. Sopra: uno stock-man in un momento di riposo. Gli stock-men sono l'equivalente dei cow-boys americani, cioè dei mandriani addetti al lavoro nelle fattorie e alle cure delle grandi mandrie di pecore e bovini. L'allevamento del bestiame è, infatti, una delle principali industrie nazionali, con oltre 250 mila aziende, alcune delle quali sono grandi addirittura come l'Italia. Il patrimonio zootecnico è valutabile complessivamente intorno ai 168 milioni di capi.

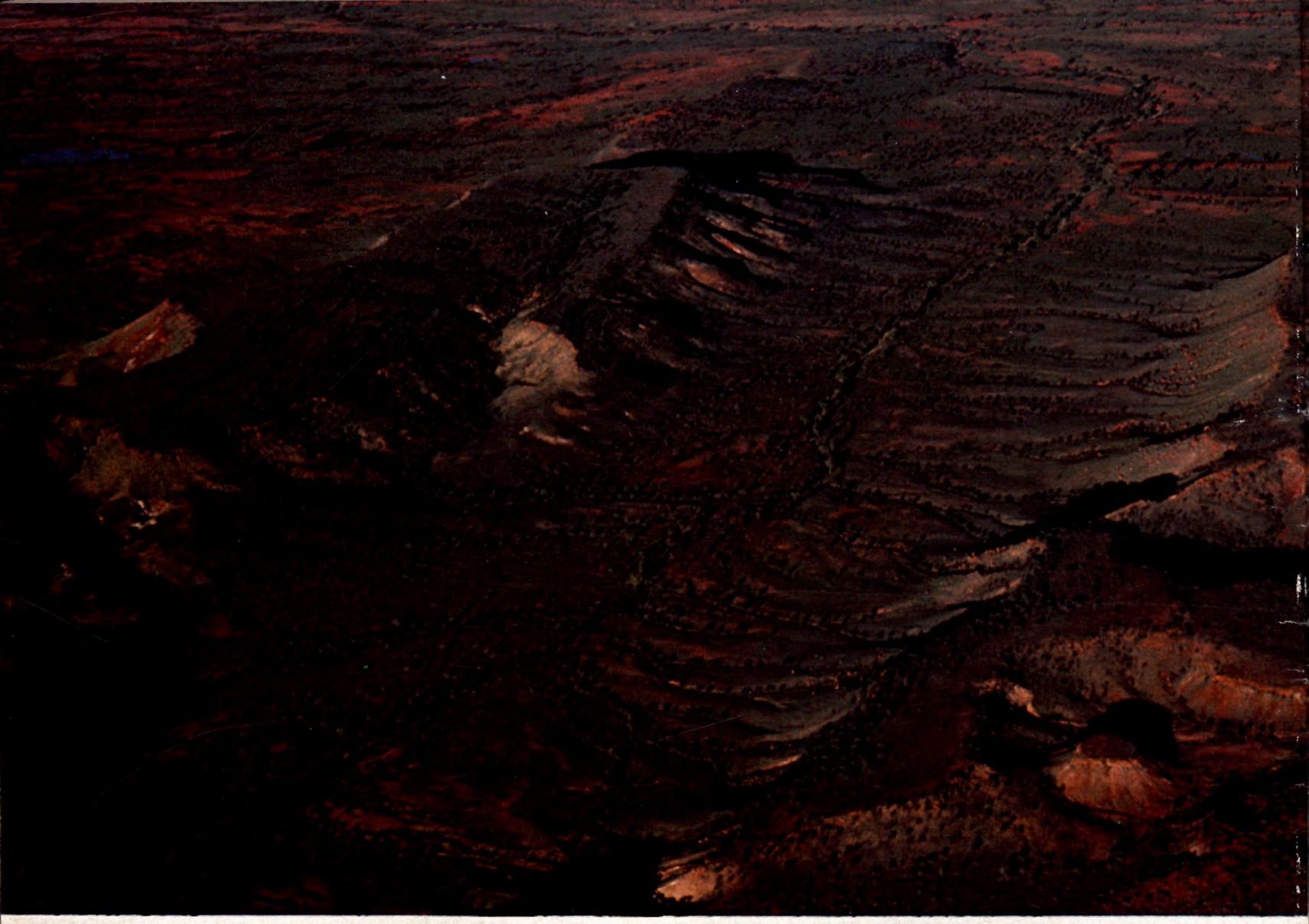
Ai margini di irreali paesaggi la solitaria vita dei mandriani





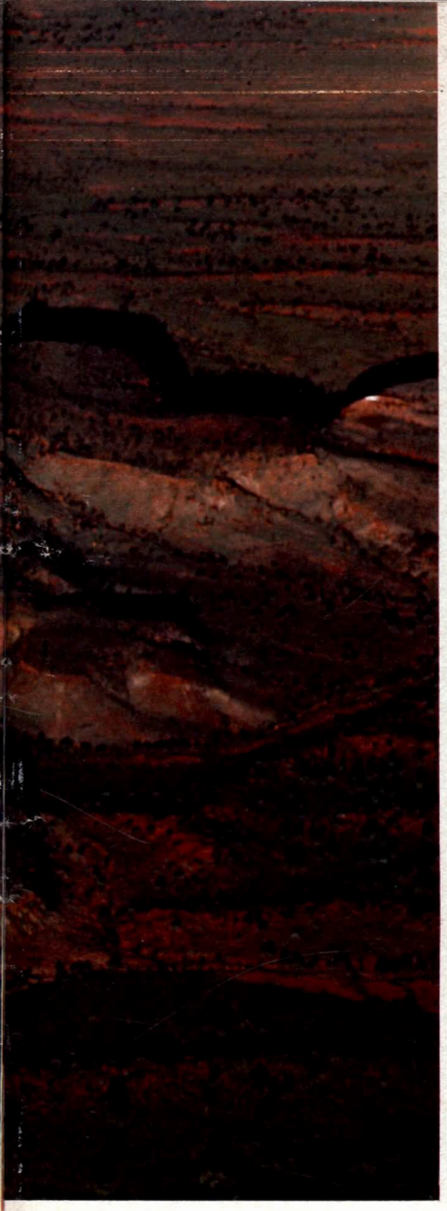
Un'immagine dell'Ayers Rock, nel cuore del continente australiano. Con un perimetro alla base di quasi nove chilometri e un'altezza di 348 metri, è il più grande monolito del mondo. Scoperto dall'esploratore W. C. Gosse nel 1873, era, fin dall'antichità, già noto agli aborigeni, che lo considerano ancora oggi una montagna sacra. Si tratta in realtà di un grandioso blocco di arenaria, depositatasi nel periodo cambriano, 600 milioni d'anni fa. La vegetazione verdissima che gli cresce intorno (foto grande) è invece recente: nell'Australia centrale la piovosità media annuale è enormemente aumentata negli ultimi anni, passando da 177 a circa 500 millimetri. Qui sopra: la Maggie Springs, una sorgente perenne d'acqua dolce.

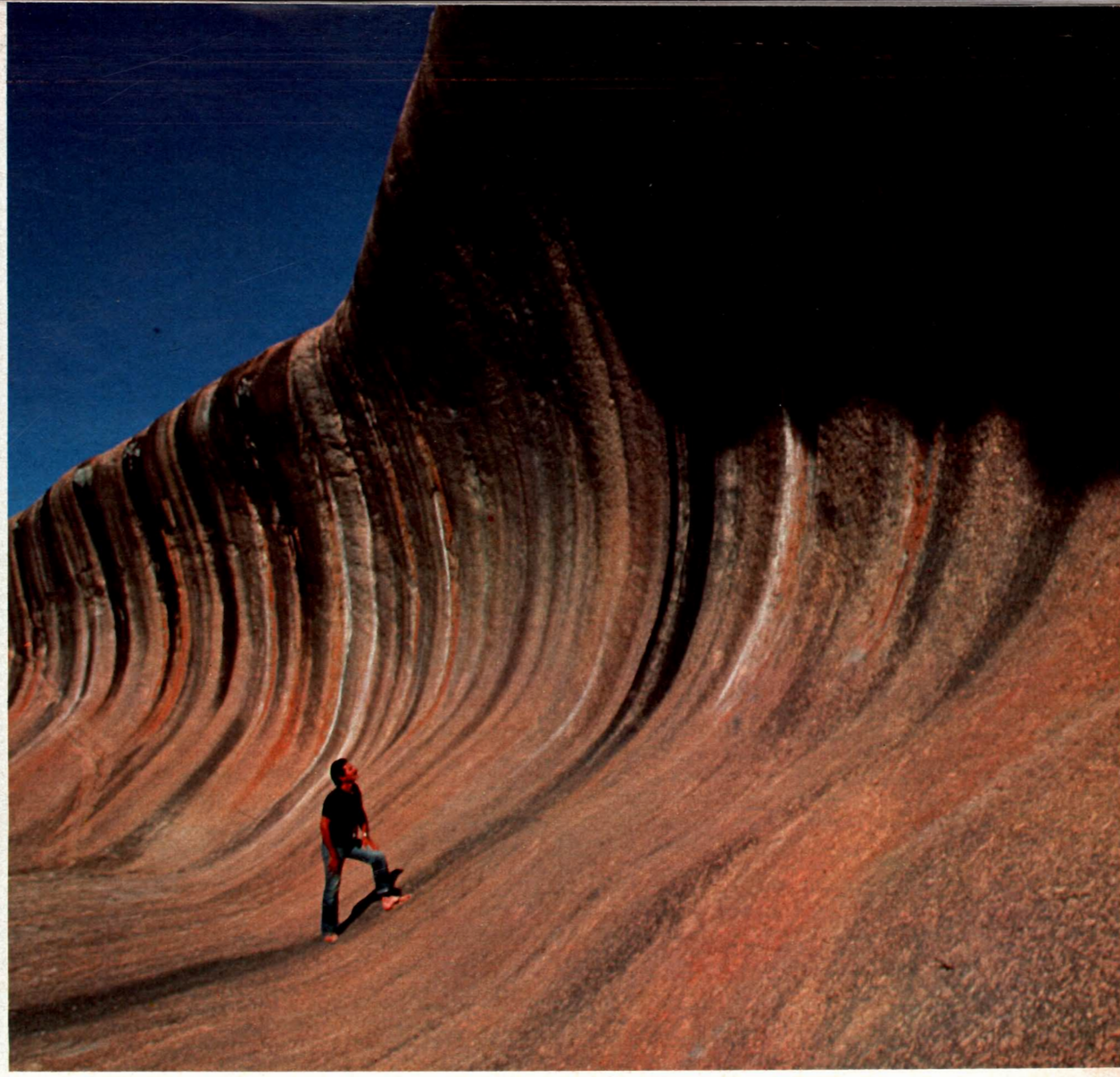
Cambia il clima attorno alla millenaria montagna sacra



In alto: bassi rilievi montuosi - la loro altezza non supera i 300 metri - in un'immagine aerea. Siamo nel wild heart, il cuore selvaggio dell'Australia centrale, ai margini del deserto di Simpson. Qui sopra: un gregge di pecore di una razza molto pregiata, la merino. Questi preziosi ovini sono oggetto di periodiche cure e minuziosi controlli, ma i loro allevatori nulla possono contro gli incendi, che nascono improvvisi, per autocombustione, nelle boscaglie, durante le stagioni particolarmente torride. Uno di essi, scoppiato recentemente nello Stato del Victoria, ha bruciato in una sola volta un milione di pecore, con un danno di 12 miliardi di lire. Nella pagina accanto: Daniele Pellegrini sotto la Wave Rock, un fenomeno geologico provocato dall'erosione.

Un'onda di roccia fermata dal tempo





Australia occ., gennaio

Australia: cominciamo dalla fine, dal consuntivo. Nel quinto continente abbiamo trascorso quasi quattro mesi: compresi i tempi morti, una media di 198 chilometri al giorno, per un totale di 21 mila chilometri; consumo, un litro di gasolio ogni chilometri 4,3. Complessivamente, da quando abbiamo lasciato l'Italia, i chilometri sono 46.500. Forature: una sola, in India.

Il racconto del nostro giro del mondo in camion si interruppe - la primavera scorsa - a Singapore. Da lì, sempre col nostro pilota Cesare Gerolimetto, abbiamo raggiunto l'Australia in aereo, mentre il nostro Fiat 75 PC 4x4 - battezzato, come ricorderete, col nome del grande viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta, compagno di Magellano - navigava, imbarcato su una nave da carico, verso il porto di Fremantle.

Chi visita l'Australia può affrontarla in due modi diversi. O fermandosi nelle metropoli, e allora ne ricava l'impressione di un mondo modernissimo, o spingendosi nel cosiddetto out-back, le zone fuori mano, e in questo caso si trova quasi nel vuoto: un vuoto monotono, assoluto, composto in gran parte da pianure con ondulazioni leggere, ricoperte da boscaglie più o meno rade. Quando la boscaglia si ammorbidisce, cedendo il passo alla vegetazione erbosa, diventa pascolo sterminato per le pecore; quando si rarefà, degenera rapidamente in deserto. Si possono così percorrere migliaia di chilometri senza incontrare anima viva; un guasto all'automezzo può bloccarvi per sette o anche dieci giorni. Ecco perché l'australiano, quando viaggia, porta sempre con sé frigorifero, bevande, provviste di cibo e un fucile. Il fucile lo adopera per sparare agli animali selvatici o, tutt'al più, a qualche cartello stradale. L'ordine pubblico, in questo continente, è infatti assoluto, le violenze sono sconosciute, le rapine inimmaginabili. La rarefazione dell'uomo, causata dalle grandi distanze, ha accentuato, anzi, il suo senso di solidarietà: un veicolo fermo nella boscaglia provoca immancabilmente l'arresto di tutti gli altri automezzi. La grande solitudine dei deserti, del resto, è pericolosa: non a caso è proibito allontanarsi dalle piste per più di 25 metri, così da facilitare eventuali operazioni di soccorso. Nel nostro viaggio abbiamo trovato una lapide dedicata all'esploratore Lewis Harold Bell Lassater, morto di fame e di stenti nel 1931. Altre persone, insabbiatesi e smarritesi, sono decedute nel deserto anche recentemente. Il nostro « Pigafetta », per fortuna, ha sempre superato d' autorità tutte le trappole della sabbia.

Così, ora, eccoci nella pianura sterminata, dalla quale nasce lo straordinario massiccio di arenaria che gli aborigeni chiamano Uluru (luogo sacro, santuario) e i bianchi Ayers Rock (dal nome del governatore a cui venne dedicata quando fu scoperta, nel 1873) o, più semplicemente, la Roccia.

Con un perimetro alla base di quasi nove chilometri e un'altezza sul terreno circostante di 348 metri, l'Ayers Rock, il più grande monolito del mondo, è un blocco così compatto e isolato da incutere soggezione. Meraviglia della natura, dunque: l'intera zona è diventata, infatti, parco nazionale. Ma, per gli aborigeni, è anche un' emanazione della divinità: qui c'è una grotta sacra, là una fonte rituale, laggiù vive il signore della montagna, un pitone. Altre caverne sono tappezzate di segni magici, di disegni, perfino di mappe con le indicazioni topografiche atte a rivelare dove affiorasse l' acqua o abitassero gli emù. E poiché le mappe probabilmente non bastavano, un laghetto, formato da una cascatella, veniva periodicamente avvelenato dagli stregoni con droghe capaci di stordire gli animali selvatici, permettendone una facile cattura. Solo che segni e disegni, a differenza di quelli di molte altre caverne australiane, appaiono rozzi, rivelando la primitività degli aborigeni che qui abitarono.

Sotto il profilo geologico, l' Ayers Rock è un complesso di arenarie, depositatesi durante il periodo cambriano, 500 o 600 milioni di anni fa. È, anche, un volto corrugato, inciso, soprattutto verticalmente. Le rughe sono quasi diritte anche per via dello scorrimento delle acque durante mezzo miliardo d'anni. Qua e là, alcuni cartelli: « Chi sale lo fa

In alto: un mandriano impegnato nella cattura di un bovino. Questi uomini lavorano otto ore al giorno, hanno vitto e alloggio gratuiti e guadagnano 120 mila lire alla settimana. Nonostante i loro cavalli siano forti e resistenti, stanno cedendo lentamente il passo alle motociclette, molto più veloci sui grandi spazi pianeggianti. Qui sopra: pecore merino avviate alla tosatura. L'operazione è eseguita con rasoi elettrici, alimentati da motorini diesel. La resa media in lana, per ciascun animale, è di cinque chili di lana all'anno.

La motorizzazione soppianta le antiche tradizioni

a proprio rischio », oppure « La salita è pericolosa », e alcune lapidi dal significato inequivocabile. Se da un lato si può scalare la roccia senza essere rocciatori professionisti, dall'altro la forte pendenza presenta rischi da non sottovalutare.

Raggiungiamo la cima in un' ora circa, servendoci anche di catene fisse, con le quali gli australiani hanno attrezzato i punti più esposti. Dalla cima, che in realtà è un'irregolare terrazza, scorgiamo sotto di noi il tracciato della pista con il « Pigafetta » in attesa. Tutt'intorno un panorama uniforme, essenzialmente « geologico », rotto soltanto da pliche verticali della roccia.

Fino a pochissimi anni fa, dicono le statistiche, qui, nel cuore dell'Australia, le precipitazioni raggiungevano soltanto i 177 millimetri all'anno; oggi sono incredibilmente aumentate e una volta hanno superato perfino i 970 millimetri, come se il deserto si trovasse in una zona dal clima temperato e ricco di vegetazione. In numerose cavità dell'immensa terrazza rocciosa è nato del verde; in altre pozzette più piccole, improvvisi movimenti denunciano la presenza incredibile di vita animale: sono girini che, se sopravviveranno, diventeranno rane.

La temperatura è di circa 41 gradi all'ombra. La roccia compatta assorbe e trattiene il calore. È un fenomeno facilmente rilevabile dalle fotografie, eseguite di notte con pellicola a raggi infrarossi. Il calore dura tutto il giorno e si stempera solo prima dell'alba, un momento splendido per osservare la Roccia dalla pianura. Ma ancora più suggestivo è il tramonto, dai colori cupi e intorno gli scheletri degli alberi anneriti dagli incendi.

Il nostro itinerario ci porta ora sulle rive dei laghi. In Australia, parlare di laghi significa parlare di sale. Gli specchi d'acqua dolce sono rari e piccoli. Quelli salati, al contrario, sono centinaia. È su uno di essi, il lago Eyrie, piatto e compatto come cristallo, che il famoso pilota Campbell veniva, con il suo « Blue Bird », a tentare il primato mondiale di velocità.

Perché tanto sale? La spiegazione è semplice. Quando si parla del vuoto desertico dell'Australia interna, di ondulazioni e non di rilievi montuosi, si sottolinea implicitamente una situazione geografica che esclude l'esistenza dei fiumi ed esalta, viceversa, quella dei bacini chiusi. Succede così che, quando piove, l'acqua riempie i laghi, e ne scioglie il sale; poi, mancando i fiumi, evapora lentamente lasciando cristallizzare i sali prima disciolti.

Gli australiani non amano i laghi salati. Li considerano, anzi, un autentico dispetto della natura. Per un europeo sono invece spettacoli straordinari, quantunque pericolosi. Se non fossimo stati avvertiti, avremmo rischiato di precipitarvi, perché sul sale si può procedere con i veicoli solo se, sotto, c'è la terra; altrimenti, la crosta salina può essere spessa anche cento centimetri, ma, a differenza del ghiaccio, manca di compattezza: se un automezzo pesante vi passa sopra, la crosta cede e il veicolo s'incastra malamente fra il sale visibile e quello sottostante, vischioso e invisibile.

Ma esiste anche un'altra morte nel sale. Quando piove, i pesci d'acqua dolce vengono trascinati dagli allagamenti nei grandi laghi. All'inizio, grazie alla forte diluizione, riescono a sopravvivere; poi, allorché smette di piovere, l'acqua evapora, la concentrazione salina ritorna ad aumentare e gli animali restano come pietrificati. Ecco perché, ogni tanto, capita di vedere teste e code sporgere dalla corazza salata, come incredibili cristalli.

Vicino al sale esistono singolari forme di vita. Le mosche, per esempio, che vi tormentano in sciami incredibili, ma soprattutto l'uomo, con i suoi land-yacht, cioè dei « panfili terrestri », leggerissimi, consistenti in una barchetta a vela, montata su ruote. Gli appassionati di land-yacht sono numerosi, soprattutto fra i lavoratori delle vicine miniere di nichel di Kambalda. Vediamo le barche sfrecciare e manovrare sulla crosta salina a velocità insospettate. Poiché la superficie salata significa luce e calore, e poiché il calore genera fortissime correnti d'aria, vento e vela possono sommarsi fino a spingere queste singolari vetture a 150 chilometri orari.

L'abbiamo sempre sostenuto: se viaggiamo in camion è anche per andare dove la maggioranza delle persone non arriva. Tuttavia, ci sembra, l'Australia è meno nota di quanto potrebbe e dovrebbe essere. È il caso, per esempio, della Terra dei Pinnacoli, che, pur essendo parco nazionale, è ancora praticamente sconosciuta. Certo, per penetrarvi occorre la doppia trazione, poiché si attraversano enormi distese di sabbia, per di più inconsistente, farinosa. D'altra parte, senza la sabbia, i pinnacoli non potrebbero esistere.

Sono una specie di fantasia, di allucinazione, di costruzioni stregate. Se i laghi salati « annientano » il pensiero con il loro riverbero e il loro calore, i pinnacoli inducono, con le loro forme, a una sorta d'ipnosi. Meraviglia? Sogno? Incubo? E perché mai, a poca distanza dal mare, con le sue dune regolari e bianchissime, la sabbia - un tipico fenomeno di frantumazione geologica - forma, qui, aghi, dita, torri, torricelle, cuspidi? Cosa si nasconde dietro il mondo dei pinnacoli? Quali creature invisibili e segrete ne percorrono i misteriosi labirinti?

Le creature non esistono, ma c'erano e il segreto non è inorganico, ma organico. Ciò significa che la spiegazione dello straordinario fenomeno va ricercato, ancora una volta, in ère remote, 25 o 30 mila anni fa. Allora, la zona dei pinnacoli era popolata di arbusti. Avanzando la sabbia e le dune, la vegetazione fu seppellita. Più tardi piovve. Così l'acqua, attraverso la sabbia ricca di carbonati di calcio, filtrò fino alle radici sepolte, solidificandosi in irregolari strutture calcaree. Le quali non vennero subito alla luce perché erano sepolte. Ma ecco il vento oceanico soffiare, rimuovere, scavare, disseppellire, per riportare finalmente allo scoperto quella selva incredibile.

Le torri, alcune delle quali raggiungono un'altezza di quattro metri, sembrano un popolo di spettri. Vi sono poi certi incredibili giochi della natura: un seme portato dal vento finisce in una nicchia della cuspide, dove confluisce anche dell'umidità. Allora il seme vegeta una radicina dapprima sottile, poi via via sempre più forte, che si sviluppa, scava, fende in profondità. Insomma, se trentamila anni fa, il mondo minerale aveva ucciso la vegetazione, oggi è il mondo vegetale a uccidere le cuspidi. Non sembra, tuttavia, che il ciclo si chiuda così brutalmente: risulterebbe, anzi, che sia stata proprio la presenza dei vegetali meno antichi e voluminosi a provocare la formazione dei pinnacoli più piccoli, alti pochi centimetri. Se così fosse, il ciclo, anziché interrompersi, continuerebbe in segreto.

Tutt'intorno, rare forme di vita vegetale, come la *Banksia ercifolia*, dai fiori vistosi e sgargianti, fornitrice di un nettare dolcissimo appetito sia dalle api, sia dall'uomo. Noi del « Pigafetta » non tocchiamo le *Banksie*: in un parco nazionale, tutto va rispettato. Ci ritiriamo a dormire dentro il camion, oppure, se fa troppo caldo, ed è appunto il caso dell'Ayers Rock, c'infiliamo sopra la cabina di guida, nell'air camping, dove non è facile capire se è uno di noi che russa, o se è il vento che si lamenta fra i pinnacoli, o se è il rumore dell'oceano che batte sulla spiaggia da immemorabile tempo.

Lino e Daniele Pellegrini

Nuova Opel Rekord Diesel.

Perché un "diesel" non è fatto solo di un motore diesel.

Economia e velocità. Nuova Opel Rekord Diesel: un "diesel" bello e filante. Il suo profilo l'ha disegnato il tunnel del vento a tutto vantaggio dell'economia di carburante – 13,6 chilometri con un litro di gasolio – e delle prestazioni – velocità di crociera 140 Km/h, uguale a quella consentita dalla legge.

Confort. La nuova Opel Rekord Diesel pur con dimensioni esterne contenute, ha tanto comodo spazio per cinque adulti, con relativo bagaglio. Il suo confort inoltre, non è fatto solo di comodità ma anche di silenzio, affidabilità, agilità e sicurezza. Ha un diametro di sterzata di soli 9,9 metri.

Sicurezza attiva e passiva. Il sistema di sospensioni McPherson, i freni a disco con servofreno, il doppio circuito frenante, la strumentazione completa e funzionale consentono il totale controllo della vettura. La carrozzeria a struttura differenziata, il piantone dello sterzo ad assorbimento di energia, l'assenza di spigoli e sporgenze assicurano la massima protezione alle persone.

La nuova Opel Rekord Diesel ti offre tutto questo, oltre al suo collaudatissimo e robusto motore diesel da 1998 cc., ad un prezzo assolutamente competitivo per la sua classe.

il diesel "ultima generazione"

Garanzia totale 12 mesi, chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto GMAC con o senza cambiali, minimo anticipo. Capillare assistenza Opel-EUROSERVICE in tutta Italia.

È il sale la causa dell'ipertensione?

★ Su 100 malattie con esito mortale 17 sono legate a questo disturbo ★ La necessità di regolari controlli.

di Antonietta Garzia

Il 15 per cento della popolazione adulta è interessata all'ipertensione. Su cento morti, diciassette sono dovute a cause più o meno legate a disturbi dell'ipertensione. Che cos'è, in pratica, l'ipertensione? È un aumento della pressione arteriosa, sistolica e diastolica: cioè, massima e minima. L'una si chiama pressione sistolica perché coincide col momento della sistole, cioè della contrazione del cuore; l'altra pressione diastolica, cioè presente nei vasi periferici quando il cuore è in posizione di non contrazione.

Quando si parla di ipertensione, occorre distinguere tra ipertensione stabile e occasionale. E se fino a ieri si credeva che l'ipertensione stabile fosse appannaggio delle classi di età più avanzata, oggi si è accertato che l'ipertensione riguarda anche i giovani. Il che significa che la pressione alta, detta scientificamente ipertensione, è il più delle volte un disturbo di famiglia, ereditario.

Quali sono le cause dell'ipertensione? Abbiamo parlato diffusamente dell'argomento con il professor Rosario Maiorca, primario della divisione di Nefrologia e dialisi degli spedali civili di Brescia e con il professor Italo Portioli, primario della II divisione di Medicina generale dell'Arcispedale S. Maria Nuova di Reggio Emilia, due tra i numerosi studiosi che hanno partecipato al Simposio internazionale su « La Methyldopa nell'ipertensione arteriosa », svoltosi recentemente a Firenze. « Una delle cause, alquanto discussa », dice il professor Portioli, « potrebbe essere quella razziale, genetica. Le popolazioni dei paesi cosiddetti non civilizzati, che non hanno avuto alcun contatto con la cultura in senso lato, né alcuna possibilità di assumere sale, non sono affette da ipertensione neppure in età avanzata. In queste popolazioni non si verifica, cioè, una caratteristica costante dell'uomo in genere, quella di avere un modesto aumento di pressione andando avanti con gli anni. Il che ci permette di sottolineare due aspetti: primo, che non è vero che l'aumento della pressione ha caratteristiche fisiologiche; secondo, che il sale ha una sua importanza nelle forme di ipertensione. Come agisce il sale?

Risponde il professor Maiorca: « Aumentando la quantità di liquidi nell'organismo: i liquidi nel sangue e i liquidi intercellulari. Questo è dunque un fattore epidemiologico importante, ma che tuttavia non spiega i fattori costituzionali di cui si parlava. In una distribuzione di sale come avviene nella nostra società, ci sono persone che diventano ipertese e altre che non lo diventano. Ecco allora che occorre trovare altre cause per spiegare questo fattore. » Quali sono le tesi in proposito? « Gli studiosi si dividono in due categorie », prosegue il professor Maiorca, « quelli che sostengono che l'effetto principale è dovuto al sistema nervoso, cioè agli stimoli adrenergici che tendono a tenere stretti i vasi; e coloro che imputano la responsabilità al cattivo funzionamento dei reni, incapaci di regolare i volumi idrici dell'organismo, cioè la quantità di acqua e sale contenuti nell'organismo. »

« A questo punto », precisa il professor Portioli, « entra il discorso della varietà delle cause nell'ipertensione. Lo studioso Page, in questo senso, ha dato un impulso fondamentale sostenendo la teoria del mosaico. Cosa significa? Che l'ipertensione è una malattia per la quale concorrono una quantità enorme di cause. Quindi: ragioni costituzionali, fattore esogeno (aumento della quantità del sangue), fattore adrenergico, cioè nervoso. Questo terzo fattore è molto importante in quanto è dimostrato che oggi il numero degli ipertesi di origine nervosa aumenta: le comunità acculturate infatti danno un gettito altissimo alle statistiche dell'ipertensione. »

Per rendere semplice il concetto dei fattori che possono influire, basti pensare che in un tubo elastico come sono i vasi periferici con un contenuto idrico come il sangue, essenzialmente sono due i fattori che determinano l'aumento di pressione all'interno: uno è il restringimento del calibro del vaso; l'altro è l'aumento del volume contenuto nel vaso stesso. In pratica, quindi, i fattori fondamentali non possono essere che questi due. « Ai quali, tuttavia », precisa il professor Portioli, « se ne possono aggiungere molti altri. Per esempio, quando si parla di restringimento del calibro del vaso, si tirano in ballo tutti quei complessi meccanismi che, a livello di sistema nervoso centrale e a livello di meccanismi riflessi, possono determinare l'aumento di pressione. Si va dalle emozioni (perché queste mandano impulsi dalla corteccia cerebrale ai centri vasomotori), al freddo, alle alterazioni somatiche vere e proprie e a mille altre cause. Il problema resta sempre quello di andare a cercare quelle cause che agiscono cronicamente, perché l'aumento di pressione che consegue ad un'emozione o al dolore improvviso è facilmente spiegabile, mentre diventa più complicato capire il perché di una pressione costantemente elevata. »

Se c'è un iperteso in casa, è meglio misurare il sale.

Quali danni provoca l'ipertensione?

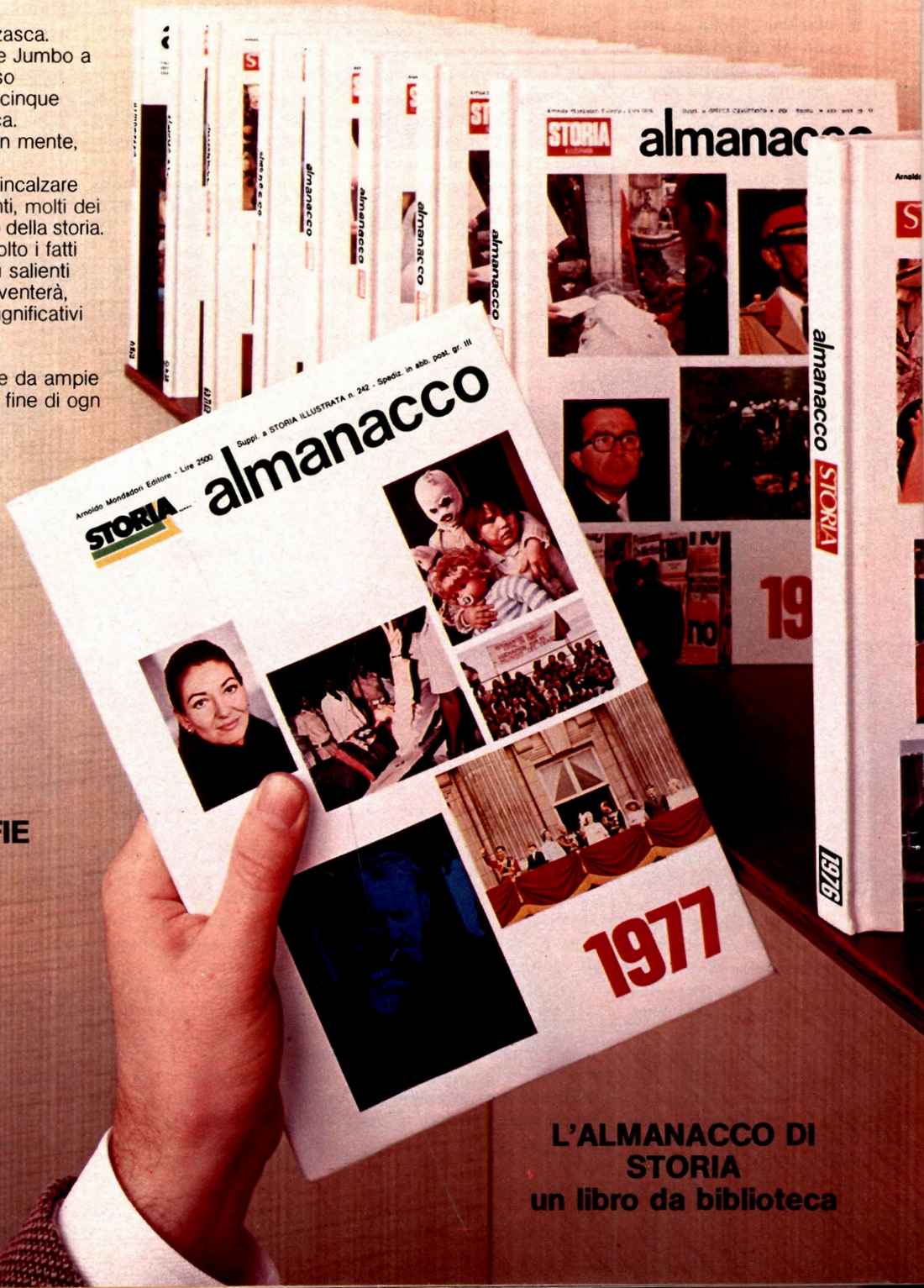
« Essenzialmente i danni riguardano tre livelli », spiega il professor Maiorca, « il cuore, i reni e il cervello. Nel cuore avviene la ipertrofia ventricolare sinistra, cioè nello spingere il sangue contro delle resistenze aumentate, il cuore è costretto ad aumentare le sue fibre, ipertrofizzarsi: questo a lungo termine significa un aumento di spessore del ventricolo di sinistra, che finisce col dar luogo a crisi di insufficienza ventricolare sinistra o asma cardiaco. Ecco perché spesso l'iperteso è anche un coronariopatico. Una seconda complicazione di ordine generale è l'emorragia cerebrale. Il terzo punto sono le complicanze renali, le cosiddette nefroangiosclerosi. »

I farmaci per combattere l'ipertensione oggi certamente non mancano. Si va da quelli che agiscono modificando lo stato di costrizione arteriorale, ad altri che intervengono sul volume dei liquidi circolari. Ci sono poi farmaci che disattivano l'azione del simpatico, diminuendo la tensione di rete: antagonizzando cioè l'eccesso di stimolazione del simpatico. E ci sono poi farmaci detti vasodilatanti. Una cosa tuttavia va tenuta presente: che l'ipertensione è un fatto molto comune. È perciò importante, alle varie età della vita, controllare la pressione del sangue, almeno una volta l'anno, allo scopo di cogliere i primi aumenti di ipertensione. E abituarsi a considerare il fatto che la cura dell'ipertensione è una cosa che compete non solo al medico, ma anche al malato.

Antonietta Garzia

Ricordate che cosa è accaduto il 15 febbraio 1977? E il 27 marzo? E il 13 ottobre?

15 febbraio: i carabinieri catturano Renato Vallanzasca.
27 marzo: più di 500 vittime nello scontro fra due Jumbo a Tenerife. 13 ottobre: i terroristi arabi dirottano verso Mogadiscio un jet della Lufthansa e sono uccisi, cinque giorni dopo, dai corpi speciali della polizia tedesca.
Se questi episodi di cronaca non vi sono venuti in mente, la "colpa" è soltanto del 1977: un anno che ci ha indubbiamente lasciato con il fiato sospeso per l'incalzare continuo e talora drammatico dei suoi avvenimenti, molti dei quali rimarranno scritti per sempre nel grande libro della storia.
Come ormai è tradizione, Storia Illustrata ha raccolto i fatti (di cronaca, di politica, di cultura, di costume) più salienti del 1977 in un "Almanacco" tutto illustrato che diventerà, come i precedenti, uno dei libri-documento più significativi della vostra biblioteca.
Le notizie più importanti sono disposte in ordine cronologico, mese per mese, e sono commentate da ampie didascalie. Gli altri avvenimenti sono riportati, alla fine di ogni mese, in una tabella di cronaca giornaliera.



ALMANACCO 1977 DI STORIA ILLUSTRATA

148 PAGINE - 300 FOTOGRAFIE
2500 LIRE

GIÀ IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE

L'ALMANACCO DI STORIA un libro da biblioteca

Sempre più difficile anche pagare le tasse

★ Milioni di piccoli contribuenti hanno ancora pochi giorni per procurarsi in nuovo registro IVA di cui dovranno rispondere a fine anno ★ Quattro livelli di incasso per dividere i cittadini soggetti all'IVA.

di Adolfo Feligetti

Non abbiamo ancora assorbito la botta dell'acconto fiscale di novembre, o finito di tirare un sospiro di sollievo per averlo potuto scansare, e ci siamo di nuovo.

Tanto per cambiare, sono state già varate nuove norme (mentre altre sono in gestazione) che modificano ancora gli adempimenti che moltissimi di noi sono chiamati ad espletare a partire dal 1978.

C'è sempre una giustificazione che accompagna queste ricorrenti ondate di trasformazioni: ma resta il fatto che il pubblico stenta a seguirle e rischia crisi di rigetto. Da dove cominciare? Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Cominciamo dall'IVA, la quale prevede nuove e rivoluzionarie norme per i contribuenti minori, intendendo per tali coloro che raggiungono ricavi annui non superiori a sei milioni di lire. Come si può intuire, viene coinvolta la platea più minuta e più folta. La figura del contribuente minimo (incasso non superiore a 2 milioni che pagava l'IVA fissa di 20.000 lire) e che consentiva, per la verità, disinvolte evasioni, scompare dall'ordinamento tributario.

In pratica, come abbiamo detto, fino a 6 milioni di ricavi viene previsto un pagamento IVA forfetizzato, in relazione alla categoria di appartenenza. Vediamo come funziona questo meccanismo. Tutti questi contribuenti minori, senza eccezione, dovranno tenere un registro (debitamente bollato dall'ufficio, del quale chi è sfornito farà bene a munirsi subito agli inizi del 1978) nel quale dovranno annotare i corrispettivi incassati. A fine anno, si dovrà con uno speciale ma non arduo procedimento, scorporare l' IVA (cioè « estrarla » dagli incassi). Ma, a questo punto, non si pagherà più al Fisco la differenza tra l'IVA incassata e quella corrisposta sulle spese (spese generali, acquisto merci ecc.), ma solo una quota della prima, depurata di una percentuale fissa riconosciuta appunto a titolo di spese, senza cioè la necessità che il contribuente minore annoti in un apposito registro le fatture, le bollette e i documenti per determinare la pulviscolare IVA pagata su di essi.

In altre parole, l'IVA relativa agli incassi sarà diminuita delle seguenti percentuali fisse:

Imprese artigiane in genere inscritte nell'albo, esercenti trasporti e attività connesse, prestazioni alberghiere, somministrazione di alimenti e bevande nei pubblici esercizi e nelle mense aziendali: 50 per cento. *Commercianti al minuto* (compresi ambulanti), 70 per cento. *Intermediari e rappresentanti di commercio*, 25 per cento. *Esercenti arti e professioni*, 20 per cento.

Ecco un esempio che ci sembra di tutta evidenza. Posto che un professionista abbia incassato 100 di IVA sulle proprie prestazioni, pagherà al Fisco la differenza di 80 (cioè 100—20 riconosciute a titolo di spese forfetizzate). E vediamo in sintesi gli adempimenti cui sarà soggetta questa nuova figura di contribuente minore:

a) dovrà registrare i corrispettivi riscossi. Perciò dovrà munirsi, come abbiamo detto sopra, del registro dei corrispettivi se non ne sia in possesso (perché in passato non superava il giro annuo di 2 milioni);

b) non potrà, di norma, emettere fatture con IVA esposta, ma solo ricevute soggette a bollo di L. 300, se l'importo supera le 10.000 lire;

c) non è obbligato a tenere il registro degli acquisti, cioè quello su cui si registrano le spese. Infatti, con le spese riconosciute in via forfetaria, il registro risulta inutile;

d) deve però conservare le fatture di acquisto, le bollette doganali e in genere i documenti di spesa e numerarli;

e) regola fondamentale è che egli può rinunciare al regime che abbiamo esposto per seguire quello normale, per ragioni di opportunità legate al tipo di attività, ad esempio la necessità di emettere regolari fatture con IVA esposta. Se intende far questo, deve comunicarlo all'ufficio IVA nella dichiarazione annuale. E la comunicazione avrà effetto dal 1° gennaio dell'anno in corso.

Ecco, per finire, due adempimenti che riguardano tutti i contribuenti. D' ora innanzi nella dichiarazione annuale IVA bisognerà indicare i dati relativi al costo del personale dipendente e dei collaboratori. Il secondo riguarda la divisione della platea dei contribuenti IVA che si presenta ora così: sino a un volume di affari di 12 milioni versano il tributo annualmente; sino a 36 milioni versano semestralmente; sino a 360 milioni versano trimestralmente; oltre 360 milioni versano mensilmente.

Il limite di 360 milioni sostituisce quello finora vigente di 180 milioni. Come ciò si coordini con altre nuove norme relative al reddito, lo vedremo in una prossima occasione.

Adolfo Feligetti

La prima vela

*Al Salone nautico di Genova ne erano esposti ben sette modelli, forse un record. È l'*Optimist, *la barca dei bambini, primo passo nel campo della vela. Disegnato dall'inglese Clark Mills, 2,30 metri di lunghezza, 1,13 di larghezza, pesa 35 chili ed è in vetroresina. Costa da 353 mila lire (Sibma Navale di Carignano, Torino) a 570 mila lire (versioni spagnole Roga e Ploglas, presso CTIV, via Palestrina, Milano).*

Il codice fiscale non è un segreto

★ I padroni di casa lo chiedono agli inquilini, ma non è per questo che potranno aumentare gli affitti ★ La lunga attesa dell'equo canone.

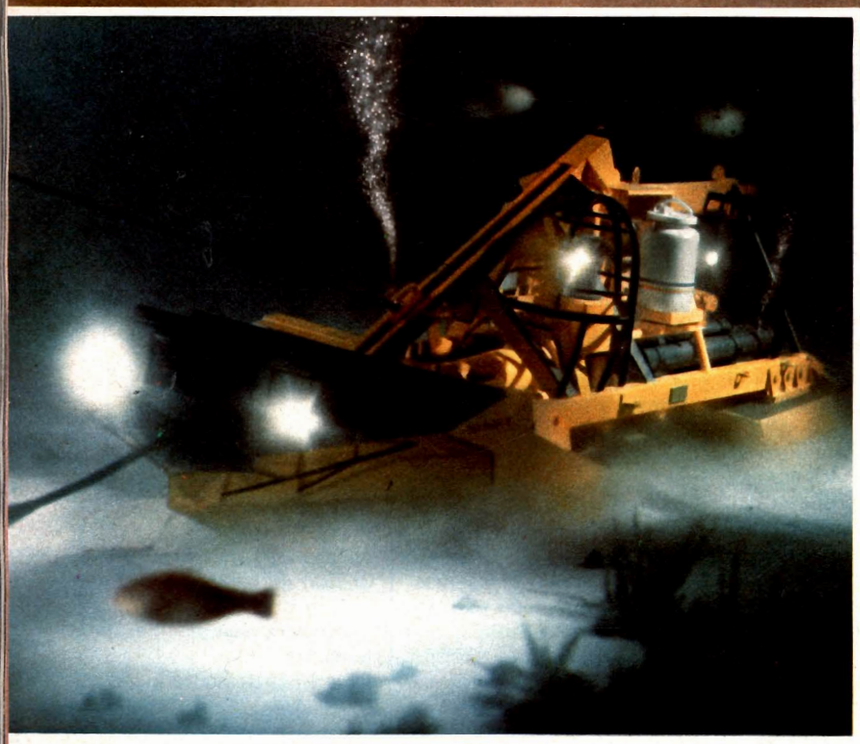
Numerosi lettori ci hanno scritto, allarmati, perché hanno ricevuto dai loro padroni di casa l'« ingiunzione » (questo è il termine minaccioso che ricorre più di frequente) di segnalare il numero del codice fiscale. « In questo modo », scrive un dirigente milanese, « il padrone viene a sapere tutto quello che guadagno e siccome non sa - o non vuole sapere e comunque io non posso provarlo - anche quello che sono costretto a spendere, si fa l'idea che io sia ricchissimo e mi stanga sull'affitto. »

Sorvoliamo sulle lamentele e veniamo al fatto: e cioè che la segnalazione del codice fiscale non è una oscura manovra voluta dai padroni di casa che si sono messi d'accordo (come insinua una lettera) con « quelli che dovrebbero difendere la povera gente », ma un semplice adempimento di legge che riguarda ormai la massima parte di *tutte* le contrattazioni.

Con questo sistema, che obbligherà sempre più le parti contraenti a registrare i rispettivi codici fiscali, il governo si propone in pratica di schedarci tutti: e allora il discorso diventa molto più vasto del problema particolare che stiamo trattando, e al quale la richiesta di segnalare il numero di codice fiscale non ha aggiunto nulla di nuovo.

Da dieci anni infatti (la

"Dove sei? Sembri qui a due passi..."



E' con macchine come questo trattore-scavatore sottomarino che sono posati e vengono tenuti in ordine migliaia di chilometri di cavi telefonici in fondo al mare.

Quando parli con qualcuno lontano e ti sembra che sia nella stanza accanto, pensa al lavoro che sta dietro a quella voce che arriva fino a te.

In Italia lavorano 300.000 persone, 9.000 centrali di commutazione, 80 milioni di chilometri di linee, migliaia di chilometri di cavi sottomarini, satelliti artificiali, e vengono investiti migliaia di miliardi. Tutto questo perché la tua voce possa arrivare dove vuoi, in qualunque posto del mondo.

Come se fosse nella stanza accanto.

Il Telefono. La tua voce

segue da pag. 55

legge è del 28 luglio 1967 e porta il numero 628) sia i padroni di casa che gli inquilini hanno il diritto di conoscere i rispettivi redditi, o per lo meno quelli che ufficialmente figurano attraverso le denunce fiscali. Non è quindi da oggi che un padrone di casa può essere informato sulle possibilità economiche del proprio inquilino, e da questo punto di vista non c'è alcuna ragione di allarmarsi. Altre ragioni, e purtroppo molto più gravi, possono ritrovarsi invece nelle incertezze e nelle contraddizioni che continuano a complicare la tanto attesa legge sull'equo canone, che è recentemente slittata di altri tre mesi. Secondo questa legge, come è noto, si dovrebbe pervenire ad una valutazione per l'appunto equa cioè giusta e imparziale dell'effettivo valore degli appartamenti, da commisurare sulle effettive possibilità economiche di chi li concede e di chi li riceve in affitto. La teoria, come sempre, è perfetta e una legge che riordini questo settore è ormai improrogabile: ma la pratica?

Da un lato vi sono inquilini - l'esempio più doloroso è quello delle coppie giovani, che si vedono divorare tre quarti di quanto guadagnano dagli affitti liberi - che non hanno alcuna difesa di fronte al prezzo di mercato: in parole povere, vogliono mettere su casa, case non ce ne sono e quindi o pagano cifre inverosimili o ne fanno a meno. Dall'altro - e anche questo è vero - ci sono inquilini che occupano appartamenti grandissimi pagando un fitto bloccato addirittura irrisorio col risultato che i padroni di casa non vedono più compensato il capitale investito, e quindi si guardano bene dall'investire ancora: è inutile ricordare cosa significa questo scoraggiamento che ha già fermato il lavoro di quasi tutti i cantieri edili, a parte quelli che costruiscono, al mare o in montagna, le seconde e le terze case.

Ma su questi problemi, che dovranno essere risolti fra breve, torneremo nei prossimi numeri.

Achille Granata

LA POSTA

I nostri esperti rispondono in questa rubrica ai quesiti dei lettori. In particolare daremo spazio ai problemi del lavoro, della scuola, del risparmio, della previdenza, della salute, del fisco. Per i casi personali, quando possibile, daremo risposte private. Si raccomanda massima concisione. Indirizzare EPOCA PER VOI, Mondadori editore, casella postale 1833, 20100 Milano.

Salute

Vista

« A 50 anni mi sono accorto d'essere leggermente miope. Adesso, su consiglio dell'ottico, porto occhiali con lenti da 0,75 e 1,50. Risultato: vedo troppo bene, come non m'era mai accaduto in vita mia. Chiedo: questi occhiali miracolosi sono del tutto innocui? O non possono, a lungo andare, procurarmi un peggioramento della vista? »

LORENZO MAES, MILANO

Uno stato di miopia leggera, quale è quella del lettore, passa facilmente inavvertito, o meglio è tale da non preoccupare troppo il paziente, che non si decide mai ad interpellare l'oculista. Quando finalmente lo fa, si accorge di vederci bene, come mai aveva visto: niente di miracoloso, dunque, ma solo la dimostrazione del fatto che non bisogna mai trascurare un difetto, anche leggero.

Nel caso specifico, evidentemente, la prescrizione delle lenti da parte dell'oculista è stata quella giusta: il lettore porti dunque senza paura i suoi occhiali; danni potranno derivargli solo dal non-uso, mai dall'impiego delle sue lenti.

Pacemaker

« Prevedendo l'applicazione a un mio familiare di un pacemaker *gradirei sapere la differenza fra quelli atomici e gli altri e se l'uso dei primi comporta il pericolo di radiazioni. »*

A. C. PERRONE, LECCE

Il *pacemaker* è un apparecchio che serve a stimolare e a regolare i battiti del cuore, quando le pulsazioni siano gravemente compromesse da una malattia dell'organo. La stimolazione avviene mediante impulsi elettrici che sono originati da una pila, inserita nella parete del torace. Questa pila può essere alimentata da sali di litio, ovvero da una batteria atomica; il vantaggio della seconda è di avere più lunga durata e quindi di dover essere sostituita meno frequentemente; essendo convenientemente protetta, non comporta rischio di emanazione di radiazioni.

Applicazioni di *pacemakers* si effettuano ormai regolarmente in tutti i centri di cardiochirurgia: tra essi si possono citare in Italia quelli di Milano, Torino, Padova e Roma.

Suda troppo

« Mia figlia, di vent'anni, è afflitta da una sudorazione eccessiva ai piedi e alle mani. I rimedi sinora provati si sono rivelati vani. Esistono soluzioni radicali? »

BIANCA ZUCCHINI, BOLOGNA

L'eccessiva sudorazione delle mani e dei piedi è legata a complesse disfunzioni, spesso costituzionali, del sistema nervoso vegetativo, che presiede alla funzione sudoripara, come a tante altre del nostro organismo.

L'esperienza della lettrice, e di tutti coloro che lamentano questo disturbo, dimostra come esso sia praticamente incurabile, qualunque sia il tipo di medicamento che sia stato tentato. In casi del genere, occorre affidarsi soprattutto alle semplici misure curative locali: lavaggi quotidiani con sapone neutro, aspersioni mattina e sera di polvere di talco, cambio quotidiano delle calze, abolizione di guanti finché la temperatura esterna lo consente, eventualmente lavaggi quotidiani, per qualche giorno, con una debole soluzione astringente che sarà fornita dal farmacista. A proposito di lavaggi, gli antichi suggerivano anche bagni in acqua calda e rosmarino.

Federico Pizzetti

Animali

Gatti e croste

« Il veterinario, a suo tempo, mi consigliò la soluzione Anacar per guarire le crosticine che compaiono sotto il collo e lungo il corpo di uno dei miei gatti. La terapia non mi ha dato buoni risultati. Potreste consigliarmi qualche altra soluzione?

ANTONIO CAPODANNO, TERRACINA

Le diagnosi, in materia di malattie della pelle, sono sempre difficili. Per gli animali, e molto spesso per gli uomini, il medico-veterinario, o il dermatologo, deve fare la così detta diagnosi differenziale. Per il gatto, la distinzione è fra malattie parassitarie e malattie non parassitarie.

Alle parassitarie appartengono: la rogna sarcoptica, la tigna favosa o dermomicosi in genere. Alle malattie non parassitarie dobbiamo ascrivere: gli eritemi, gli eczemi e le dermatiti in genere.

Dalla descrizione, molto sommaria, diremmo che ci troviamo di fronte ad una rogna. Se, come il lettore sostiene, l'*Anacar* non ha dato i risultati sperati, proveremmo il *Mesulfene*, liquido oleoso, o il *Neguvon*, una polvere da diluire con cautela. Associ ai medicamenti indicati un poco di vitamine del gruppo B.

Giorgio Cacciari

Diritto

Capiva o no?

« Mio padre ha acquistato, circa due mesi fa, un magazzino che poi ha trasformato in negozio di frutta e verdura. L'ex-proprietaria del locale è una donna di 80 anni. Il contratto di compravendita fu firmato alla presenza di un notaio, che in quella occasione non mancò di accertarsi delle capacità d'intendere e di volere dell'anziana proprietaria. Adesso i nipoti della donna cercano di annullare il contratto, affermando che la stessa non è in grado di intendere e di volere. Sostengono inoltre che il valore del locale è di 20 milioni. Ma una perizia svolta da un ingegnere ha dimostrato che il valore è quello del contratto, cioè di 8-10 milioni. Potrebbero i nipoti far annullare l'atto di compravendita, valendosi di un certificato medico? »

RAIMONDO MANNO, MONREALE

Il codice civile, all'art. 1425, dispone che il contratto è annullabile se stipulato da persone incapaci di intendere e di volere. L'azione può essere proposta dagli eredi della persona che si afferma essere stata incapace di intendere o di volere. L'annullamento però può essere pronunziato solo quando vi sia pregiudizio per la parte incapace e malafede da parte dell'altro contraente (capace). L'azione si prescrive nel termine di cinque anni. Nel caso che lei ha esposto vi sono buone ragioni per non preoccuparsi: la presenza del notaio e le cautele da questi adottate sono, di per sé, una garanzia sulla sussistenza della capacità di intendere e di volere; inoltre il bene compravenduto ha, come dimostra la perizia da lei fatta eseguire, un valore pari a quello della compravendita.

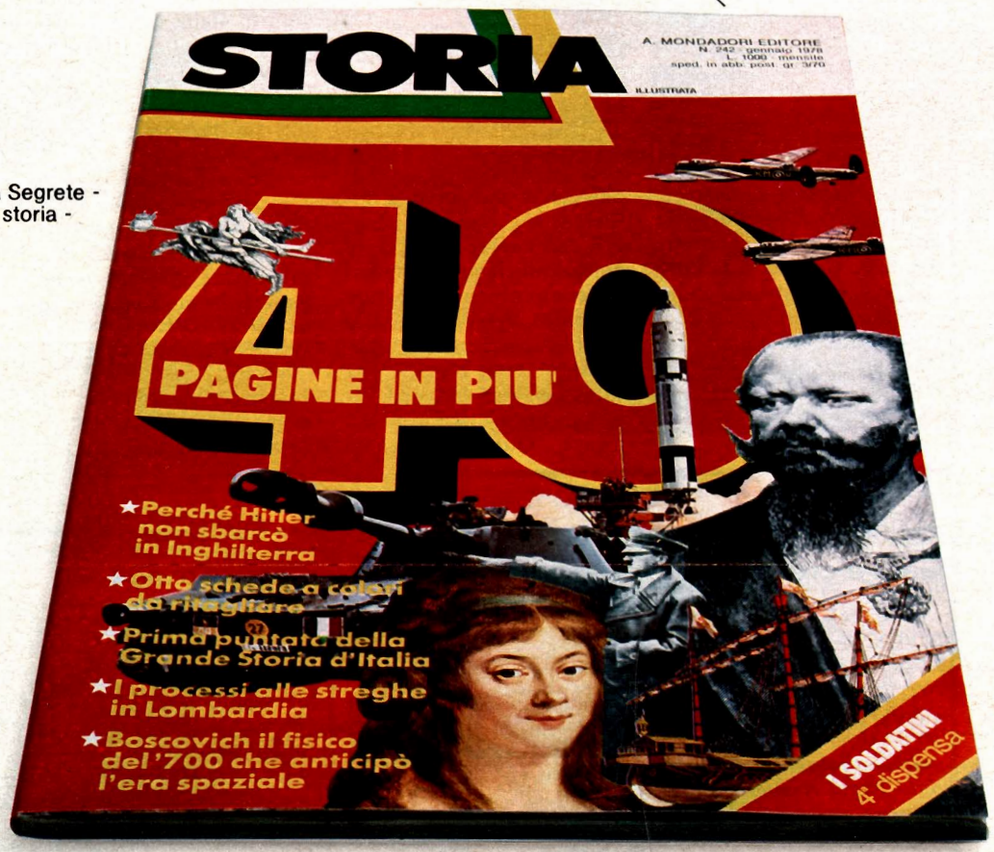
Umberto Gragnani

Da questo mese "Storia Illustrata" è tutta nuova fuori perché è tutta nuova dentro.

Storia Illustrata è felice di presentarsi ai suoi lettori in una veste grafica totalmente nuova, piú moderna e piú razionale. Ma, soprattutto, piú in sintonia con le grosse novità presenti nel contenuto della rivista. *Le quaranta pagine in piú* che diamo da questo mese ai nostri lettori ci sono servite, infatti, per arricchire la rivista di nuove rubriche, di nuovi inserti-regalo, e di nuovi servizi che cercheranno di "raccontare" la storia in modo piú ampio, piú originale e piú moderno.

STORIA D'ITALIA
Da questo mese, per 36 mesi consecutivi, le sedici pagine centrali della rivista sono dedicate ai 36 grandi avvenimenti che hanno fatto la storia d'Italia. Il resoconto degli avvenimenti è accompagnato da una serie di documenti, di cartine e di disegni appositamente realizzati con cui abbiamo voluto fornire, soprattutto ai giovani ed agli studenti, un prezioso strumento di ricerca e di approfondimento didattico.

Ogni mese rubriche fisse di:
Folklore - Etimologia -
I Grandi Dibattiti - Le Società Segrete -
Le parole che hanno fatto la storia -
Le ville celebri.



I SOLDATINI DI STORIA
I lettori continueranno a trovare ogni mese le dispense a colori del libro dedicato alle uniformi delle due guerre mondiali. Le dispense riproducono in 120 tavole le divise piú significative usate da soldati e ufficiali degli eserciti che hanno partecipato ai due conflitti.

LE SCHEDE DI STORIA
Agli appassionati di modellismo e di ricerche araldiche Storia Illustrata dedica ogni mese, in un inserto su cartoncino speciale da distaccare, 8 splendide schede a colori: aeronautica, marina, corazzati, armi leggere, missilistica, araldica, araldica militare, cartoline reggimentali.

STORIA ILLUSTRATA

per chi vuole sapere, per chi deve studiare

LA POSTA

Previdenza

Inps-Cpdel

« Dal 1962 al 1974 sono stata assicurata all'Inps. Dal 1975 sono iscritta al Cpdel. Chiedo: in che modo posso usufruire dei 12 anni di versamenti Inps? Devo forse continuare con versamenti volontari all'Inps stesso? È vero che una nuova legge unificherà gli enti di assicurazione, integrandone così i contributi? Vorrei avere un consiglio. »

PAOLA BONOMETTI, BRESCIA

Dodici anni di contribuzione presso l'Inps non sono buttati via, nel senso che (stando così le cose) potranno dar vita ad una pensione supplementare che sarà pagata soltanto dopo il pensionamento da parte della Cpdel e comunque non prima dei 55 anni. Continuare volontariamente l'assicurazione le è invece precluso: dopo il luglio 1972 chi desidera fare la « volontaria » non deve essere iscritto ad altra forma di previdenza obbligatoria.

Per quanto riguarda infine la nuova legge sulla unificazione degli enti di assicurazione, possiamo dirle che nel documento-riforma presentato dai sindacati confederali esiste questa proposta: « deve essere data ai lavoratori la facoltà di chiedere il ricongiungimento dell'intera posizione assicurativa presso l'ente che eroga il trattamento meno favorevole, oppure il ricongiungimento presso l'ente che eroga il trattamento più favorevole con il versamento in proprio della riserva matematica ».

I contributi trasferiti da un ente all'altro dovrebbero essere ovviamente gravati di interesse legale.

Dino Schieppati

Lavoro

Invalido al lavoro

« Quale invalido iscritto in apposite liste sono stato assunto da circa due anni presso una pubblica amministrazione con lo stipendio base di L. 320.000 mensili.

« L'Inps non appena a conoscenza della circostanza ha revocato la pensione di invalidità a suo tempo concessami in quanto avrei riacquistato la capacità di guadagno. Ritengo di aver subìto un'ingiustizia trattandosi di assunzione avvenuta a titolo obbligatorio e non di mia volontà. Prima di inoltrare ricorso vorrei sapere se vi sono decisioni giudiziarie favorevoli alla mia tesi o se devo rassegnarmi a questa imposizione. »

MARIO PAOLETTI, FOGGIA

La giurisprudenza è orientata nel senso che l'assunzione di un invalido in quota obbligatoria non costituisce, di per sé sola, sicuro indice di una recuperata capacità di guadagno, ma neppure la esclude. Si rende necessario a tal fine accertare se nel caso concreto la nuova occupazione presenti i requisiti della normalità, della continuità, della durata e del carattere non usurante.

Oggetto dell'accertamento non è, quindi, la capacità di guadagno, come attitudine potenziale del lavoratore a percepire una remunerazione adeguata al proprio lavoro sul libero mercato della mano d'opera, ma il guadagno in concreto realizzato, purché sia frutto di un'attività confacente alle attitudini generiche dell'assicurato, non sia usurante ed abbia i requisiti della normalità, continuità e durata.

Mario Marino

Nel mondo, chi sa bere, entra dalla porta principale.

ATA-Univas

Gordon's

Liscio, con ghiaccio, nei cocktails e nei long drinks.

Abbonarsi a

Un mese gratis di abbonamento

Aderendo a questa offerta riceverà in più un mese gratis che Le consentirà di prolungare a 13 mesi l'abbonamento sottoscritto per 12.

Epoca conviene!

12 mesi di abbonamento **piú** un favoloso dono **piú** un mese gratis. Riceverà così la rivista per 13 mesi al prezzo di 12 oltre a un dono.

Un favoloso dono:

"La vita e l'arte di Cézanne" pur ricco di 60 splendide tavole a colori, non è un semplice volume d'arte su un genio scontroso alla continua ricerca spasmodica di una "sua" pittura, ma anche un affascinante libro di storia che vi fa rivivere quel magico "momento" che fu il fine Ottocento francese.

Se preferisce può ricevere in regalo al posto del volume "La vita e l'arte di Cézanne" uno degli altri sei doni a scelta illustrati qui sotto.

"Guida al bricolage", "I trilioni di Paperone", "Storia della guerra fredda", "Il libro-atlante delle civiltà antiche", "Penta", "Manuale di vita all'aria aperta".

EPOCA

Per aderire a questa eccezionale offerta di fine d'anno utilizzi la cartolina inserita in questo numero.

Aut. Min. D. M. n. 4/181880 del 16/5/1977

Bologna, gennaio

Lucio Dalla è un cantore, non un cantante. Lo dice Dario Fo, osservando che Dalla non esegue una canzone ma la rappresenta. Lucio Dalla è un grande musicista, dotato di tecnica sorprendente. Lo dice Giovanna Marini. Lucio Dalla è un uomo di 34 anni che, quando può, ragiona; spesso sragiona, ma con grande umiltà. Così si definisce Lucio Dalla.

Ha passato più di mezza vita a suonare e cantare. Adesso dice che è stanco, ma più che stanchezza, che si giustifica con l'impegno profuso in ogni serata, in ogni concerto, è forse un momento di dubbio sul suo lavoro e su come lo fa. « Un concerto con quindicimila persone è per me nazismo spettacolare » ha detto recentemente. E mi spiega che trova sempre più difficile cantare davanti a platee foltissime, con gli altoparlanti che spesso coprono le parole, con la mitizzazione dell'avvenimento, dell'« essere lì », che soffoca una vera partecipazione.

Pure, osservo, uno che una dozzina d'anni fa lo ascoltavano solo quattro gatti, e poi fischiavano, non dovrebbe dispiacersi di un consenso più vasto. Dalla è cresciuto, maturato di disco in disco. Ha conosciuto l' elogio della critica a Sanremo nel '67, con *Bisogna saper perdere*, il successo nel '71 con *4 marzo 1943*, e ancora oggi quando attacca « Dice che era un bell'uomo e veniva / veniva dal mare... » la gente si commuove. Era, *4 marzo 1943*, una specie di ninnananna dolente e serena, non dichiaratamente politica come linguaggio ma sì come atmosfera. Così si ritrovò l' etichetta di cantante di sinistra e non gli dispiacque poi molto, visto che a Bologna la sua era stata una delle prime tessere del Psiup.

Il periodo creativo più stimolante lo vive con Roberto Roversi, poeta pure bolognese, con Pasolini tra i fondatori della rivista *Officina*. Roversi scrive i testi, Dalla la musica. E da questo sodalizio, non facile, tanto che dopo tre anni s'è interrotto ma potrebbe anche ricominciare, nascono canzoni nuove e forti, stranamente belle e politiche. In genere molte canzoni politiche non sono belle, sono utili, ma appesantite dal tono declamatorio, dalle parole d'ordine, dalle parole-richiamo. Nel primo 33 giri, del '73, intitolato *Il giorno aveva 5 teste*, assieme

segue

Il piccolo poeta dei tempi difficili

A dieci anni dall'esordio di Sanremo, Lucio Dalla continua a cantare la speranza e la disperazione della nostra esistenza. "Bisogna amare la gente per farsi capire", dice. Ma l'ultimo suo disco ha irritato le femministe.

Dal nostro inviato Gianni Mura

Lucio Dalla nella sua casa di Bologna. Ha 34 anni. Esordì al festival di Sanremo nel 1967 con « Bisogna saper perdere », un motivo originale molto elogiato dalla critica.

a ottime cose come *Un'auto targata To, L'operaio Gerolamo, È lì*, si trovano i temi, anticipati, delle future ispirazioni: « Il presente è stanze strette e autostrade infinite / Il presente è una macchia di sangue da 50 km. / Il presente è un fiume di sole con giovani vite »: l'automobile, la macchina, come un'ossessione.

Dalla legge molto. Ha una casa foderata di libri. Legge di tutto. Il che gli consente di presentare in Tv una trasmissione sui fumetti e alla radio una trasmissione sulla musica lirica. Dalla è un ometto barbuto con occhiali, il fisico da maestrino e una voce che lo fa diventare gigantesco. La sa usare nell'irrisione e nello strazio. Le parole sono ridotte a volte a solo suono, oppure ne fa a meno. Memore di quando a quindici anni era scappato a Roma (« col permesso di mia madre » precisa) per suonare il clarino con la Roman jazz band, adotta volentieri lo *scat* dei jazzisti neri. Si sforza di trovare le radici di una musica popolare, mediterranea dice lui, che deve pur esistere sotto i lastroni della civiltà industriale. *Anidride solforosa*, del '75, è un'ulteriore svolta che culmina nel '76 con *Il futuro dell'automobile*. Il brano più noto è forse *Intervista con l'avvocato* (Agnelli, naturalmente) in cui Dalla si finge cronista del *Manchester Guardian*. Ma i momenti epici sono nella rievocazione della prima Mille miglia (« Partivano di notte / arrivavano di sera / lungo mille chilometri / di una fantastica carrera / Quando facevano ritorno / il cielo scendeva basso / colpiva la terra al cuore come un sasso ») e di quella del '47 (« Macerie della guerra / l'Italia a pezzi rovesciata in terra / Ma l'urlo dei motori strappava / la gente dalle case / e c'erano voci luci colori »). Oppure nelle imprese di Nuvolari: « Nuvolari è basso di statura / Nuvolari è al disotto del normale... ».

Non crede, Dalla, alla canzone che dura. « Può durare mesi o giorni, non di più. L'ho sempre pensata così. Considerare una canzone come un manoscritto nella bottiglia è un errore politico, e altrettanto sbagliato è smitragliare analisi sulle canzoni, come se la gente non fosse capace di intenderle. Bisogna amare la gente per fare canzoni che la gente ama, e basta. Il mio principale compito, anche politico, è cercare di fare canzoni di qualità. Se qualcuno non mi capisce, la colpa sarà mia ».

Bolognese, figlio di un commerciante d'olio e di una sarta, Lucio Dalla è passato dalla canzonetta dialettale al jazz e infine alla canzone impegnata. Ha l'hobby della pallacanestro.

Da qualche settimana è uscito l'ultimo long playing: *Com'è profondo il mare*. Per la prima volta, anche i testi sono di Dalla. C'è come un ripiegamento, all'apparenza, sul personale. C'è una canzone (*Disperato, erotico, giornaliero, stomp*) scritta perché la Tv la censurasse, e difatti l'ha censurata. Niente di strano. Però si sono arrabbiate anche le femministe di Rimini, e questo è più strano, perché l'uomo (o maschio) della canzone non esce molto bene. C'è, in *Treno a vela* e *Corso Buenos Aires, ore 16*, il richiamo alla violenza nelle città, e, in *Con allegria*, un bilancio senza illusioni: « Quale allegria se non riesco neanche più a immaginarti / senza sapere se strisciare se volare insomma non so più dove cercarti / ... senza allegria anche sui tram e gli aeroplani o sopra un palco illuminato / fare un inchino a quelli che ti son davanti e che ti battono le mani / Senza allegria a letto insieme senza più niente da inventare / esser costretti a farsi anche del male per potersi dopo un'ora con dolcezza perdonare e continuare ».

« Io non sono preparato a fare questo mestiere » dice « e solo nei momenti sempre più rari di narcisismo mi convinco del contrario ». Ha anche fatto l'attore, coi fratelli Taviani (*I sovversivi*) e stava interpretando la parte che poi passò a Bruno Cirino in *Allonsanfàn* quando un'ulcera lo dirottò in ospedale.

Vive a Bologna, città di cantanti che piacciono. Oltre a lui, Dino Sarti che riempie piazza Maggiore a Bologna e i cabaret nel resto d'Italia, Francesco Guccini e Claudio Lolli, molto amati dai giovani e non solo dai giovani. C'è una scuola? C'è una spiegazione? Dalla dice: « C'è Bologna, città senza case discografiche dove esiste per tradizione un rifiuto ai facili miti di massa e tutto si matura nel piccolo ambiente, nel provinciale. Che in questo periodo ci siano parecchi cantanti che hanno successo è una combinazione. Però non è una combinazione che questa terra fervida e fertile abbia sempre espresso strumentisti egregi, o grandi registi: Fellini, Antonioni, Vancini, Bellocchio, la Cavani. E, in letteratura, Roversi, Scalia, Leonetti e Pasolini sono partiti da qui ».

S'accende una sigaretta e continua: « E poi a Bologna ci sono tre squadre di basket e il più bravo tecnico di basket esistente in Italia, cioè io ». La pallacanestro è una delle sue passioni, difficile che non sia a vedere la Sinudyne. Un'altra passione è il mare. Dice di avere composto più della metà delle sue canzoni stando in barca, o su uno scoglio. Torno al tema del consenso: perché lo stanca, o forse lo spaventa? Gli stadi, i palazzetti dello sport pieni zeppi, non sono dei momenti, come si usa dire, unificanti? « Il momento unificante è un'invenzione dei nostri padroni. Io preferisco, allo stesso prezzo basso, cantare dieci sere di seguito in un teatro da mille posti che in un palazzetto da diecimila. Perché nel palazzetto salta tutto: i rapporti col pubblico, la critica, l'immaginazione ».

Nello spettacolo ci era entrato a tre anni: al caffè Centrale eseguiva in dialetto *Op Carolla*. Poi entrò in una compagnia di bambini, la *Primavera d'arte*, fu ballerino e cantante.

Anche se il disco ultimo, tutto suo, ha ricevuto accoglienze molto buone, non ne parla più di tanto. Forse andrà un po' in Brasile, a trovare gli amici: Chico Buarque de Hollanda, Maria Betania, Vinicius de Moraes. Forse resterà dov'è - qualche pausa a Bologna, la partita di basket, l'osteria di Tino dove alle due di notte approdano tutti i personaggi della città più viva - e il resto dei giorni in giro per l'Italia, a cantare la speranza e la disperazione, la dolcezza e la rabbia di questi anni così difficili per chi li vive, e anche per chi li canta.

Gianni Mura

Metti che Carli sia una donna

Claudia Matta, 42 anni, torinese, dirige dal 1971 l'industria fondata dal padre. Per le sue capacità di manager è stata nominata presidente dell'Associazione donne imprenditrici dirigenti d'azienda.

"Se ci fosse una maggiore presenza femminile nei vertici del potere economico e politico", dice, "la crisi che attraversiamo sarebbe meno grave". Ecco perché.

dal nostro inviato
Carla Stampa

Torino, gennaio

Claudia Matta, 42 anni, tre figli, presidente dell'associazione imprenditrici donne e dirigenti d'azienda. Vive a Torino dove lavora presso la Carrara e Matta, una ditta produttrice di arredamenti per bagno, fondata dal padre.

■■ Non le dispiace truccarsi e pettinarsi come una ragazzina anche a 42 anni, anche con tre figli, anche se è presidente di 500 imprenditrici e dirigenti d'azienda, prima donna ammessa in un organismo di rilievo della confindustria. Le spetta di diritto la qualifica di capitano d'industria da quando, nel 1971, chiese a suo padre di ufficializzare il lavoro che da anni svolgeva in azienda; e oggi è direttore generale e amministratore delegato della Carrara e Matta, arredamenti per bagno. Si chiama Claudia Matta, è la figlia del padrone; ma non basta a spiegare la carriera di questa piemontese che, improvvisamente, ha suscitato clamore per un' intervista provocatoria a *Stampa Sera*, botta e risposta sul tema della presenza delle donne nel mondo del lavoro.

« Sarà una presunzione », aveva esordito, « ma sono convinta che se nei vari organismi di governo e di gestione ci fossero più donne avremmo un maggiore equilibrio, meno sperperi e si affronterebbe la crisi in modo più concreto. » Per la figlia del padrone è già un linguaggio inconsueto, con accenti vagamente femministi e con una valutazione concreta della realtà.

Infatti, l'intervista non è piaciuta negli ambienti imprenditoriali piemontesi: benedetta figliola, fa sempre di testa sua, parla a ruota libera... E qualcuno aveva telefonato a papà Matta, presidente dell'azienda, per assicurargli solidarietà.

« Non ce n'era bisogno », dice Claudia, « mio padre sa benissimo come la penso. » Riordina le carte nel suo ufficio di via Vigliani che si affaccia sui capannoni della fabbrica, i bigodini coperti dal foulard di seta (« non mi piace presentarmi così », si scusa, « ma stasera ho un invito a cena »). Si accorge che sono le due del pomeriggio quando la prima impiegata timbra il cartellino; allora infila una mantella di castoro e scende di corsa le scale. Propone: « Andiamo a mangiare un boccone a casa e intanto parliamo, perché tra due ore devo tornare in ufficio ».

La casa è sulle colline di Moncalieri ancora bianche di neve; anzi, una residenza principesca nello stile neoclassico caro all' aristocrazia torinese: il giardino d'inverno, la biblioteca, la camera blu, gialla, rosa, salotti e salottini; e oltre la vetrata il

portico che conduce alla *dépendance*, il parco dove si rincorrono un cocker e un lupo.

Al piano di sopra il rumore di una palla che rimbalza e la voce di una bambina: « Sei tu, mamma? ». In cima alle scale c'è Daniela vestita di blu, già pronta per tornare a scuola; alle sue spalle una signora dai capelli grigi che riferisce con un sospiro: « Oggi non ha voluto lasciarmi nemmeno per un minuto ». E la bambina, abbassando lo sguardo: « Non mi piace stare sola »; poi, con un bacio alla madre: « Resti a casa stasera? No, vero? ».

Anche per Claudia Matta dunque, donna che lavora avendo però in mano le leve del potere, si ripropone ogni giorno la contraddizione di sempre: il diritto a realizzarsi fuori dal tradizionale ruolo della famiglia senza togliere nulla agli affetti.

Dice: « Daniela ha ancora bisogno di me ma i due figli più grandi, 23 e 19 anni, sono ormai indipendenti: uno è in Costarica, dove abbiamo aperto una filiale; l'altro studia architettura, qui a Torino, e comincia a occuparsi della ditta. Quanto a me, sono sola col mio lavoro. È il prezzo che pago per tutto quello che sono, che ho conquistato e che intendo mantenere ».

È convinta che le donne debbono lavorare il doppio, e meglio, degli uomini per imporsi in un mondo ancora tutto al maschile. « Ho imparato questa pesante verità osservando mia zia, che mi ha allevato. In azienda era lei che si occupava di tutto, dalla contabilità ai controlli di produzione ai rapporti con gli operai, mentre mio padre, che pure ha avuto il merito di dare una svolta decisiva alla produzione nel dopoguerra, si riservava le decisioni e aveva un ruolo di primo piano. Zia Agnese era la formica operosa senza la quale mio padre non avrebbe saputo come andare avanti. M'indignavo perché non le veniva riconosciuto alcun ruolo, ma lei rispondeva con un sorriso paziente. Più tardi mi sono resa conto che, come lei, migliaia di donne affiancavano i loro uomini nel lavoro, un esercito silenzioso e anonimo che faticava moltissimo, non riceveva gratificazioni esterne e alla fine scompariva senza nemmeno un grazie. Ecco, io credo che le donne siano nemiche di se stesse finché non osano imporsi, finché non pretendono responsabilità e spazi autonomi. »

"QUESTI SONO I MIEI GIOIELLI"

Claudia Matta nel salone esposizione mostra alcuni articoli della Carrara e Matta. Nell'azienda di famiglia ha la carica di direttore generale e amministratore delegato.

Claudia studia privatamente, si diverte, si sposa giovanissima e sembra avviata verso il destino che suo padre considera naturale e inevitabile per una donna: una signora dell'alta borghesia torinese che divide il tempo tra il marito, i figli, le canaste e i fine settimana al Sestrière.

« Di quel progetto è rimasto in piedi soltanto il Sestrière », riconosce ridendo. « Io volevo lavorare. Ho cominciato con caparbietà e anche con molti errori. Sono stata fortunata perché non partivo da zero, ma nulla mi è stato regalato ».

C'era da affrontare la diffidenza e l'ostilità in azienda, l'incredulità degli amici che dicevano: « Si stancherà presto, è un capriccio, suo padre la lascia giocare un po' ». E intanto Claudia andava avanti a gomitate nel groviglio della sua vita privata, dei difficili rapporti con i parenti, delle astuzie, degli equilibri, delle precise conoscenze che esigeva il lavoro.

« Se parlo così spesso del senso di equilibrio delle donne è perché so quanto sia importante e in che misura ne difettano gli uomini. E se difendo con tutte le mie forze il diritto delle donne a esprimersi nel lavoro è perché sono certa che il loro contributo corregge i difetti del modello maschile ».

Dal marzo scorso è stata scelta come presidente dell'Aidda (Associazione imprenditrici donne dirigenti d'azienda), fondata a Torino nel 1961 come emanazione della Fce (*Femmes Chefs d'Entreprise*) europea. « Ci riuniamo tra donne che hanno responsabilità imprenditoriali, discutiamo e cerchiamo di risolvere insieme i problemi della nostra attività », spiega; « ma vogliamo anche incoraggiare le altre donne a entrare in modo attivo e responsabile nel mondo sociale ed economico ».

« Quante donne lavorano nella Carrara e Matta? »

« Rappresentano i due terzi del personale ».

« Quante hanno posti di responsabilità? »

« Non molte ancora, almeno come mi augurerei. »

Secondo Claudia Matta, le donne non sono ancora motivate seriamente per realizzarsi fuori dalla famiglia. Quando hanno cominciato a rendersene conto, ecco la crisi che ha ricacciato in casa un milione e mezzo di lavoratrici. « C'è da dire che i modelli finora proposti per la cosiddetta emancipazione erano di secondo piano, se non addirittura offensivi: l'indossatrice, l'attricetta, la segretaria tuttofare. Io credo invece che dobbiamo proporci alle altre donne non solo per il successo, non solo per la carriera o per i soldi, ma anche per il diritto di diventare cittadine a pieno titolo ».

« C'è un modo diverso di dirigere un'azienda, condizionato dall'essere donna? »

« No, dal momento che all'imprenditore occorrono due o tre cose, e non importa se è uomo o donna: intuito, capacità di decidere, massima attenzione ai costi e ricavi. In più, c'è l'amore del rischio. Se manca questa sfida viene a cadere il ruolo dell'imprenditore. »

« Avverte il peso della sua condizione femminile quando si trova in un'assemblea della Confindustria, durante le trattative per un contratto importante, in un pranzo di lavoro? »

« Nemmeno per sogno. Tutt'al più faccio attenzione a come parlo. Quando un uomo dice una stupidaggine viene perdonato, quando la dice una donna, si generalizza subito: "ah, queste donne!" ».

Carla Stampa

Foto Giorgio Lotti

Nelle ultime settimane, la moneta americana si è svalutata di molti punti rispetto al marco tedesco, al franco svizzero e allo yen giapponese. La nostra lira, che la Banca d'Italia tiene agganciata al dollaro, ha seguito la stessa sorte. Vediamo quali sono i vantaggi e i rischi di queste complesse manovre monetarie.

Se il dollaro scivola ancora che sarà della lira?

di Angelo Conigliaro

Roma, gennaio

■■■ Da alcune settimane i mercati valutari sono tornati a muoversi: lentamente, ma continuamente, la quotazione del dollaro è calata rispetto alle valute forti, che sono, nell'ordine, il franco svizzero, il marco tedesco e lo yen. Abbiamo visto il dollaro scendere a meno di due franchi svizzeri e a poco più di due marchi. Più lentamente ancora il dollaro ha ceduto rispetto alla nostra lira, ma questo solo perché la Banca d'Italia preferisce mantenere agganciata la nostra moneta al dollaro, piuttosto che seguire le altre valute nel loro moto di risalita rispetto alla moneta degli Stati Uniti. Di conseguenza sia il franco svizzero che il marco hanno « sfondato » il muro di 400 lire. Dopo Capodanno la valuta svizzera era salita ad oltre 443 lire e quella tedesca a 414.

Le ragioni della scelta fatta dalla nostra banca centrale sono abbastanza chiare. Noi compriamo il petrolio in dollari, non in marchi o in franchi svizzeri. Alla fine dello scorso settembre avevamo speso 6.416 miliardi di lire (contro 5.353 miliardi alla stessa data del 1976) per l' importazione di circa 75 milioni di tonnellate di petrolio (contro 72 milioni e 300 mila a fine settembre 1976). Il petrolio assorbe un quinto della spesa totale sostenuta per le nostre importazioni. Se avessimo lasciato decadere la quota del dollaro rispetto alla lira è evidente che, per acquistare greggio, avremmo dovuto procurarci più dollari.

Aggiungiamo che nei primi nove mesi del '77 abbiamo esportato negli Stati Uniti merci

per circa 1.900 miliardi di lire, con un progresso di 470 miliardi rispetto allo stesso periodo del 1976. È chiaro che se il cambio della lira col dollaro fosse migliorato, seguendo il moto del marco e del franco svizzero, i nostri esportatori avrebbero riscosso la stessa quantità di dollari, ma un minor volume di lire. E, se teniamo conto della fortissima competitività esistente sui mercati occidentali, specialmente in quello degli Stati Uniti, non è da escludere che i nostri esportatori avrebbero visto restringersi il loro « piazzamento » sul mercato nord-americano.

Non si deve però pensare che la discesa del dollaro ci abbia portato soltanto dei benefici. Il maggior volume dei nostri traffici si svolge con gli altri otto paesi della Comunità europea. In questo settore il rafforzamento delle valute europee rispetto al dollaro ci nuoce certamente. Anche se non paghiamo tutto in marchi (ma gli scambi con la Germania, insieme a quelli che ci legano alla Francia, formano la parte più rilevante del nostro commercio con la Comunità), non può certamente giovarci la debolezza relativa della lira, cui sono sottoposti i nostri operatori che, avendo alle proprie spalle un sistema produttivo e di servizi sempre più deteriorato com'è quello italiano, riescono con grande fatica a mantenere ancora una corrente di acquisti e soprattutto di vendite all'estero, che l'anno scorso si sono elevati, complessivamente, a 67 mila miliardi di lire e raggiungeranno quest'anno i 73-74 mila miliardi di lire se non i 75 mila.

Da che cosa ha origine il calo del dollaro? Cominciamo dai dati più semplici. L'anno scorso la bilancia commerciale degli Stati Uniti si chiuse con un disavanzo di oltre 14 miliardi di dollari. Si noti bene: parliamo di bilancia commerciale, ossia del conto degli incassi e dei pagamenti per vendite e acquisti di merci all'estero e dall'estero. Quest'anno il disavanzo degli Stati Uniti, stando alle cifre registrate sino al mese di agosto, che mostrano un saldo passivo di oltre 24 miliardi di dollari, arriverà a circa 30 miliardi. Anche i profani si rendono conto che quando un paese acquista all'estero più di quanto venda, la sua valuta, circolando fuori dei confini in misura maggiore (e, nel caso degli Stati Uniti, in una misura che da un anno all'altro diventa doppia), viene sempre meno apprezzata, come avviene di tutte le merci e di tutte le monete.

Da questo fatto è scaturito il declino del dollaro, un declino che fino ad un certo momento è stato neutralizzato dagli interventi sul mercato monetario mondiale degli stessi Stati Uniti e dal ritiro di dollari dal mercato da parte delle banche centrali di quei paesi (come la Germania e la Svizzera), verso i quali in gran parte si dirigevano coloro che disponevano di dollari. Ma ad un certo punto le banche europee si sono stancate di stare a questo giuoco perché le quantità di dollari da rastrellare sul mercato crescevano troppo rapidamente e, da parte loro, gli Stati Uniti si sono stancati anch'essi di difendere la loro moneta, riprendendo quell'atteggiamento che qualche anno fa veniva definito di *benign neglect*, di cortese indifferenza, e che qualcuno, più drasticamente, ha tradotto in *perfetta strafottenza*.

D'altra parte, entro certi limiti gli Stati Uniti trovano una certa convenienza nella riduzione del dollaro rispetto alle valute più forti. Ci basterà ricordare che la Germania federale ha registrato l'anno scorso un avanzo di 13 miliardi e mezzo di dollari e che già ad agosto di quest'anno beneficiava d'un avanzo di 9 miliardi e mezzo. Anche il Giappone ha potuto realizzare grandi vantaggi: un avanzo di due miliardi e mezzo di dollari circa nel 1976, e addirittura di quattro miliardi e 200 milioni alla fine dell'agosto scorso.

Gli Stati Uniti non potevano assistere troppo a lungo senza reagire a questo andamento che li vedeva perdenti su molti mercati mondiali. Era logico, quindi, da parte loro, che lasciassero « scivolare » la loro moneta verso cambi meno favorevoli ai loro concorrenti, che hanno dovuto lasciar salire le quotazioni delle proprie valute ed accettare, quindi, lo svantaggio che una moneta troppo forte procura agli esportatori dei paesi che accumulano troppe riserve.

Non si tratta, però, di guerra commerciale. Operando come hanno fatto, gli Stati Uniti hanno mirato alla riduzione di quegli squilibri valutari e commerciali che, quando diventano eccessivi, portano al disordine nei cambi e negli scambi. In conclusione, il rialzo del marco, dello yen e del franco svizzero (ma quest'ultimo influisce più sui mercati finanziari che su quelli commerciali) dovrebbe favorire lo sviluppo delle esportazioni americane ed abbassare l'enorme disavanzo commerciale degli Stati Uniti. Che poi questo avvenga realmente, resta ancora da vedere. Le capacità industriali di due giganti come la Germania e il Giappone restano grandissime, anche se la loro moneta è diventata troppo cara, e troppo care sono quindi diventate le loro merci.

Qui bisogna dire che il modo di ragionare degli europei e degli americani rispetto al dollaro è molto diverso. Gli europei vorrebbero un dollaro più stabile, che non creasse problemi drammatici alle banche centrali, come ne ha creati, più volte, dal 15 agosto del 1971 in poi (torneremo fra breve su questa data). Gli europei sanno che il dollaro, con tutte le sue oscillazioni, resta sempre la moneta delle monete, la moneta mondiale, la moneta con cui tutti possono comprare tutto, dappertutto. Abbiamo visto nei giorni scorsi che i paesi dell'Opec (l'organizzazione degli Stati produttori di petrolio) hanno deciso, pur fra contrasti, di tenere fermo il prezzo del petro-

Nella foto a fianco: il ministro del Tesoro, Gaetano Stammati. In questi giorni sta negoziando, con un gruppo di banche americane, un prestito di 450 miliardi di lire, destinato agli investimenti produttivi.

I conti in tasca al ministro Stammati

■■■ La situazione economica italiana nel '77 è un poco migliorata, ma il '78 sarà ugualmente un anno difficile: questo è il senso delle dichiarazioni del presidente del Consiglio Andreotti nella conferenza stampa di fine d'anno. « Abbiamo debiti internazionali per 22 mila miliardi », ha detto. « Quindi ogni italiano ha un debito di 400 mila lire con l'estero, anche se non lo sa ».

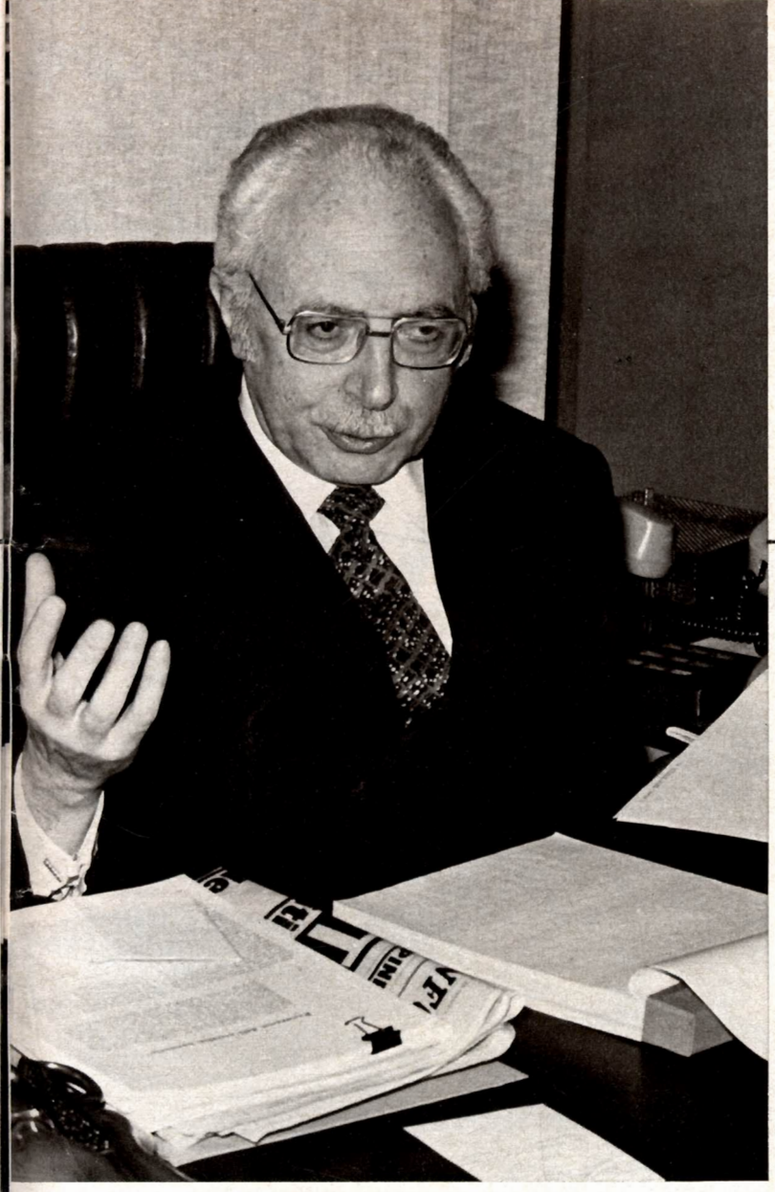
Tentiamo dunque un rapido consuntivo della situazione economica e finanziaria del paese come s'è andata delineando nello scorso anno, con particolare riferimento all'indebitamento internazionale che condiziona pesantemente la salute della lira.

● Nel '78 l'Italia dovrà rimborsare ai suoi debitori 4 miliardi di dollari: 350 al Fondo monetario internazionale (febbraio), 1.500 alla Bundesbank tedesca (marzo e settembre), 1.400 alla Cee (aprile e giugno), 500 al mercato finanziario, 250 al Fondo monetario internazionale per l'*oil facility*. Andreotti, in proposito, ha dichiarato: « È impossibile che noi paghiamo tutte queste rate. Abbiamo bisogno di rinnovi almeno per una parte di questi debiti ». In febbraio arriverà a Roma il responsabile europeo del Fmi, Alan Whittome, per controllare se il governo ha rispettato gli impegni assunti per il '77: dal suo rapporto dipenderà la concessione di nuovi crediti.

● La nostra bilancia dei pagamenti, nel '77, mostra un saldo attivo di circa 1.500 miliardi contro il disavanzo di 2.300 miliardi registrato nel '76.

● La bilancia commerciale, nei primi 10 mesi del '77, ha fatto registrare un disavanzo di 2.400 miliardi di lire contro il deficit di 4.100 miliardi dello stesso periodo del '76.

● Il deficit interno dello Stato si aggira sui 34 mila miliardi, di cui 23-24 mila per il settore pub-



blico (circa 5 mila miliardi in più di quanto concordato con il Fmi).

● Quest'anno le esportazioni sono aumentate del 7 per cento, in termini di quantità di prodotti.

● Il costo del denaro è sceso dal 16,50 per cento del marzo scorso all'attuale 11,90 per cento.

● Il ritmo dell'inflazione è diminuito in dodici mesi dal 22 al 12 per cento nei prezzi al minuto e dal 31 al 9 per cento per quelli all'ingrosso.

● Nel '77 si sono registrati 24 scatti della contingenza contro il tetto massimo di 27 concordati con l'Fmi.

● Il prodotto nazionale lordo ha subìto, negli ultimi dodici mesi, un incremento del 2 per cento circa.

● Il costo del lavoro, nello scorso anno, è cresciuto del 20 per cento. ■

lio sino al giugno del 1978, dopo avere incassato, quest'anno, 131 miliardi di dollari. La loro decisione è di enorme importanza e significa due cose. La prima, che gli Stati Uniti (il cui disavanzo commerciale è dovuto in larga parte alla maggiore spesa sostenuta per l'importazione del greggio) hanno ancora una influenza decisiva sul mondo arabo, e soprattutto sui paesi arabi di tendenza moderata e moderatrice, come l'Arabia Saudita e l'Iran. La seconda, che i paesi arabi, tenendo fermo il prezzo in dollari del loro petrolio, ne hanno in sostanza accettato la riduzione. Infatti, mentre essi ricavano, per ogni unità di petrolio esportata, lo stesso volume di dollari di prima, quando impiegano quei dollari per acquistare sui mercati esteri i prodotti di consumo diretto, i manufatti, gli impianti di cui hanno bisogno, debbono pagarli spendendo un numero di dollari maggiore di quello che, a parità di unità acquistata, dovevano spendere un anno fa o anche soltanto tre mesi fa.

In altre parole, la crescita dei prezzi nei paesi industriali, fornitori dei paesi Opec, continua col perdurare dell'inflazione, mentre il prezzo dell'unico prodotto di scambio di cui dispongono i paesi Opec, che è il petrolio, restando fermo, in realtà discende.

Ma che cosa avvenne il 15 agosto del 1971? Fu quello il giorno in cui Nixon, che allora regnava incontrastato alla Casa Bianca, annunciò lo sganciamento ufficiale del dollaro dall'oro. In realtà, questo sganciamento era praticamente una condizione di fatto da diversi anni. Ma quel giorno lo stato di fatto diventò una realtà formale, anzi giuridica. Da quel giorno, il dollaro era convertibile soltanto con se stesso. Ciò nonostante, il dollaro rimase assiso sul suo trono di moneta mondiale, anche se economisti, governatori di istituti di emissione, ministri, banchieri, risparmiatori comuni, si erano convinti che il dollaro sarebbe precipitato a livelli sudamericani. Molti speculatori e qualche banca, per questo errore, ci hanno rimesso montagne di denaro. Dobbiamo riconoscere oggi che aveva ragione Connally, ministro del Tesoro di quegli anni tumultuosi, il quale, agli europei i quali si preoccupavano della sorte del dollaro e delle loro riserve in dollari, rispondeva con la sua tipica rudezza texana: « Perché vi allarmate? Voi potete spendere i vostri dollari negli Stati Uniti, dove potete comprare derrate alimentari a prezzi migliori di quelli che imponete a voi stessi col protezionismo della Comunità; potete comprare tecnologia, e ammodernare le vostre industrie; o, se non volete fare né l'una né l'altra cosa, potete anche bruciare quei dollari che vi imbarazzano tanto ».

Il fatto è che gli americani sono stati quasi sempre indifferenti alla sorte dei loro dollari sui mercati stranieri. Intanto, il disavanzo commerciale in parte rientra negli stessi Stati Uniti sotto forma di investimenti esteri, così che, alla fine, la bilancia dei pagamenti americana è molto meno squilibrata della bilancia commerciale. Agli americani comuni interessa assai di più l'andamento dei prezzi interni, della disoccupazione, della crescita del prodotto nazionale. Non si preoccupano affatto se esportano o no, come sosteneva De Gaulle, la loro inflazione. Ad essi premono soltanto l'inflazione interna, che quest'anno è contenuta nei limiti del sei e mezzo per cento e la loro disoccupazione, che è pari al 7 per cento delle forze di lavoro (ossia sette milioni di disoccupati su 100 milioni di posti di lavoro « occupabili »).

Nell'ultima settimana il dollaro è diventato ancora più debole. Poco prima di Natale il dollaro era passato a 887 lire, il 30 dicembre era sceso a un po' meno di 872 lire. Il franco svizzero ha invece raggiunto la vetta di 433 lire, seguito dal marco a 414 lire.

Non è certamente in Italia, però, che si deciderà la vicenda che da qualche tempo, da New York a Londra, da Parigi a Francoforte, da Zurigo a Tokio, movimenta tutti i grandi centri finanziari del mondo. L'ultima battuta, quasi certamente, la diranno ancora una volta gli Stati Uniti. Ma in questa occasione, essi non parleranno soltanto attraverso l'intervento della Tesoreria federale o delle grandi banche nazionali (un intervento che, fra silenzi e mezze bugie, non è mancato mai), bensì per decisione del presidente Carter.

Dal 31 gennaio Arthur Burns non sarà più presidente del Federal Reserve System (la Fed, come viene comunemente chiamata questa specie di banca centrale). Carter ha già nominato il suo successore: William Miller, finora presidente della Boston Federal Reserve Bank. Burns ha sempre sostenuto una politica monetaria ferma, coerente, antinflazionistica, da attuare anche a costo di frenare lo sviluppo e il riassorbimento della disoccupazione, e, con tale atteggiamento, era diventato la bestia nera dei sindacati e del ministro del Tesoro, Blumenthal, che alla difesa della moneta, e quindi al contenimento dei prezzi, preferisce ridurre la disoccupazione con ogni mezzo ed al più presto. Vedremo quale delle due politiche avrà successo. Carter ha già dato diverse delusioni al mondo e ai suoi stessi concittadini in politica estera: speriamo sia più fortunato nella politica economica.

Angelo Conigliaro

Il contadino che vola

Herbert Plank, lo sciatore azzurro che ha interrotto il predominio dell'austriaco Franz Klammer, è un ragazzo molto attaccato alla fattoria dove la sua famiglia vive da sei generazioni.

dal nostro inviato Gianni Mura - foto di Mauro Galligani

Vipiteno, gennaio

«Siamo qui da sei generazioni», dice Willi Plank, padre di Herbert. E continua ad affettare il profumato speck. Le tradizioni di ospitalità qui sono molto vive, anche nei momenti frenetici. Da qualche giorno Herbert Plank è lo sciatore più intervistato, fotografato e invidiato, il nuovo re della discesa libera. Viene paragonato a Zeno Colò. Ma è difficile fare paragoni fra due campioni distanti un quarto di secolo. Non c'è rapporto fra la perfezionata tecnica di oggi e i pantaloni di gabardine di Colò, legati con cordicelle alle caviglie, né fra le medie orarie di allora - intorno ai 100 chilometri - e quelle di oggi che superano i 110. Di uguale, e certa, c'è la grandezza.

Ralserhof si chiama la casa dei Plank, da sei generazioni. È un maso, cioè una casa colonica con terra attorno, e bestie. Willi Plank produce speck, pancetta,

segue

Ecco Herbert Plank coi suoi cavallini fuori dal maso di Raminges, sopra Vipiteno. Durante l'estate il campione aiuta il padre nei lavori agricoli.

formaggi. Chi sale oltre Vipiteno, fino alla frazione Raminges, può fermarsi nella piccola osteria sul davanti del maso e fare uno spuntino eccezionale. Anche il vino è buono: non di qui, siamo oltre i mille metri, ma della piana giù verso Bolzano, nella valle dell'Isarco.

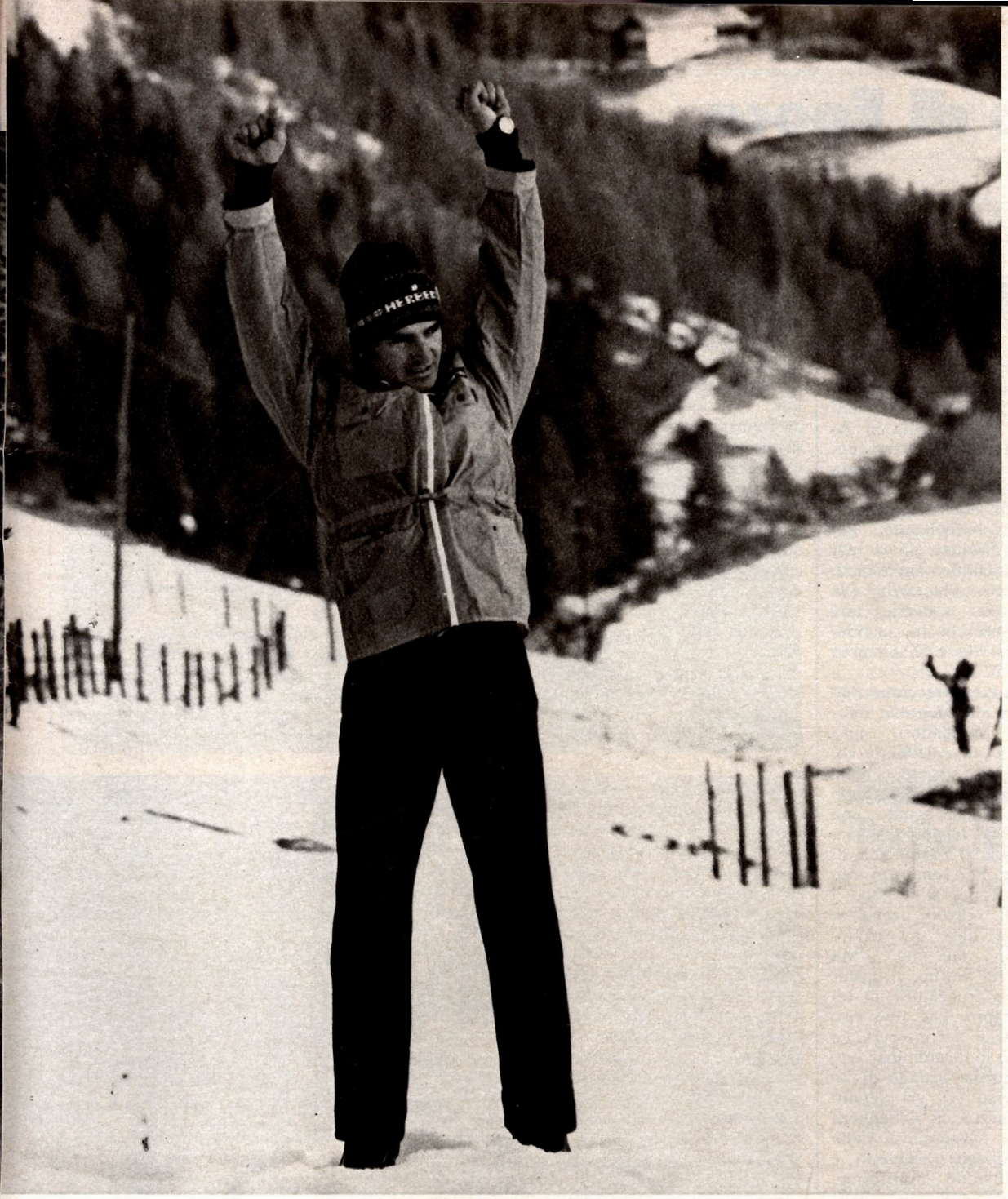
Non è una fattoria sperduta, come avevo letto. Il paese è più sotto di un paio di chilometri, in mezzo al bianco della neve spicca la linea grigia dell'autostrada del Brennero, ma non ne provengono rumori. I rumori sono delle bestie dalla stalla vicina: sei stupendi cavallini avelignesi, un toro dall'aria poco socievole. « Qui siamo sulle pendici di monte Cavallo », spiega Herbert, « e lì di fronte a sinistra c'è la Punta Bianca. »

Quando può, Herbert Plank se ne sta a casa. Da poco ha aperto un negozio di articoli sportivi, giù in paese, ma ci va quel tanto che basta a una giusta rappresentanza. L'ha aperto in società con un altro sciatore azzurro, Erwin Stricker, e con Josef Messner, vice del commissario tecnico Cotelli, preparatore atletico della squadra e da un paio d'anni anche zio di Plank, in quanto sua sorella Agnes ha sposato Willi Plank dopo la morte della madre di Herbert. « Ogni tanto mi piace fare un salto in negozio, vedere come vanno le cose, ma non mi vedo per tutta la vita dietro a un bancone » commenta lui. In negozio sta più volentieri sua sorella Jolanda, 19 anni, pure nazionale di sci, ma non agli strepitosi livelli di Herbert. « Mi dà tanti consigli utili, Herbert », dice lei, « e a me sembra di metterli in pratica, di scendere bene, però non realizzo dei grandi tempi. È un mistero. »

So che queste visite nell'ambiente dei campioni presuppongono la rivelazione di chissà quali segreti tecnici e agonistici. Però Herbert Plank, trasparente come l'acqua e buono come il pane, non ha segreti. L'unico segreto, se si vuole, è nella sua fedeltà al carattere contadino di suo padre, di suo nonno, di tutti quelli che sono passati fra i vecchi muri di Ralserhof. Mi ricorda molto un altro campione contadino, Francesco Moser. Campo e campione hanno la stessa radice, e le radici di Plank sono in terra buona. Va avanti e indietro col *big circus*, da cinque anni. Niente gli ha dato al-

A GARMISCH FARÀ RIVIVERE LA GRANDE IMPRESA DI ZENO COLÒ?

Herbert Plank e sua sorella Jolanda, pure atleta azzurra, si tengono in allenamento fra una gara e l'altra. La famiglia è completata dal biondo Harald (qui sotto), di 2 anni, e dalla piccola Marliese, di 3 mesi. Nella foto in basso, Herbert gioca a carte col padre Willi (64 anni). Con i primi guadagni, il campione di Vipiteno ha aperto un negozio di articoli sportivi. Il 29 gennaio a Garmisch, Plank cercherà di imitare Zeno Colò vincendo il titolo mondiale di discesa libera.



la testa. Il successo è solo la conseguenza di un lavoro fatto bene, perché chi semina deve raccogliere.

Il successo è arrivato dopo molte delusioni. Ha compiuto 23 anni in settembre, lo chiamano il carabiniere volante (perché è carabiniere come Thoeni era finanziere) oppure aeroplank (perché vola con gli sci rischiando l'osso del collo). Ma già nel '72 era campione europeo di discesa, e sciava molto bene anche in slalom. Aveva avuto in dono il primo paio di sci a 9 anni. I primi rudimenti glieli aveva già insegnati il padre, la pratica la faceva andando a scuola, una discesa di due chilometri tutti i giorni. Poi lo rifinirono due tecnici di Vipiteno, Gerhold Hausler e Helmuth Gartner. Dalle gare zonali a quelle provinciali alla convocazione in azzurro. Entrò nella squadra C - combinazione - lo stesso giorno in cui ci entrò come tecnico Josef Messner, diplomato maestro dello sport.

« Era un vero torello », ricorda Messner, « tant'è vero che per lui non c'è stato bisogno del lavoro di potenziamento muscolare indispensabile per gli altri atleti della sua età. I muscoli di braccia, gambe, gli addominali e i dorsali erano già eccezionali. E per nascita, credo, e per il lavoro che Herbert ha sempre fatto d'estate con suo padre. Lavorano per sei, hanno 15 ettari da curare e ci pensano in due, per il fieno e per il frumento. Anche adesso, fra gli azzurri, nessuno fa meglio di Herbert nel sollevare pesi. Fra i discesisti è forse il più leggero, coi suoi 72 chili. Gli austriaci sono tutti di almeno cinque chili più pesanti, tranne Winsberger, e sono avvantaggiati nelle discese da slitte, come diciamo noi in gergo, dove il maggior peso aiuta a scivolare meglio. Ma sulla neve dura, gelata, Herbert è difficilmente battibile e lo ha dimostrato di recente, a Cortina e in Val Gardena. Mi chiedi se può ancora migliorare: onestamente, lo dico dopo aver visto la discesa in Val Gardena, oltre la perfezione non si può andare. Può durare molto, questo sì, specialmente se continua a trovare la neve che piace a lui, che è uno sciatore tecnico come forse, attualmente, solo lo svizzero Russi. Rispetto al quale Herbert ha un vantaggio: più è alta la media, più rende bene. »

Plank è tranquillo. Tra poco a Garmisch, in Germania, si disputeranno i mondiali e la medaglia d'oro è alla sua portata. Ma, dovesse scegliere, sceglierebbe il successo al termine della Coppa del mondo in corso di svolgimento. Vincere a Garmisch significa essere il più bravo del mondo in un determinato giorno, vincere la Coppa è come essere il più bravo nell'arco di una stagione.

« È un buon periodo per tre motivi », dice Plank: « ho finalmente trovato gli sci giusti, sono in forma e gli avversari, Klammer in particolare, sono meno in forma. Ma non è giusto chiamarli avversari, per me sono tutti amici. Quando mi battono, dico: "Bravi perché siete andati più forte, colpa mia che sono andato più piano". Nella discesa libera non c'è posto per i bluff, e io non ho mai cercato scuse quando perdevo. Sapevo che doveva venire il mio momento, se ho un merito è quello di non essermi mai lasciato abbattere dalle contrarietà, di aver sempre mantenuto un comportamento serio. E poi mica faccio fatica ad andare a letto presto, perché ci sono abituato ».

L'unico suo hobby è il motocross, la stessa passione di Klammer e Gros. Riceve tanta posta, qualche ammiratrice dice che assomiglia a Paul Newman (forse sì, nella zona occhi-naso), ma « per sposarsi c'è tempo ». Nel circo bianco ha fatto piacere a tutti che Plank arrivasse al vertice, perché non ha mai fatto polemiche con nessuno e, anzi, è sempre sorridente e gentile con tutti. L'unica polemica che lo riguardi fu alle Olimpiadi di Innsbruck, quando disse che con un altro paio di sci ai piedi si sarebbe sentito di vincere. Arrivò terzo. Adesso, dopo un anno di prove, la Rossignol ha trovato gli sci giusti, e lui ha cominciato a vincere. Gli chiedo se non pensi a gareggiare anche fra i paletti. No, dice lui, ci ha pensato e ha concluso che è meglio fare una cosa sola, ma farla bene. E poi la discesa ha un fascino tutto particolare: è coraggio e tecnica, velocità e spettacolo. « Però non sono un incosciente, rischio solo quando è indispensabile ». Ci credo. E tanti auguri, ammesso che servano a un ragazzo così.

Gianni Mura

cinema

Charlot: l'amico fedele della nostra vita

In un saggio pubblicato nel 1940 André Malraux raccontò di avere visto in Persia un film inesistente, *La vita di Charlot*, messo insieme con le vecchie comiche di Charlie Chaplin da astuti esercenti armeni. Il risultato era sorprendente. Alla folla degli spettatori raccolti in un' area tra muri su cui sedevano gatti neri, il mito, notava Malraux, appariva allo stato puro. Il mito, appunto, di Charlot nelle sue infinite peripezie di poveruomo che, goffo e maldestro, tragico e buffo, perfido per necessità e patetico per natura, si aggira in un mondo tanto più ostile quanto più egli cerca di trovarvi una dignitosa collocazione. (« Charlot, - non v'è uomo che sia di te più povero, - lo so », poetava Umberto Saba nel 1926 dopo aver visto *La febbre dell'oro*.)

Questo mito è stato il costante punto di riferimento della maggior parte di quanto si è scritto e detto dopo la recente scomparsa del suo creatore e non poteva essere altrimenti perché esso esiste al di là e al di sopra di lui. Ma la separazione tra l'essere mortale e l'essere immortale, tra Charles Spencer Chaplin, nato a Londra il 16 aprile 1889, e Charlot, nato negli « studios » della Keystone a Los Angeles nel 1914, non è avvenuta il 25 dicembre 1977 al Manoir de Ban di Corsier-sur-Vevey. Era avvenuta molto tempo prima. Non aveva ancora realizzato *Tempi moderni* (1936) e già Chaplin sentiva che qualcosa cominciava a dividerlo dal suo personaggio: « Charlot! Come lo amo. È l'amico della mia vita, il compagno delle ore tristi... A volte è vicinissimo a me, con me... a volte mi sembra che se ne vada, lontano... ».

Charlot venne fuori per caso ma ebbe subito una precisa definizione. Chaplin, poco più che ventenne, era arrivato in America dall'Inghilterra come mimo nella compagnia di Fred Karno, il suo pezzo forte era l'ubriaco che rincasa barcollando. Poi Mack Sennett, il re del cinema comico americano, lo aveva chiamato alla Keystone. « Cerca una truccatura che faccia ridere », gli disse. E Chaplin la trovò.

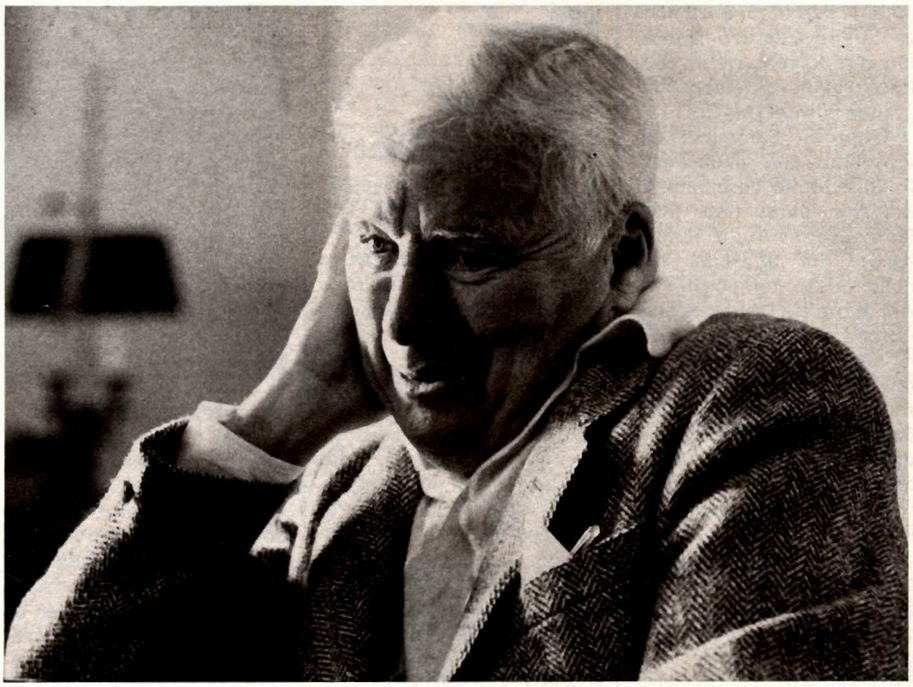
Come egli racconta nella *Mia autobiografia* (edita da Mondadori), mise un paio di calzoni larghi e cascanti, una giacchetta attillata, scarpacce troppo grandi e scalcagnate, una bombetta troppo piccola. Aggiunse il bastoncino di bambù. Per sembrare meno giovane, si applicò i baffetti. « Non avevo la minima idea del personaggio », racconta. « Ma come fui vestito, il costume e la truccatura mi fecero capire che tipo era. Cominciai a conoscerlo, e quando m'incamminai verso l'enorme pedana di legno, esso era già venuto al mondo ». E a Sennett, che si sganasciava dalle risa, spiegò: « Questo è un individuo multiforme, un vagabondo, un gentiluomo, un poeta, un sognatore, un uomo solitario, sempre in cerca di nuove avventure. Vorrebbe farvi credere che è uno scienziato, un musicista, un duca, un giocatore di polo. Però non disdegna di raccattare cicche o di rubare una caramella a un bambino. E, naturalmente, se l'occasione lo giustifica, sarà anche capace di prendere una signora a calci nel sedere: ma solo in casi estremi ». Vi era la meccanica di Charlot, non ancora la sua essenza, cioè il rapporto della maschera con la società. L'importante era far ridere, avere successo e, mediante questo, riuscire a conquistare il diritto all'autonomia nella scelta dei soggetti e nella loro realizzazione.

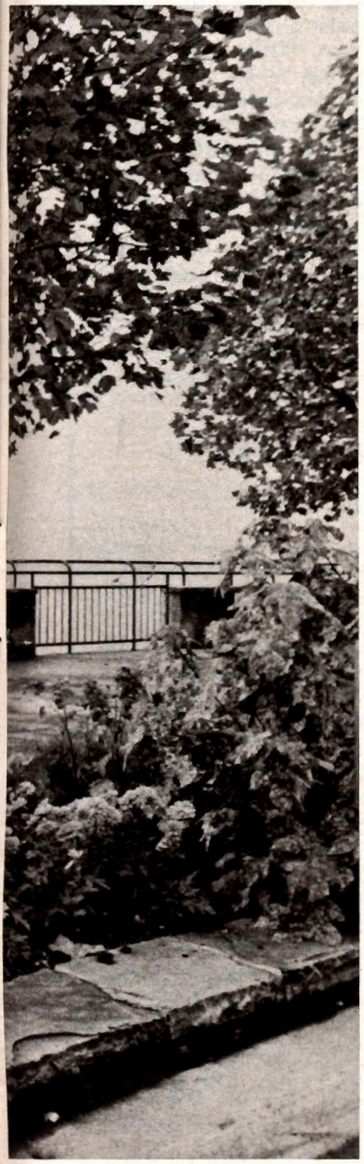
Quando i crescenti guadagni gli permisero di diventare anche il produttore dei propri film, vennero *Il monello* (1921), *Il pellegrino* (1923), *La febbre dell'oro* (1925), *Il circo* (1928) e il mito di Charlot si arricchì e si consolidò. Poi corse il rischio di interrompersi col passaggio del cinema dal muto al parlato perché, disse Chaplin, « Charlot è un mimo e dargli la voce significherebbe privarlo di qualsiasi forza », ma fu trovato il compromesso degli effetti sonori e nel 1931 avemmo *Luci della città*, nel 1936 *Tempi moderni*.

La separazione tra Chaplin e Charlot cominciò allora: « Io non sarò mai più Charlot », assicurava Chaplin. « Charlot è giovane e non si può immaginare che invecchi. » Aveva ragione: i miti sono la giovinezza del mondo; ma cosa avrebbe fatto lui? Fece *Il dittatore* (1940), fece *Monsieur Verdoux* (1947), e quest'ultimo fu un fiasco, vittima di una campagna di boicottaggio scatenata contro il suo autore bollato di filocomunismo. In conseguenza del fiasco venne *Luci della ribalta*, col quale Chaplin sperava di commuovere e di riconquistare il pubblico americano.

Così arriviamo alla svolta del 1952. A 42 anni di distanza dal suo arrivo negli Stati Uniti, Chaplin si imbarca per l'Inghilterra con la giovane moglie Oona O'Neill e i figli, diffidato a non rientrare nel paese senza presentarsi prima alla commissione d' inchiesta per l'emigrazione per rispondere ad accuse di natura politica e di turpitudine morale: nel campo del cinema è la vittima più illustre del comitato per le attività antiamericane. Come si difende? Si difende come farebbe Charlot, dicendo di non essere comunista ma

A destra: Charlie Chaplin a Vevey in Svizzera, dove si era rifugiato nel 1952 quando negli Stati Uniti fu accusato di filocomunismo e di comportamento immorale. Sotto: una delle ultime immagini del grande attore, portato a passeggio in carrozzella dalla moglie Oona.





anticonformista e di non appartenere a nessuna nazione in particolare perché la sua patria è il mondo.

Ma Charlot è lontano, definitivamente. Non può riapparire nemmeno sotto le spoglie di Calvero, il vecchio e patetico *clown* protagonista di *Luci della ribalta*. Chaplin lo sa tanto bene che lo fa morire, quasi per non essere più tentato. E se qualcuno, nonostante ciò, gli domanda se intenda riprendere l'antica maschera, risponde che non è possibile perché non lui si è allontanato da Charlot ma Charlot da lui. Tuttavia è ancora molto ambizioso. Nella villa di Corsier-sur-Vevey, dove vive il suo esilio dorato, continua a fare progetti di film e ne realizza due in Inghilterra: *Un re a New York* (1957) e *La contessa di Hong Kong* (1966), gli ultimi della sua vita. Ma fa anche un'altra cosa. Prepara la riedizione di alcuni vecchi film di Charlot e ai primi di novembre del 1971 si reca a Parigi per inaugurare una retrospettiva che comprende *Tempi moderni, La febbre dell' oro, Charlot soldato, Il pellegrino, Le luci della città*. Ha 82 anni, si muove a fatica ma, oltre che all'operazione commerciale (il senso degli affari non gli è mai venuto meno), pensa con una certa ansia a come reagiranno i giovani, convinto che il romanticismo individualista del personaggio di Charlot non può essere compreso in un'era di sentimenti collettivi. Invece è un trionfo. « Stasera mi sembra di rinascere », dice. Nel tempo, montagne di libri, migliaia di articoli e di saggi sono stati pubblicati su di lui in tutte le lingue, innumerevoli trasmissioni radiofoniche e televisive si sono incrociate nell'etere parlando della sua opera, tuttavia solo ora egli si rende veramente conto che il mito del vagabondo scalcagnato trapassa le generazioni.

Ma che cos'è che due mesi dopo lo spinge alla dissacrazione? Siamo ai primi di gennaio del 1972. Assieme alla fedele Oona, pronta a sorreggerne i passi traballanti, Chaplin è a Londra per una missione analoga a quella di Parigi, con *Tempi moderni* in serata di gala alla presenza della famiglia reale. E, durante una conferenza stampa, si abbandona a una confessione. Rievoca il modo casuale dell'invenzione di Charlot, poi aggiunge: « L'idea di intellettualizzare Charlot, di farne un punto di riferimento per l'umanità, non mi è mai passata per la mente. Se poi i critici hanno deciso di trovare il filone dell' arte nelle mie opere, tanto meglio, ma io mi stavo solo guadagnando il pane. Molti hanno pensato che io volessi cambiare il mondo. Peggio per loro. Facendo ridere il pubblico io mi sono divertito e sono diventato molto ricco. È così bello vivere nel lusso. La ricchezza è la forma più vera di libertà ».

Ciò non gli impedisce di essere nominato *sir* e di continuare a raccogliere omaggi per questo Charlot che ormai gli appartiene solo come un bene materiale, chiuso nelle pellicole che ne raccontano le gesta ma idealmente sempre più lontano. Va a Milano dove è ricevuto solennemente alla Scala e al Castello Sforzesco; torna con tutti gli onori in America dove, dopo gli insulti di vent'anni prima, gli consegnano un Oscar per il suo incalcolabile contributo nel fare del cinema l'arte di questo secolo; approda a Venezia ricevuto come un doge, senza peraltro commuovere i contestatori del moribondo festival cinematografico arroccato in Campo santa Margherita.

Queste sono state le ultime immagini pubbliche di Chaplin e gli ultimi suoi rapporti con la creatura che, nata per caso, nutrita e cresciuta per le vie misteriose del genio, sopravvive incorrotta ciabattando sulla lunga strada della speranza, come nel finale di un suo film.

Domenico Meccoli

Chaplin allo specchio: "Perché faccio ridere"

Nel 1930 Charlie Chaplin stava per girare Le luci della città. *La rivista francese* Cine Magazine *gli chiese, allora, di spiegare il suo senso del comico. Chaplin rispose con questo testo, un po' teorico e un po' biografico, uno dei rarissimi che egli abbia scritto sulla sua arte.*

Non c'è proprio nulla di misterioso nel mio senso del comico cinematografico; ho solamente fatto il tentativo di scoprire qualche semplice verità sulla natura umana e servirmene nel mio lavoro. La base di ogni successo non risiede forse unicamente nella conoscenza della natura umana, si tratti di un commerciante, d'un albergatore, d'un editore o di un attore? La parte migliore del mio mestiere l'ho imparata a Londra nella compagnia di pantomima di Fred Karno. Nei suoi spettacoli egli era rimasto fedele alla più genuina tradizione classica dello humour del teatro dei saltimbanchi.

Ladri di biciclette, giocatori di biliardo, ubriachi che rientrano a casa tardi, lezioni di boxe... il contrario di una scena di un music-hall... un cantante che deve cominciare a cantare e non vi riesce, il prestigiatore al quale vanno a buca tutti i giochi, quelli erano i soggetti dalle scene offerte dal programma del *comic show*, dello spettacolo comico inglese, della pantomima, in una parola sola, nel XIX secolo. In quel modo di far teatro vi era un ritmo incredibile e una capacità di sintesi che era il risultato di un miscuglio fatto con una abilità estrema.

Molto spesso mi sono domandato se io avrei avuto un pur minimo successo nella pantomima senza l'influenza di mia madre. Era la più stupefacente imitatrice che io abbia mai visto in vita mia. Quando mio fratello Sydney e io non eravamo che due piccoli mocciosi e abitavamo in un povero quartiere di Londra, in fondo a Kenningtonway, nostra madre si divertiva a rimanere per ore intere alla finestra a guardare in strada e a rifare con le mani, gli occhi e le espressioni tutto ciò che accadeva giù in basso. È proprio spiando quei gesti, osservandoli, che ho imparato a manifestare con le ma-

ni e col viso le mie emozioni, ma anche a studiare l'umanità. Quella maniera di osservare le persone è l'insegnamento più prezioso che ho ricevuto da mia madre. Ed è proprio con questo metodo che sono riuscito a scoprire le cose che nascondono un elemento comico.

Avevo 17 anni quando venni scritturato da Karno. Mi furono affidate piccole parti, ma lavoravo sodo, senza esitazioni. Con la compagnia andai in America e ritornai con essa a Londra; ritornai di nuovo a New York, e ritornai di nuovo in Inghilterra e durante quattro o cinque anni mi diedi un gran daffare per imparare lo spirito di quel repertorio, con la sua tecnica rigorosa e suggestiva.

Me ne sono servito più tardi, girando, in *Charlot al music-hall*, nel monologo cinematografico *Charlot nottambulo* e nella mia recente commedia *Il circo*. *Charlot nottambulo* è stato preso a piè pari dalla commedia mimata dal medesimo soggetto. Sulla scena Fred Karno interpretava il personaggio del « signore leggermente commosso », e i mobili, i tappeti erano « interpretati » dagli attori. Una gazzarra indescrivibile. Tutto questo pandemonio di spintoni e cadute aveva molte analogie con il comportamento dei *clowns* del circo dei vecchi tempi. Tutto ciò è stato sufficiente, me lo ricordo ancora, per sbattermi fuori per sempre dal mondo della « pista » perché, essendo io bambino, mi avevano costretto ad imparare a diventare acrobata. La vita di un ragazzo addestrato alle acrobazie è un vero dramma. Il piccino, molto spesso orfano, è preso in consegna da una famiglia di acrobati che lo addestra. Farà certamente cadute che gli romperanno le ossa, ma poi finirà per venirne a capo.

Bambino, dovevo fare un esercizio che mi spaventava molto: venivo lanciato in aria sui piedi di un acrobata. Ero quasi riuscito a farcela, ma un giorno, compiendo un doppio salto mortale, caddi su un

Charlie Chaplin nel 1930

pollice e me lo fratturai. Coi suoi piedi, l'acrobata mi aveva lanciato troppo lontano. Senza questo incidente avrei continuato a far parte della compagnia e forse sarei rimasto nel circo tutta la vita. Chi lo sa?

Avevo 8 anni quando ho fatto, per la prima volta, conoscenza con la pista. Fu in un circo che si chiamava *Transfield's Circus*, una « impresa » installata in un insieme di baracche in legno a Middlesbrough (Inghilterra). A quei tempi ero un piccolo ballerino, e il *clown* Rabbit mi faceva desiderare di diventare un *clown* anch'io. Era divertentissimo in pista, ma molto serio nella vita. Io l'amavo e l'ammiravo. Mio grande sogno era di essere un uomo di teatro come lui. La sua popolarità mi aveva molto impressionato. Tutta la città impazziva per lui. A quei tempi la comicità di un *clown* era improvvisata; Rabbit non sapeva mai prima chi avrebbe parodiato. Osservava attentamente ogni nuovo numero, e poi compariva in scena e ne faceva la parodia...

Prima di incontrare il *clown* Rabbit non avevo mai pensato di diventare un attore. Ero piccolo e grasso e mio fratello Sydney aveva l'abitudine di prendermi in giro dicendomi: « Sarai un grosso comico un giorno! ». La cosa mi faceva andare in collera perché a quell'epoca non desideravo assolutamente diventare un comico: volevo essere un grande attore tragico!

Dopo la comparsa del « parlato » mi hanno fatto dire molte cose, per la maggior parte non esatte. La verità è che il film sonoro mi affascina ma nello stesso tempo mi irrita e mi spaventa. Certo durerà, ma non, credo, nella sua attuale forma. La novità seduce la folla, la rende cieca e a tal punto, che essa non si accorge sino a quanto ciò che gli si dà in pasto oggi sia povero dal punto di vista artistico.

Per *Le luci della città*, anche se non mi servo dei dialoghi, sono tuttavia convinto che l'accompagnamento dell'orchestra soddisferà tutte le speranze che si hanno, in merito, nel « sonoro ». Sono io l'autore di tutto lo spartito originale di questo accompagnamento, e l'ho composto in maniera che esso sia esattamente adatto al carattere e alla natura del mio personaggio. Ognuno dei miei gesti e ogni mio movimento avrà la sua corrispondenza musicale. In questo spartito c'è un *leitmotiv*, *Wondrous Eyes*. Io lo ascolto - nel film - per la prima volta al grammofono (si vedrà, in primo piano, il disco con questa indicazione « *Wondrous Eyes* di Charlie Chaplin »); ma poi il motivo è ripreso da un organetto, da un complesso jazz, da un piano, e così via. Spero proprio di cavarne un forte effetto drammatico.

A me pare che la musica d'accompagnamento e la melodia scelta come motivo di base diano, per così dire, uno sfondo all'azione che essi servono a sostenere e ad arricchire. Essi poi possono anche avere una importanza quasi uguale a quella della pantomima.

In tutto ciò non c'è niente di misterioso, e non posso far altro che ripetere a tutti coloro che si interessano del mio lavoro: io cerco solo di osservare, di vedere, di sentire e di capire.

Charlie Chaplin

libri

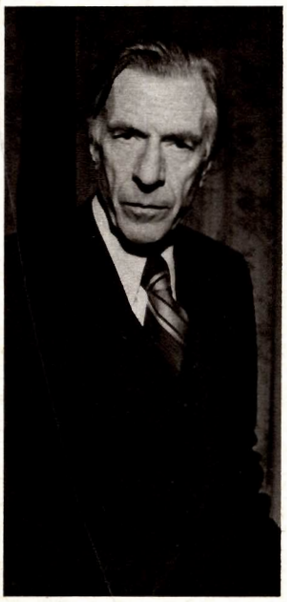
SAGGISTICA

L'età dell'incertezza

di John Kenneth Galbraith. Mondadori; pagine 382. Lire 6.000.

« Fu nella prima guerra mondiale che andarono perdute certezze plurisecolari. Fino ad allora aristocratici e capitalisti si erano sentiti sicuri della loro posizione e perfino i socialisti si erano sentiti sicuri della loro fede. Tutto ciò era finito per sempre. Ebbe inizio allora l'età dell'incertezza. » Partendo da questo spunto, il professor Galbraith ha preparato due anni fa per la Bbc, la radio-televisione inglese, un grande programma culturale che illustrava le principali teorie economiche degli ultimi due secoli e le loro conseguenze sulla vita di tutti.

Dal materiale raccolto per questa occasione l'autore ha tratto questo libro. Dopo un profilo dei grandi economisti, da Adamo Smith a John Maynard Keynes, Galbraith riassume in modo efficace le tesi dei suoi libri più famosi, da *La società opulenta* a *Il nuovo Stato industriale*. Infine esprime il suo punto di vista sui grandi problemi di oggi, come la fame nel mondo, la corsa agli armamenti, la programmazione economica.



L'economista Galbraith

Tutto questo viene esposto nel modo lucido e brillante che gli è consueto. Un altro motivo di interesse è costituito dai numerosi frammenti di autobiografia sparsi qua e là per il libro. Galbraith, oggi quasi settantenne, fu uno dei giovani economisti che negli anni trenta aderirono con entusiasmo alle teorie keynesiane. (Nel capitolo forse più interessante, « La rivoluzione dei mandarini », racconta come queste idee trionfarono durante la guerra, ma ammette anche che oggi non sono molto utili per lottare contro l'inflazione). Inoltre è stato consigliere di tutti i candidati democratici alla presidenza negli ultimi trent'anni (con l'eccezione di Truman e di Carter), amico dei Kennedy, ambasciatore in India, e fu anche uno dei primi ad opporsi alla guerra nel Vietnam. Quest'ultima esperienza lo ha convinto che l'unica cosa certa nell'età dell'incertezza è la necessità di evitare la guerra. « Dopo il primo scambio di missili » dice « neppure il più appassionato ideologo sarebbe in grado di distinguere le ceneri del capitalismo dalle ceneri del comunismo: infatti sarebbe morto anche lui. »

Michele Dzieduszycki

LETTERATURA

Io, Giuda

di Taylor Caldwell. Mondadori; pagine 345. Lire 5.500.

Questo libro, che la Caldwell ha scritto in collaborazione con Jess Stearn, è una nuova, possibile interpretazione della figura di Giuda, l'apostolo che tradì il suo Signore. Con molta abilità letteraria e un generoso riepilogo della psicologia di Giuda, la Caldwell ne trasforma i tratti consueti. Da apostolo che tradisce lo trasforma in colui che crede che il Messia sia venuto a distruggere il dominio romano. Vista fallire questa sua aspettativa, visto il Cristo pendere dalla Croce, Giuda - che aveva creduto fino alla fine in una sorta di Messia guerriero - si uccide disperato.

Pinter: « Giuda »

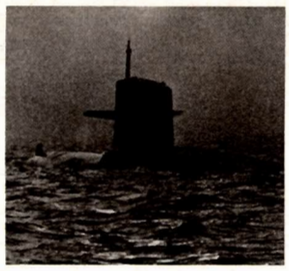
Sappiamo quanto diverse siano le interpretazioni date alla figura di Giuda da chi non si ritiene vincolato alla lettera dei Vangeli. E dobbiamo aggiungere che il punto di vista nel quale si colloca la Caldwell non è del tutto nuovo. Tuttavia è sorprendente cogliere tanta vitalità in un romanzo storico - ciò che in definitiva la Caldwell ha voluto scrivere - e insieme la percezione di una problematica raffinata. « Giuda sa che la lunga attesa di Israele è giunta al termine: Gesù di Nazareth è il Messia, il promesso che libererà il suo popolo dalla schiavitù ». In questo tragico errore di prospettiva si colloca dunque la fine di Gesù e il martirio che di propria mano si dà Giuda Iscariota.

Il sottomarino fantasma

di George E. Simpson e Neal R. Burger. Rizzoli; pagine 324. Lire 4.800.

Romanzo tipicamente di evasione, nonostante una certa sua pretesa parascientifica, *Il sottomarino fantasma* racconta la strana storia di un sottomarino americano affondato nella seconda guerra mondiale, il « Candlefish », che improvvisamente, a trent'anni dalla sua scomparsa nel Pacifico, riaffiora seicento miglia a nord-ovest di Pearl Harbour, provocando lo scompiglio negli alti gradi del Servizio informazioni della marina statunitense. Infatti il « Candlefish » riemerge intatto, perfettamente funzionante, provvisto di tutto, perfino delle bistecche nel freezer, ma totalmente privo di qualsiasi traccia di vita a bordo. E anche di tracce di morte. L'equipaggio, insomma, si è come volatilizzato. E qui s'inserisce la parte che abbiamo chiamato parascientifica.

Infatti, un capitano di corvetta del Servizio informazioni, Ed Frank, è anche un appassionato di simili sparizioni di navi e aerei: quelle che in genere si dice che avvengano nel cosiddetto triangolo delle Bermude. Ha la fortuna di rintracciare l' unico superstite del sottomarino, Jack Hardy, e in



base a ciò che egli afferma della tragica sera in cui il sommergibile affondò, riesce a convincere i suoi superiori ad armare il « Candlefish » per una crociera nelle stesse acque in cui trovò la fine, seguendo passo passo il giornale di bordo che Hardy è riuscito a mettere insieme. E qui la fantascienza lascia il posto all'avventura pura e semplice.

Libro scritto con calore ed estrema vivacità, *Il sottomarino fantasma* si legge facilmente, grazie anche ai numerosi risvolti « gialli » che lo contrassegnano.

Roberto Cantini

teatro

Cirano di Bergerac

di Edmond Rostand. Traduzione di Franco Cuomo. Teatro popolare di Roma. Regia di Maurizio Scaparro. Scene di Josef Svoboda e Roberto Francia; costumi di Vittorio Rossi; musiche di Giancarlo Chiaramello. Spettacolo in tournée.

La rivoluzione di questo nuovo *Cirano* comincia dal naso. In ottant'anni, quanti ne conta il celebre copione di Rostand, dal primo all'ultimo degli interpreti francesi - Coquelin e Jean Piat - e di quelli italiani - Andrea Maggi e Gino Cervi, passando per Gualtiero Tumiati e Annibale Ninchi - il naso di Cirano è sempre stato lo stesso, spavaldo e caricaturalmente svettante, specchio di tempi storici tutto sommato felici, escluse le voragini delle due guerre. Eccolo invece, realisticamente brutto, ingombrante e adunca proboscide, questo che inalbera Pino Micol, segno crudele dei nostri miserabili anni settanta, bandiera della irrimediabile malinconia di noi uomini semplici frastornati dalle false promesse dei potenti e continuamente ingannati dalla loro protervia: noi, i « diversi », minacciati dalla violenza dei furbi e degli idioti, come « diverso » è Cirano che maschera il proprio patetismo di innamorato, sconfitto dalla natura, sotto la burbanza della spada invincibile.

Questa credo che sia la ragione prima, ancorché la più segreta, del successo che la compagnia va rinnovando da due mesi - recentemente a Milano, teatro dell'Arte - e ripeterà in tournée fino a primavera. L'altra ragione la trovo in Edmond Rostand stesso, cioè nel marchingegno della favola, lubrificato dai buoni sentimenti, dove tutto - eventi e personaggi - funziona con onesta precisione.

Jacques Lenormand, critico illustre, disse una volta che per molto tempo il *Cirano* fu amato o detestato per ciò che rappresentava in contrapposizione alle mode. Ora mi pare che, finalmente, sia pure premendo un tantino su un latente desiderio di restaurazione, Maurizio Scaparro ce lo abbia restituito nei suoi meriti intrinseci, per limitati che siano: essenzializzando la storia del guascone temerario e complessato nella asciutta struttura scenografica di Svoboda e Francia dove anche la luna, silenziosa e irraggiungibile amica di Cirano, è una falce di legno che cala dalle ombre nere del cielo, e i costumi di Vittorio Rossi denunciano il minimo indispensabile dell'epoca, e le musiche di Chiaramello sono appena un contrappunto discreto alla parola.

La parola. E qui siamo alla versione di Franco Cuomo, che, in prosa e senza nemmeno la preoccupazione d'una tornitura particolarmente accurata, spodesta i celeberrimi martelliani di Mario Giobbe, traduttore principe, ma non offende né degrada - a mio avviso - gli alessandrini di Rostand, peraltro rispettandone i ritmi in due o tre inevitabili momenti.

Ma il tono, allo spettacolo, lo dà, soprattutto, insieme con la regia di Scaparro, l'interpretazione di Pino Micol. È la laurea di un attore da cui ci aspettavamo molto e di cui molto dovremo ancora parlare. Fernando Pannullo e Piero Nuti gli stanno bene al fianco; meno, Evelina Nazzari, fragile esordiente dal cognome prestigioso, alle prese, per giunta, con Rossana, secondo me una delle più detestabili figure femminili della letteratura drammatica. Nel mazzo degli altri: Paolo Malco, Rachele Ghersi, Giulio Pizzirani.

Carlo Maria Pensa

musica

Le inaugurazioni

Le inaugurazioni delle stagioni operistiche si sono susseguite, dopo quelle del Regio di Torino e della Scala, a ritmo serrato. La Rai le ha trasmesse tutte in diretta e questo mi consente qualche nota sulle singole esecuzioni. Ha cominciato il San Carlo di Napoli con il *Poliuto* di Donizetti, che è un'opera già di per sé piuttosto pesante. La plumbea e meccanica direzione di Francesco Molinari Pradelli l' ha appesantita ancora di più. Fra i cantanti, ha avuto un grande successo il solito Renato Bruson, che è, al presente, l'unico baritono romantico dell'urbe e dell'orbe. È tutto.

Al Comunale di Bologna, *Pipistrello* di Johann Strauss jr. Era una scelta elegante e intelligente, frantumata, in sede di esecuzione, da un direttore mediocrissimo, tale Ezra Rachlin, e da voci maschili inadeguate. Il terzetto femminile (Zilio, Taskova, Lavani) non ha potuto, da solo, salvare lo spettacolo.

Al Comunale di Firenze, gran rumore per il *Trovatore* cosiddetto di Muti e Ronconi. Ronconi ha provocato le consuete proteste, Muti ha fatto cose splendide e altre un po' meno, ma le cose splendide, come discorso orchestrale e idee interpretative, sono state molte. Guardate, però, a quale livello è la conoscenza dei testi operistici in Italia. Solo perché Muti ha sviluppato un discorso strumentale ricco di chiaroscuri e ha dato alle arie di Leonora un'impostazione di estatico abbandono, s'è cominciato a farneticare di « Verdi alla Mozart » e di « *Trovatore* da camera ». Togliamoci una buona volta dalla mente che Verdi sia un autore da balera. Non esiste operista che più di lui richieda ai cantanti e all'orchestra levità, abbandono, piani, pianissimi. Solo che un'esecuzione vocale in complesso mediocre (tolti la Cossotto e il basso Ferrin) ha caratterizzato anche questa edizione mutiana.

Tutto sommato, ha vinto un outsider e cioè l'Opera di Roma. Si è dato il *Tancredi* con un finale inedito e con Marilyn Horne, che è la più grande cantante rossiniana del nostro secolo non solo come bravura, ma come stile, interpretazione e assetto filologico.

La Horne ha fatto esplodere la sala e in più, con il suo senso orgiastico della vocalità di Rossini, ha dato le ali alla nostra Margherita Rinaldi - eccellente Amenaide - e irretito il direttore Gabriele Ferro, cempennante nell'accompagnamento dell'aria di sortita di Tancredi, non sempre fantasioso e raffinato nelle intensità e nei timbri orchestrali, ma adeguato come visione generale e duttilità. Che poi il tenore e il basso avessero poco a che spartire con Rossini, era fatale, di questi tempi.

Rodolfo Celletti

a tavola con Veronelli

I sapori dell'infanzia

Carlo Galimberti è uno di quei giovani per cui mi dico: va, Veronelli, vai in pensione; anche se lasci c'è chi le porta avanti le idee in cui hai creduto. Ho sul tavolo il suo primo volume « ... e di veleni saziami », edito dalla Celuc Libri, e non v'è pagina - per l'onesto coraggio, dico - che non meriti ammirazione (massì anche se non soprattutto là ove la rabbia giovanile lo costringe a « stra-dire »).

Nella presentazione (di Dario Paccino) sono riportate le parole scritte, nel 1855, dal capo indiano Sealth al presidente americano Franklin Pierce, che gli aveva chiesto di vendergli una parte delle sue terre tribali: « La cosa ci sembra strana. Come si può comprare e vendere il cielo o il colore della terra? Noi sappiamo che l'uomo bianco non capisce i nostri motivi... La terra non è una sorella, ma una nemica. Non ci sono posti quieti nelle città dell'uomo bianco. Nessun posto dove sentire lo stormire delle foglie in primavera o il ronzare delle ali degli insetti... I bianchi passeranno, forse più presto di altre tribù. Continuate a contaminare la casa dove vivete e una notte - quando i bisonti saranno stati tutti massacrati, i cavalli selvaggi tutti domati e i panorami delle fertili colline sfigurati dalle linee dei fili che portano parole - soffocherete tra i vostri rifiuti ».

Proprio in questo spirito di rivolta verso la « civiltà » incivile, Carlo Galimberti ha scritto un libro, documentato e terribile, contro le sopraffazioni della moderna industria alimentare. Ogni prodotto vi è esaminato, certo « dalla parte del consumatore », con scrupolosa attenzione; di ognuno sono sottolineati gli aspetti positivi (sempre « in sé », del prodotto) e negativi (sempre indotti, per sfrenata, ed a volte criminale, volontà di guadagni); per ognuno sono suggerite, ove vi siano, le possibili difese. Si scopre così: come riconoscere i latti « industriali » e il burro « mascherato »; le magagne delle margarine; le violenze della tecnologia e della chimica sui formaggi, sugli oli (massì, anche d'oliva), sulle paste alimentari, e via di seguito.

Ora, lettore mio, i casi sono due. O sei d'accordo con Maurizio Costanzo, là dove scrive: « ... rinuncio a qualche anno di vita, ma preferisco mangiare confortato dai sapori dell'infanzia. Adoro le caramelle colorate; amo il burro confezionato chissacome; sono perdutamente innamorato della bistecca all'estrogeno; perdo la testa per le marmellate dove mai, nemmeno per errore, si sente tra i denti la polpa del frutto dal quale dovrebbero essere derivate » (grave che lui li chiami « sapori dell'infanzia »; ma che infanzia infelice). Oppure sei d'accordo con me, e con Carlo Galimberti; e ti difendi, e ti ribelli, e lanci cancheri a chi, con modi millanta, il cancro te lo vuol proprio far venire.

Lo spumante

Rustico il pasto, riservati una bottiglia bene scelta di Spumante. Ho scritto: bene scelta. Per un gastronomo esiste un solo tipo di Spumante: il brut ossia il tipo più secco. Non avrà forse il velluto e la morbidezza dei tipi meno secchi, ma l'insieme del suo aroma e del suo profumo, la finezza, il gusto saranno incomparabili.

Venti minuti prima di servirla « piazza » la bottiglia, già tenuta in frigorifero due o tre ore, in uno degli appositi secchi, detto « seau à glace » in francese, « cantinetta », in buona lingua antica, convenientemente « incrostandola » di ghiaccio. Stappa e rimetti un tappo durante il consumo.

I bicchieri sarebbe bene fossero, non bagnati, freddissimi. Siano di cristallo, fini ed eleganti come il vino che si apprestano a raccogliere, slanciati e profondi ma non troppo svasati, per facilitare lo sviluppo delle bollicine, concentrare l'aroma e accrescere il piacere della degustazione. Si dovrebbe quindi bandire la usatissima coppa e preferire il cosiddetto flute o, in mancanza, il tradizionale calice e il mezzo calice.

Versa lo Spumante, tenendo la bottiglia per la parte bassa, e non per il collo, e inchinandola sul bicchiere a sua volta inclinato. Lascialo scivolare, lento, lungo la parete interna del bicchiere sino a mezza altezza (è sempre preferibile riempire poco il bicchiere).

Severamente vietato: 1°, porre nei bicchieri cubetti di ghiaccio; rovinerebbero senza scampo qualsiasi buono Spumante (oltretutto, è inutile se la bottiglia è mantenuta, come di rigore, ben fredda nell'apposita cantinetta o, in mancanza, non troppo a lungo nel freezer); 2°, battere il bel vino d'oro e spumante con piccoli bastoni e « frullini ». Quel bastoncino, fosse pure d'oro, fosse di platino, distrugge in un attimo la spuma, che tanta fatica ha voluto dal vignaiuolo durante la coltivazione e dall'enologo durante la vinificazione e la conservazione.

Altre crostatine

Le mie crostatine (*Epoca* n. 1416 e 1417) preparate con la semplice « scavatura » del pane hanno avuto - com'era prevedibile vista la loro eccezionale facilità e bontà - successo. Così che mi chiedono qualche altro suggerimento per guarnirle.

Al gorgonzola. Preparo un impasto, con gongorzola, metà del suo volume di burro, una punta di pepe rosso (in mancanza pepe bianco) macinato al momento e qualche goccia di cognac. Riempio con questo composto le crostatine ancora calde, metto il coperchio e subito le servo.

Alla toscana. Netto e affetto dei fegatelli di maiale; li cuocio con burro e con foglioline di lauro; li condisco con sale e li mescolo con una buona salsa al pomodoro. Riempio con questo composto le crostatine ancora calde, metto il coperchio e subito le servo.

Luigi Veronelli

svago

scacchi

Il lento declino del grande Boris Spassky

Con l'ottava partita le speranze dell'ex-campione del mondo Boris Spassky devono essersi sfumate definitivamente. Sono sfumate in modo inatteso, diremmo quasi beffardo, poiché l'andamento della partita - benché inizialmente favorevole all'avversario - è stato per la prima volta tale da far pensare a una sua vittoria. Infatti, dopo l'aggiornamento, la mossa in busta di Korchnoi è stata fatta in una posizione pressoché disperata per il futuro sfidante di Karpov. Gli errori ripetuti di Spassky, errori che sono una prova ulteriore della pessima forma di Boris, hanno portato a un risultato del tutto inatteso ed improbabile al momento della sospensione. Che dire ancora? Con un divario di ben quattro punti la sorte dell'incontro è decisa. Negli scacchi non succedono miracoli, e giusto un miracolo potrebbe far ricuperare a Spassky lo svantaggio, secondo ogni umano calcolo, incolmabile. Basti pensare che a Korchnoi, per raggiungere la vittoria, ora che il risultato è di 6 a 2, non mancano che 4 punti e mezzo delle rimanenti dodici partite. Il che vuol dire che il match quasi certamente finirà prima del limite.

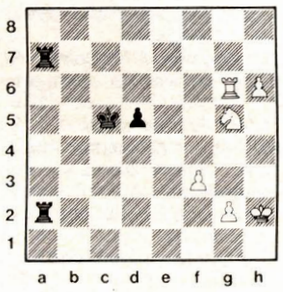
SPASSKY-KORCHNOI
Difesa francese
Belgrado, 1977

1. e4, e6; 2. d4, d5; 3. Cc3, Ab4; 4. e5, c5; 5. a3, Axc3+; 6. bxc3, Ce7; 7. Cf3 (Dopo l'insuccesso nella seconda partita, in cui la variante 7. Dg4 si è rivelata troppo rischiosa, la scelta di una linea più posizionale mi sembra più che giustificata.), **Ad7!?** (Una valida alternativa alle più usuali 7..., Dc7 o 7..., Cbc6.); **8. dxc5?!** (La tradizionale 8. a4 è certamente migliore di questa novità, ma è comprensibile che Spassky voglia sorprendere l'avversario.), **Dc7; 9. Ad3, Aa4; 10. 0-0; Cd7; 11. Cd4, Cxc5; 12. Ab5+!?** (Il sacrificio di pedone è tanto più giustificato in quanto un seguito più tranquillo permetterebbe al nero di svilupparsi e di approfittare delle debolezze strutturali

che abbondano nella posizione del bianco.), **Axb5; 13. Cxb5, Dxe5; 14. Te1, Ce4; 15. f3, a6; 16. Cd4, Cxc3; 17. Dd2, Dc7; 18. a4, Tc8; 19. Ab2, b5** (Il piano dell'accerchiamento del cavallo è fallito, ora il nero ha due pedoni di vantaggio. È vero che fra poche mosse sarà obbligato a restituirne uno; ma in compenso finisce anche l' iniziativa dell'avversario.);

Posizione dopo la 47ª mossa del nero

KORCHNOI



SPASSKY

20. Axc3, Dxc3; 21. Dxc3, Txc3; 22. axb5, axb5; 23. Cxb5, Txc2; 24. Cd6+, Rd7; 25. Cxf7, Tb8 (Probabilmente migliore era 25. ..., Thc8!, dopo di che, con la minaccia di scendere in prima traversa, è più facile ottenere il cambio di una torre.); **26. Ta7+, Re8; 27. Ce5, Tbb2; 28. Ta8+, Cc8; 29. Cd3, Tb6; 30. h4, Rd7; 31. Ta4, Rd6; 32. Tg4, Td2** (Il nero ha qualche difficoltà nell'organizzare la collaborazione tra i pezzi.); **33. Cf4, e5; 34. Ch5, g6; 35. Cf6, Tb7; 36. Ce8+, Rd7??** (Un errore dovuto sicuramente alle ristrettezze di tempo. Con 36. ..., Re6; 37. Tg5, e4; 38. fxe4, d4! il nero non avrebbe avuto difficoltà di aggiudicarsi il punto.); **37. Txe5, Tb1+; 38. Rh2, Ce7; 39. Ta4, Cc6; 40. Cf6+, Rd6; 41. Tg5, Tb7; 42. Ta6, Tf7; 43. Cxh7!, Rc5!; 44. Txg6, Ce5; 45. Cg5, Cxg6; 46. Txg6!?** (Solo sacrificando la qualità il bianco può aspirare alla vittoria.), **Ta7; 47. h5, Tda2; 48. f4?** (Vede fantasmi: dopo 48. h6!, T2a6; 49. Ce6+, Rc4; 50. Tg7 il nero difficilmente avrebbe potuto salvarsi.), **d4; 49. h6, d3; 50. Tg8, T2a6; 51. h7, Txh7; 52. Rg3** (Prendendo il cavallo il bianco non avrebbe potuto fermare il pedone « d ».), **Td7; 53. Tc8+, Rb4; 54. Tb8+, Ra3; 55. Ce4, d2; 56. Cxd2, Txd2; 57. Tg8, Rb4; 58. Rf3, Rc5; 59. g3, Ta3+; 60. Re4, Te2+; 61. Rf5, Rd6; 62. g4, Ta5+; 63. Rg6, Te6+; 64. Rh7, Ta7+; 65. Tg7, Txg7+; 66. Rxg7, Te4; 67. Abbandona.**

Stefano Tatai

bridge

La bella mano del giovane Zenari

Ai Campionati italiani a coppie miste i romani Pomardi-Marchiori del Circolo « Il Clubino » si sono meritatamente aggiudicati il titolo, precedendo altre due coppie romane: Cecere-Violini e Di Veroli-Gigli.

Zenari - Forquet hanno invece vinto a Santa Margherita ligure il torneo Epoca-Lancia, la manifestazione in cui i sedici finalisti del concorso a quiz organizzato dal nostro settimanale erano stati accoppiati ad altrettanti fra i più noti esperti italiani. Secondi si sono classificati Santelia-Cumani e terzi Maria Teresa Lavazza-Pittalà.

Tra gli esperti, i componenti del « Lancia Team » al completo, appena reduci dal torneo di beneficenza promosso a Torino dalla Conferenza S. Vincenzo in favore dei bambini spastici, per i quali è stata raccolta una somma di oltre cinque milioni. Hanno vinto Recorsio-Pedrini, seguiti da Belladonna-Bar e Tovo-Citino.

Ed ora una mano interessante del torneo Epoca-Lancia, giocata dal vincitore, il nazionale « junior » Zenari:

NORD
♠ R 5
♥ R D 3
♦ A R D 4
♣ A 10 9 4

OVEST
♠ F 10 9 4 3 2
♥ F
♦ 10 7 3 2
♣ 7 3

EST
♠ 8
♥ 10 9 5 4 2
♦ 9 8 6
♣ R D 8 2

SUD
♠ A D 7 6
♥ A 8 7 6
♦ F 5
♣ F 6 5

Nel contratto di « 6 S.A. », sull'attacco di Fante di picche, Zenari ha preso al morto con il Re, è entrato in mano con il Fante di quadri ed ha intavolato il Fante di fiori che ha ceduto al Re di Est.

Questi ha rinviato, a quadri per la Dama del morto ed il dichiarante ha incassato anche il Re, scartando di mano una fiori.

Zenari ha poi mosso picche per l'Asso e, quando Est non ha seguìto nel colore, ha incassato la Dama, scartando una fiori. È entrato al morto con il Re di cuori ed ha realizzato anche la Dama, con Ovest che non rispondeva.

A questo punto il dichiarante ha annunciato che avrebbe mantenuto il proprio impegno contro qualsiasi difesa: infatti, nel caso che Ovest avesse posseduto la Dama di fiori, sarebbe stato « squeezato » fra picche e fiori; se poi tale carta si fosse trovata in Est, questi sarebbe stato compresso tra cuori e fiori. La posizione finale era:

NORD
♠ —
♥ 5
♦ A
♣ A 10

OVEST
♠ F 10
♥ —
♦ 10
♣ 7

EST
♠ —
♥ 10 9
♦ —
♣ D 8

SUD
♠ 7
♥ A 8
♦ —
♣ 6

Quando Zenari ha giocato l'Asso di quadri, Est è stato compresso; egli ha scartato una fiori, ma il dichiarante ha abbandonato la cuori, ormai divenuta inutilizzabile.

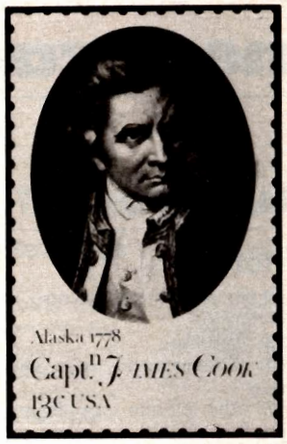
Entrato in mano con l' Asso di cuori, egli ormai conosceva l'esatta ubicazione delle restanti carte: Ovest era rimasto con una picche ed una fiori, ed Est con una cuori ed una fiori. Bastava battere l'Asso per vedere apparire da uno dei due lati la Dama e realizzare il 10 di fiori affrancato.

Benito Garozzo

francobolli

Il grande navigatore

Il navigatore che contende al nostro Cristoforo Colombo il primato di apparizione nei francobolli di vari paesi di lingua inglese, avrà due francobolli dedicati alle sue imprese: il venti gennaio 1978 è la data scelta dalle poste



degli Stati Uniti per ricordare i viaggi di James Cook nell'Alaska e alle isole Hawaii, oggi rispettivamente 49a e 50a stella della bandiera degli Stati Uniti d'America.

Secondo le abitudini statunitensi, nelle due città capitali degli Stati interessati all'emissione filatelica, Anchorage e Honolulu, saranno messi in vendita in due valori da 13 cents con una cerimonia ufficiale e verranno usati annulli particolari rievocativi del bicentenario della scoperta dei due territori: il venti gennaio 1778 Cook aveva gettato le ancore delle due navi *Resolution* ed *Endeavour* a Waimea e, il primo giugno successivo, era giunto alla baia dove avvenne l'insediamento che originò Anchorage.

Il ritratto del capitano Cook è ricavato dal quadro dipinto nel 1776 da Nathaniel Dance; è invece di John Webber il quadro « veduta di Karakekooa in Owyhee » dal quale è stato ricavato il particolare delle due navi alla fonda.

Dopo essere state un protettorato britannico, le isole Cook - che tramandano all'eternità il nome del navigatore - sono diventate dal 1901 una dipendenza della Nuova Zelanda, ottenendo dal 1965 l'autonomia. Per la prima volta il ritratto di Cook è apparso in un valore della serie ordinaria del 1932 e più volte, successivamente, nelle diverse emissioni celebrative e specialmente in quella commemorativa del bicentenario dello scoprimento delle isole (1968). Ultima, significativa emissione, quella per il bicentenario degli Stati Uniti che ora onorano a loro volta lo scopritore di due stati dell'Unione.

Fulvio Apollonio

EPOCA

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: 20090 Segrate (Milano) - Tel. 75421 - Corrispondenza: Casella post. n. 1833 Milano - Sezione Collezionisti tel. 75422661 - Ufficio Abbonamenti: tel. 75422665/4 - Indirizzo telegr.: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/48.79.51 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 800. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - servendosi preferibilmente del C. C. P. n. 925206. Abbonamenti ITALIA: annuale (con un dono normale) L. 26.000 più 500 per spese spedizione dono; semestrale L. 13.000. ESTERO: annuale (con un dono normale) L. 35.800 più 500 per spese spedizione dono; semestrale L. 17.900. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio abbonamenti - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Biella (Vercelli), v. Nazario Sauro 15, tel. 2.16.95; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.zza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, piazza Costituzione 4, tel. 65.08.23; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 32.17.91; Catania, v. Etnea 268/70 tel. 27.18.39; Como, via Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 54.19.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Livorno, v. Del Pantalone 23/25 - Ang. v. Della Posta 73/75, tel. 3.33.92; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Roma 113, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 32.52.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Salerno, v. De Luca 16/A, tel. 23.34.77; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trento, v. Grazioli 39, tel. 3.70.50; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 20.69.87; Varese, v. Cairoli 5, tel. 28.20.13; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.740.000 la pagina.

FIEG USPI

Questo periodico è iscritto alla FIEG - Federazione Italiana Editori Giornali e associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

VENDITE ALL'ESTERO: Arabia S.R. 8.–; Australia $. 1.–; Austria Sc. 25.–; Belgio F.B. 35.–; Danimarca K. 7.–; Finlandia FmK. 6.–; Francia F. 5.–; Germania D.M. 3,20; Gran Bretagna P. 50.–; Grecia (via aerea) Dr. 60.–; Jugoslavia Din. 22.–; Lussemburgo F.L. 40.–; Monaco Principato F. 5.–; Olanda Fl. 3.–; Portogallo Esc. 30.–; Rodesia cent. 70.–; Spagna Pts. 75.–; Sud Africa R. 1,20; Svizzera C. T. F.Sv. 2,40; Svizzera F.Sv. 2,50; Turchia Tl. 25.–; U.S.A. (via aerea) U.S. $ 1,50; Venezuela (via aerea) Bs. 8.–. Importatore e distributore per l'Argentina Ryela S.A.I.C.I.F. y A. Piedras 113, Buenos Aires - Distributore nella capitale Federale e Gran Buenos Aires: Vaccaro Hnos, S.R.L. Solis 585, Buenos Aires.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

televisione e radio

DOMENICA 8

Rete 1

11: Santa Messa
11,55: Incontri della domenica
12,15: Agricoltura domani (c)
13: TG l'una (c)
14: Domenica in... (c). Nel corso del programma: cronache sportive, i telefilm « Dove corri Joe? » e « Lotta per la vita », un concerto di Edoardo Bennato, il film di animazione « Il quarto re » e un tempo di una partita di calcio (serie A)
20,40: « L'agente segreto », seconda e ultima puntata dello sceneggiato con Giorgio Mauri (c)
22: La domenica sportiva (c)
23: Prossimamente (c)

Rete 2

12,30: Qui cartoni animati: « L'incredibile coppia » e « Paddington » (c)
13,30: « L'altra domenica », spettacoli musica e giochi (c)
15,15: Diretta sport: ciclocross e atletica
17: « Lionello al cabaret », spettacolo (c)
17,50: Prossimamente (c)
18,15: Calcio: serie B
18,55: « Morte in pista », telefilm della serie « Barnaby Jones »
20: Domenica sprint (c)
20,40: « La granduchessa e i camerieri », commedia musicale con Valentina Cortese
22,05: TG 2 - Dossier (c)
23,15: Protestantesimo

Svizzera

19,40: Il mondo in cui viviamo (c) - **20,05:** Incontri (c) - **20,45:** « La famiglia Buchholz », quinto episodio (c) - **21,40:** La domenica sportiva (c)

Capodistria

20,15: « Punto d'incontro », settimanale (c) - **20,15:** « Pugno proibito », film con Elvis Presley (c) - **21,55:** Musicalmente: « L'ora di Raffaella Carrà » (c)

Montecarlo

19,25: « Paroliamo », telequiz - **20,10:** « Avventure sull'acqua », telefilm - **21,10:** « Noi siamo due evasi », film comico con Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Magali Noël - **22,45:** « Oggi in famiglia », settimanale

LUNEDÌ 9

Rete 1

12,30: Argomenti - Dietro lo schermo
13: Tuttilibri
14: Il laboratorio dello storico
17: Alle cinque con Romina Power (c)
17,05: « Teen », appuntamento per i giovani
18: Argomenti - Visitare i musei (c)
18,30: Le Piccole Ore tra ieri e oggi
18,50: L'ottavo giorno (c)
19,20: Happy Days: « Eccesso di fiducia » (c)
19,45: Almanacco del giorno dopo (c)
20,40: « Questa specie d'amore », film di Alberto Bevilacqua con Ugo Tognazzi e Jean Seberg (c)
22,30: « Bontà loro » con Maurizio Costanzo

Rete 2

12,30: Vedo, sento, parlo: « L'uomo e il motore »
13,30: Educazione e Regioni
17: TV 2 - Ragazzi: « Omaggio alle mani » e « Paradiso degli animali » (c)
18: Laboratorio 4 - Etnologia
18,25: TG 2 - Sportsera (c)
18,45: Gli indiani delle pianure: « Le tribù indiane » e « La caccia al bisonte », documentari (c)
19,05: « Dribbling », settimanale sportivo (c)
20,40: « Il Trovatore », opera di Giuseppe Verdi. Interpreti principali: Carlo Cossutta e Fiorenza Cossotto. Direttore dell'orchestra, Riccardo Muti (c)

Svizzera

20,45: Enciclopedia TV. Superplay: come imparare a giocarsi la camicia. « Le bocce » (c) - **21,25:** « Yehudi Menuhin: il tempo di una pausa », film (c)

Capodistria

20,35: « Paklenica », documentario (c) - **21,05:** « Tena », sceneggiato (c) - **22,25:** « Passo di danza », ribalta di balletto classico e moderno (c)

Montecarlo

19,25: « Paroliamo », telequiz presentato da Lea Pericoli - **20,10:** « Dipartimento "S" », telefilm - **21,10:** « Bassa marea », film di Fritz Lang con Louis Hayard e Jane Wyatt - **22,40:** Oroscopo di domani

MARTEDÌ 10

Rete 1

12,30: Argomenti - Visitare i musei (c)
13: Filo diretto - Dalla parte del consumatore (c)
17: Alle cinque con Romina Power (c)
17,05: « Il trenino », programma per i bambini
17,20: I telefoni bianchi di Elena Calivà
18: Argomenti - Le vie del Medioevo (c)
18,30: TG 1 - Cronache (c)
19: Cantiamo insieme
19,20: Happy Days: « Rendimi l'anello! » (c)
19,45: Almanacco del giorno dopo (c)
20,40: « Puzzle », prima puntata di un nuovo giallo (c)
21,45: « Come Yu Kung rimosse le montagne », documentario (c)

Rete 2

12,30: Vedo, sento, parlo - Accadrà domani
13,30: Le minoranze linguistiche
17: TV 2 - Ragazzi: « L'incredibile coppia » e « Trentaminuti giovani » (c)
18: Infanzia oggi (c)
18,25: Dal Parlamento - Sportsera (c)
18,45: Buonasera con... Tarzan & C. (c). In programma: « La famiglia Addams » e « Tarzan, il signore della giungla »
20,40: TG 2 - Odeon: tutto quanto fa spettacolo (c)
21,30: « Bravados »: film western di Henry King con Gregory Peck, Stephen Boyd, Joan Collins, Lee Van Cleef (c)

Svizzera

20,45: « La bambola di pezza », film con Don Ameche, Martha Hyer (c) - **22,05:** La politica internazionale nel 1977 (c) - **23,10:** Martedì sport (c)

Capodistria

21,05: « La giustizia è uguale per tutti », telefilm (c) - **21,55:** « Bali », documentario (c) - **22,10:** Musica popolare (c) - **22,40:** Pallacanestro

Montecarlo

19,25: « Paroliamo », telequiz - **20,10:** « Il caso Winslow », telefilm della serie « Scacco matto » - **21,10:** « La domenica della buona gente », film con Maria Fiore, Sophia Loren, Carlo Romanò - **22,45:** Tutti ne parlano

MERCOLEDÌ 11

Rete 1

12,30: Argomenti - Le vie del Medioevo (c)
13: L'uomo e la Terra - Fauna iberica (c)
14,10: Una lingua per tutti - Corso di tedesco
17: Alle cinque con Romina Power (c)
17,05: « Il trenino », programma per i bambini
17,20: « Esprit », una rivista per l'Europa (c)
18: Argomenti
18,30: Piccolo slam
19: TG 1 - Cronache (c)
19,20: Happy Days: « Recita di beneficenza » (c)
19,45: Almanacco del giorno dopo (c)
20,40: Il genio criminale di Mr. Reeder
21,35: Match (c)
22,15: Mercoledì sport: pallacanestro

Rete 2

12,30: Ne stiamo parlando (c)
13,30: Il cielo
17: TV 2 - Ragazzi: « 4 bambini e 13.000 pecore », telefilm, e « Il dirigibile » - **18:** Laboratorio 4 - Nuova domanda educativa
18,25: Dal Parlamento - Sportsera (c)
18,45: Buonasera con... Tarzan & C. (c). In programma: « La famiglia Addams » e « Tarzan, il signore della giungla »
20,40: « Il povero soldato », prima puntata di un nuovo sceneggiato con Emilio Bonucci e Daniela Piperno (c)
21,45: Appunti sul lavoro di fabbrica
22,45: Girato a Roma

Svizzera

19,55: L'agenda culturale (c) - **20,45:** « Medicina oggi », rubrica (c) - **21,45:** « Claire », telefilm della serie « Agenzia Rockford » (c)

Capodistria

19,55: L'angolino dei ragazzi (c) - **20,35:** « Bassa marea », film di Fritz Lang con Louis Hayard - **22,05:** « Nascita di un cavaliere », documentario

Montecarlo

19,25: « Paroliamo », telequiz presentato da Lea Pericoli - **20,10:** « Un politicante intraprendente », telefilm della serie « Stop ai fuorilegge » - **21,10:** « Le baccanti », film con Taina Elg e Pierre Brice - **22,45:** Telescopia

GIOVEDÌ 12

Rete 1

12,30: Argomenti - L'atlante del consenso
13: Filo diretto - Dalla parte del cittadino (c)
17: Alle cinque con Romina Power (c)
17,05: « Il trenino », programma per i bambini
17,20: « Esprit », una rivista per l'Europa (c)
18: Argomenti - Come Yu Kung rimosse le montagne (c)
18,30: Piccolo slam
19: TG 1 - Cronache (c)
19,20: Happy Days: « Il caposquadra » (c)
19,45: Almanacco del giorno dopo (c)
20,40: « Scommettiamo? », telequiz
22: « L'enigma è risolto? »: in diretta dalla necropoli etrusca (c)

Rete 2

12,30: « Teatromusica », problemi dello spettacolo
13,30: Educazione e Regioni (c)
17: TV 2 - Ragazzi. In programma il film « Com'era verde la mia valle » (prima parte) per la serie « Un libro, un personaggio, un film »
18: Dedicato ai genitori
18,25: Dal Parlamento - Sportsera (c)
18,45: Buonasera con... Tarzan & C. (c) - In programma: « La famiglia Addams » e « Tarzan, il signore della giungla »
20,40: Comemai speciale (c)
21,15: Pionieri del volo (c)
22,15: Matt Helm: « Morte di una spia » (c)

Svizzera

19,25: L'agenda culturale - Speciale (c) - **20,45:** « Reporter », settimanale di informazione (c) - **21,45:** In concert: Petula Clark. Spettacolo musicale (c)

Capodistria

20,35: « Ranger attacco ora X », film con Dale Cummings - **22:** Cinenotes: « La Macedonia », documentario. Prima parte (c) - **22,40:** Jazz sullo schermo (c).

Montecarlo

19,25: « Paroliamo », telequiz presentato da Lea Pericoli - **20,10:** Telefilm - **21,10:** « Baracca e burattini », film comico con Carlo Dapporto e Lauretta Masiero - **22,45:** « Chrono », rassegna di attualità automobilistiche

VENERDÌ 13

Rete 1

12,30: Argomenti - Come Yu Kung rimosse le montagne (c)
13: Oggi disegni animati (c)
14,10: Una lingua per tutti - Corso di tedesco
17: Alle cinque con Romina Power (c)
17,05: Cristoforo Colombo (c)
18: Argomenti - Dietro lo schermo
18,30: TG 1 - Cronache (c)
19: I folletti benefici (c)
19,20: Happy Days: « L'asiatica » (c)
19,45: Almanacco del giorno dopo (c)
20,40: « Tam tam », programma di attualità del TG1
21,35: « Il padrone di casa », telefilm con Beau Bridges (c)

Rete 2

12,30: Vedo, sento, parlo - Rubrica di libri
13,30: Biologia marina (c)
17: TV 2 - Ragazzi. In programma la seconda parte del film « Com'era verde la mia valle » con Maureen O' Hara e Walter Pidgeon
18: Politecnico: Il documento e le tecniche del restauro (c)
18,25: Dal Parlamento - Sportsera (c)
18,45: Buonasera con Tarzan & C. (c) - In programma « La famiglia Addams » e « Tarzan, il signore della giungla »
20,40: Portobello
21,50: Racconti di Primo Levi: « La bella addormentata nel frigo ».

Svizzera

19,55: Il Regionale (a colori) - **20,45:** « Ol piano a cova », commedia di Sergio Maspoli (c) - **22,05:** Prossimamente (c) - **22,30:** Sci: discesa femminile (c)

Capodistria

20,35: « L'assassino venuto dal passato », film jugoslavo - **22:** Locandina - **22,20:** Notturno pittorico. « L'arte jugoslava », documentario (c)

Montecarlo

19,25: « Paroliamo », telequiz presentato da Lea Pericoli - **20,10:** « La legge del silenzio », telefilm della serie « The Bold Ones » - **21,10:** « Il mostro di Magendorf », film di Ladislao Vaida - **22,45:** Puntosport

SABATO 14

Rete 1

12,30: « Check-up », programma di medicina
14: Sci: Coppa del Mondo. Discesa libera maschile (c)
17: Alle cinque con Romina Power (c)
17,05: « Apriti sabato », 90 minuti in diretta per un fine settimana (c)
18,40: Le ragioni della speranza
18,50: Speciale Parlamento (c)
19,20: Happy Days: « Fonzie ci prova » (c)
19,45: Almanacco del giorno dopo (c)
20,40: « Noi... no », spettacolo di varietà con Raimondo Vianello e Sandra Mondaini (c)
22: Argentina '78: sorteggio dei gironi per la Coppa del Mondo di calcio (c)

Rete 2

12,30: « I cavalieri del cielo », settimo episodio (c)
13,30: TG 2 - Bella Italia
14: « Scuola aperta », settimanale di problemi educativi
17: « Tiratore scelto », telefilm della serie « Ironside - A qualunque costo »
18: Sabato due
18,35: TG 2 - Sportsera (c)
18,50: « Re Artù », cartoni animati (c)
19,15: « Muppet Show », telefilm musicale (c)
20,40: « Il sogno americano dei Jordache », nona puntata dello sceneggiato dal romanzo di Irwin Shaw (c)
21,35: « Scarpette rosse », film (c)

Svizzera

19,45: « Scacciapensieri », cartoni animati (c) - **20,45:** « Noi due a Manhattan », film con Davis Janssen, Kim Darby (c) - **22,35:** Sabato sport (c)

Capodistria

20,35: « Paul Gauguin », terza puntata dello sceneggiato (c) - **21,25:** « Il mondo in sfacelo », documentario - **22,15:** « La cattura », film (c)

Montecarlo

19,25: Paroliamo - **20,10:** « I derelitti », telefilm della serie « Medical Center » - **21,10:** « La sfida degli implacabili », film western con George Martin - **22,45:** « Storie di mafia », telefilm della serie « Gli intoccabili »

QUI TELEMONTECARLO

Ritornano i beniamini

Con il nuovo anno Tele Monte Carlo ha variato leggermente gli orari dei suoi programmi: i telespettatori avranno infatti già notato che il film è stato lievemente anticipato, mentre l'oroscopo è « saltato » dalle 21.05 alle 22.40, orario risultato più gradito a coloro che seguono fedelmente questa trasmissione. Il programma settimanale, almeno per i primi mesi del '78, continuerà ad ospitare quelle trasmissioni che hanno riscosso maggiore interesse nel corso del '77; per esempio « Un po' d'amore e d'amicizia », lo spettacolo musicale condotto da Sophie e Jocelyn e « Paroliamo », il telequiz condotto da Lea Pericoli e Franco Franchi.

Inoltre, nei giorni di martedì e mercoledì proseguirà la serie dei dibattiti « Tutti ne parlano » e « Telescopia », che Ettore Della Giovanna conduce con abilità e preparazione, impegnando al massimo i personaggi chiamati di volta in volta alla ribalta.

Sophie e Jocelyn

Ettore Della Giovanna

Nelle serate di giovedì continuerà « Chrono », la rassegna di attualità automobilistica seguita soprattutto dal pubblico più giovane, che dedicherà parte del suo spazio anche al mondo delle due ruote. Al venerdì Gianni Brera farà come di consueto il suo « Punto Sport » ed il sabato la serie dei telefilm « Gli intoccabili » con Robert Stack proseguirà le sue puntate grazie al particolare interesse mostrato dal pubblico.

Il pezzo forte dei programmi serali sarà, anche per il nuovo anno, il film che andrà in onda alle 21.10. Tele Monte Carlo ne ha di ottimi in cantiere, su misura - si augura - per il suo pubblico che in questo genere di spettacolo si è rivelato molto esperto ed esigente.

RADIO

Radiouno

Domenica 8 - **10,20:** La settimana radio - **14,25:** Carta bianca - **19,35:** Musica, musica - **21,10:** « La speranza » di Nello Saito. **Lunedì 9** - **11:** Quando la gente canta - **15,45:** Primo Nip - **21,05:** Obiettivo Europa. **Martedì 10** - **11:** Il mondo musicale di Chaplin - **15,45:** Primo Nip - **19,35:** L'area musicale - **21,05:** Il concertone. **Mercoledì 11** - **11:** « La Traviata » in trenta minuti - **15,45:** Primo Nip - **18,35:** Disco rosso - **19,35:** Giochi per l'orecchio. **Giovedì 12:** - **11:** L'operetta in trenta minuti - **15,45:** Primo Nip - **18,35:** Disco rosso - **21,05:** Concerto sinfonico. **Venerdì 13** - **11:** Beethoven e l'Italia - **15,45:** Primo Nip - **19,35:** L'età dell'oro - **21,05:** Radioaltrove. **Sabato 14** - **11:** Radiornella - **16,05:** Il moscerino - **20,10:** Musica e futuro - **21,05:** « Manon Lescaut » di Puccini.

Radiodue

Domenica 8 - **11:** No, non è la BBC! - **12,45:** Il gambero - **17,45:** Disco azione - **20,10:** Opera '78. **Lunedì 9** - **11,32:** Canzoni per tutti - **15:** Qui Radio 2 - **17,55:** Pomeriggio con... - **20,20:** Facile ascolto. **Martedì 10** - **12,45:** No, non è la BBC! - **15:** Qui Radio 2 - **17,55:** A tutte le radioline - **20,30:** « La Traviata » di Verdi. **Mercoledì 11** - **12,45:** Il fuggilozio - **15:** Qui Radio 2 - **20,40:** Né di Venere né di Marte. **Giovedì 12** - **12,45:** No, non è la BBC! - **15:** Qui Radio 2 - **19,50:** Facile ascolto. **Venerdì 13** - **12,45:** Il racconto del venerdì - **15:** Qui Radio 2 - **17,55:** Big Music - **21,15:** Cori da tutto il mondo. **Sabato 14** - **12,45:** No, non è la BBC! - **16,37:** Operetta, ieri e oggi - **21:** Festival di Belgrado.

Radiotre

Domenica 8 - **21:** Concerto diretto da Herbert von Karajan. **Lunedì 9** - **21:** Itinerari beethoveniani - **22,30:** Concerto del duo Bennici-Barsotti. **Martedì 10** - **21:** Disco club: opera e concerto in microsolco. **Mercoledì 11** - **20,30:** « Missa Sanctae Ceciliae » di Haydn diretta da F. Leitner. **Giovedì 12** - **21:** « La Betulia liberata » di Mozart. **Venerdì 13** - **21:** Concerto diretto da Karl Richter. **Sabato 14** - **22,15:** Concerto con più organi.

Campioni Polistil a Motor Show

Coppe, Trofei e applausi per i vincitori del « Gran Premio di Monza/Polistil », organizzato a Bologna nell'ambito di Motor Show, la più spettacolare rassegna dedicata, in Italia, al mondo dei motori.
I ragazzi hanno gareggiato su una Pista elettrica riproducente, in scala, il Circuito di Monza, e sono arrivati alla gara finale dopo gare di spareggio che hanno richiamato numeroso pubblico, allo Stand Polistil, per tutta la durata della manifestazione.
Ogni partecipante poteva infatti vivere, con questa affascinante riproduzione del grande circuito monzese, l'emozionante avventura di una gara di Formula 1, e il pubblico di appassionati che visita Motor Show, ha dimostrato grande interesse per l'iniziativa.
La consegna delle Coppe, alla chiusura del Gran Premio, è stata fatta da Giacomo Agostini.
Da Campione a Campioni.

Anglo-Continental... al primo posto per l'Inglese in Inghilterra

Anglo-Continental Educational Group (ACEG)
un gruppo di 12 scuole di lingua di prima qualità, che hanno più di 25 anni di esperienza e moderni metodi didattici.

- Corsi di lingua generici, intensi ed a alta intensità
- Corsi di preparazione per esami
- Corsi speciali per segretarie, commercianti, personale di banca e insegnanti di lingua inglese
- Corsi di vacanza per bambini, giovani ed adulti
- Alloggi scelti con cura estrema

Richiedete quindi, senza alcun impegno e gratuitamente, il programma generale illustrato dei corsi ACEG

ACEG 33 Wimborne Road, Bournemouth/Inghilterra, Tel 29 21 28
ACEG Seefeldstrasse 17, CH-8008 Zurigo/Svizzera, Tel 01/47 79 11

ACEG

150B

Nome _____
Cognome _____
Via _____
CAP Luogo _____

EPOCA

DIRETTORE RESPONSABILE
Vittorio Buttafava

Redattori Capi
Antonio Dini
Giuseppe Grazzini
Carlo Maria Pensa

REDAZIONE DI MILANO
Redattori
Alberto Baini
Massimo Cappon
Remo Guerrini
Francesco Madera
Alida Militello
Andrea Monti
Gianni Mura
Franco Rasi
Franca Rovelli
Alberto Salani
Ariberto Segàla
Carla Stampa
Gualtiero Strano
Antonio Vellani

IMPAGINAZIONE
Capi servizio
Franco Molteni
Sergio Pozzi

Grafici
Luca Coelli
Lorenzo Maesano
Franco Minardi

FOTOGRAFI
Mario De Biasi (capo servizio)
Sergio Del Grande
Mauro Galligani
Giorgio Lotti
Walter Mori
Vittoriano Rastelli

SEGRETERIA
Nuccia Lanfranchi
(capo della segreteria)
Luigina Girolimetto
Nella Quattrini
Elsa Suzzani
Lydia Griffin (New York)

REDAZIONE DI ROMA
Capo della Redazione
Raffaello Uboldi

Redattori
Marzio Bellacci
Piero Fortuna
Antonietta Garzia

SEGRETERIA
Silvana Orta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
Fulvio Apollonio, Giorgio Cacciari, Roberto Cantini, Rodolfo Celletti, Angelo Conigliaro, Michele Dzieduszycki, Adolfo Feligetti, Benito Garozzo, Vittorio Gorresio, Umberto Gragnani, Achille Granata, Augusto Guerriero, Mauro Lucentini, Mario Marino, Domenico Meccoli, Lino e Daniele Pellegrini, Federico Pizzetti, Giuliano Pogliani, Aride Rossi, Dino Schieppati, Giovanni Spadolini, Stefano Tatai, Luigi Veronelli.

Accertamenti Diffusione Stampa ads

« Accertamenti Diffusione Stampa - Certificato n. 36 » del 26 agosto 1977.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Corriere dell'Industria

**

COSTITUITA LA NINO ITALIANA - La Nino AG di Nordhorn, una delle maggiori aziende tessili tedesche, ha presentato a Milano, nel corso di un incontro al Club 44, la propria collezione autunno-inverno. In tale occasione, il dott. Walter Ferner, presidente della Nino AG, ha ufficialmente annunciato la costituzione della Nino Italia S.p.A., che intende rendere più agevoli i rapporti con i confezionisti del nostro Paese.

**

COMPRATORI DA TUTTO IL MONDO ALLE MANIFESTAZIONI DI PITTI - Con la 55ª edizione di Pitti Donna si è conclusa la serie delle manifestazioni specializzate di abbigliamento italiano promosse e organizzate con formula commerciale dinamica e prestigiosa dal Centro di Firenze per la Moda Italiana. Complessivamente le manifestazioni autunnali hanno ospitato 548 aziende italiane espositrici ed hanno registrato la presenza di 11.166 compratori italiani e di 5.760 compratori esteri.

**

SAPORE DI SCOZIA A GENOVA - Grazie alla CIGA e alla British Caledonian Airways, i genovesi hanno avuto modo di trascorrere una serata scozzese, gustando a suon di cornamusa le specialità culinarie di questa terra affascinante. L'interessante manifestazione, che ha avuto enorme successo, si è svolta nelle sale dell'Hotel Colombia Excelsior.

**

BOUTIQUE CARTIER A NAPOLI - Una splendida serata nella villa patrizia Scipione ha inaugurato a Napoli la sesta boutique in Italia del celebre gioielliere parigino. Al termine del ricevimento è stato proiettato un film che illustra la storia della Maison Cartier e dei suoi famosi Must.

**

IL GIOIELLO MINOICO DELLA MORBELLI ARTE - Proseguendo nella sua qualificata produzione, in tiratura limitatissima, di piatti murali da collezione ispirati a gioielli antichi con particolare significato di amuleto o portafortuna, la Morbelli Arte ha ora presentato un nuovo piatto ispirato ad un «pendente» minoico risalente circa al 1800 a.C., che fa parte del cosiddetto «tesoro di Egina» esposto al British Museum.

Non abbiamo voluto camuffare da cosmetico il nostro dentifricio disinfettante.

Intercon Italiana Aut. Min. San. n. 4195

Per questo lo sentite mentre agisce.

L'insolito sapore che provate significa che la formaldeide contenuta in Emoform sta desensibilizzando i vostri denti mentre li protegge dall'attacco dei batteri. Contemporaneamente, altri sali organici di Emoform stanno aumentando l'alcalinità della saliva per combattere il tartaro e procedere ad una piú vasta disinfezione di tutto il cavo orale. Grazie a queste azioni Emoform può fare molto per la salute della vostra bocca. Ma può fare molto di piú se impiegate lo speciale spazzolino e integrate ogni tanto con "aqua" Emoform, il colluttorio disinfettante adatto a combattere - come già fa il dentifricio - la carie, la paradentosi e l'alito cattivo.

solo in farmacia

EMOFORM

disinfezione della bocca per la salute dei denti

STOCK leader del brandy italiano

Una capacità produttiva annua di distillazione di 500.000 ettolitri di vino, da cui si ricavano circa 80.000 ettolitri di distillato.

Ed ancora.
Una capacità delle scorte all'invecchiamento di 280.000 ettolitri.
Vuol dire che nelle cantine della Stock, negli appositi fusti di rovere di Slavonia e del Limousin riposano i distillati, che diventeranno 60 milioni di bottiglie di brandy.
Ogni giorno possono venir prodotte e imbottigliate 100.000 bottiglie di brandy, 80.000 bottiglie di liquori e amaro e 240.000 bottiglie nei tagli minori.
oltre a 10.000 confezioni natalizie.

Ed ancora.
Stock significa agricoltura italiana, materie prime italiane.
Cioè economia italiana.

Per pensare a tutto ci sono 1.500 persone, che lavorano con impegno.
Questa è la nostra realtà:
la Stock, con 6 stabilimenti in Italia.

Ed ancora.
9 stabilimenti nel mondo. 125 paesi d'esportazione.